

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

81^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 14 MARZO 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

ASSEMBLEA PARLAMENTARE DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Votazione per l'elezione dei senatori componenti la delegazione italiana Pag. 5, 18, 21

CONGEDI E MISSIONI 3

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 5

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 3
Assegnazione 4
Presentazione di relazioni 4
Trasmissione della Camera dei deputati 3

GOVERNO

Trasmissione di documenti 4

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze 67
Annunzio di interrogazioni 67

Seguito della discussione delle mozioni nn. 1-00002, 1-00013, 1-00019, 1-00021, 1-00022, 1-00023, 1-00024, 1-00025 e 1-00026 e svolgimento delle interpellanze nn. 2-00026, 2-00097, 2-00113, nonché dell'interrogazione n. 2-00344, riguardanti settori industriali in crisi.

Approvazione delle mozioni nn. 1-00019, 1-00022, 1-00023 e 1-00026. Reiezione delle mozioni

numeri 1-0002, 1-00013, 1-00021 e 1-00024. Ritiro della mozione 1-00025.

PRESIDENTE Pag. 9
ALTISSIMO, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato 48
* BISSO (PCI) 21
CAROLLO (DC) 9, 64
CROCETTA (PCI) 54
* DARIDA, ministro delle partecipazioni statali 42
FIOCCHI (PLI) 15, 61
FIORI (Sin. Ind.) 32
GRECO (PSI) 19
* MARGHERI (PCI) 34 e *passim*
MITROTTI (MSI-DN) 12, 65
SCLAVI (PSDI) 16
* URBANI (PCI) 58
VETTORI (DC) 27

Svolgimento di interrogazioni sul Banco Ambrosiano

GORIA, ministro del tesoro 6
* MARCHIO (MSI-DN) 7

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 MARZO 1984 71

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE 3
GARIBALDI (PSI) 3

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 marzo.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Sul processo verbale

GARIBALDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARIBALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo fare una precisazione: ieri ho fatto a titolo personale una dichiarazione di voto sull'emendamento 2.1 proposto dalla Commissione a proposito della tesoreria unica. A pagina 9 del Resoconto sommario, invece, quel voto risulta annunciato a nome del Gruppo socialista. In realtà il voto era soltanto mio, e vorrei che questo fosse precisato.

PRESIDENTE. Prendo atto della precisazione del senatore Garibaldi, osservando peraltro che essa si riferisce alla 79ª seduta, il cui processo verbale sarà letto e approvato nella prossima seduta antimeridiana.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: D'Agostini, De Cataldo, Della Porta, Fracassi, Frasca, Mazzola, Mondo, Ongaro

Basaglia, Quaranta, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi e Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Conti Persini e Vecchietti, ad Amman, per attività della Commissione Affari generali dell'Ueo.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1217. — « Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1984, n. 8, concernente proroga al 29 febbraio 1984 delle tariffe e delle condizioni di polizza dell'assicurazione della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti stabilite con la delibera n. 3/1983 del Comitato interministeriale dei prezzi » (582) (Approvato dalla Camera dei deputati).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — MANCINO, RUFFILLI, SAPORITO, PINTO Michele, DI LEMBO, LIPARI, MARTINI, FONTANA, SCOPPOLA, COCO, GALLO, ALIVERTI, DE CINQUE, COLOMBO SVEVO, D'AMELIO, JERVOLINO RUSSO, PAVAN, FIMOIGNARI e PADULA. — « Abrogazione dell'articolo 96, modifiche degli articoli 134 e 135 della Costituzione e nuove norme in materia di procedimenti di accusa » (583);

DIANA, DE CINQUE, BERLANDA, TRIGLIA, PADULA, RUBBI, BALDI, SANTALCO, BERNASSOLA, VETTORI e MEZZAPESA. — «Disposizioni modificative in materia di imposte sulle successioni e donazioni» (584);

BOMPIANI, JERVOLINO RUSSO, CONDORELLI, MELOTTO, MEZZAPESA, CAMPUS, ACCILI, BOGGIO, D'AMELIO, RUBBI, FIMOIGNARI, SPITTELLA, BERNASSOLA, DELLA PORTA e FONTANA. — «Elevazione del contributo ordinario alla scuola di perfezionamento in diritto sanitario dell'Università degli studi di Bologna» (585);

SALVI, MARTINI, CECCATELLI, LIPARI, COLOMBO SVEVO, SCOPPOLA, CODAZZI, PADULA, TONUTTI, JERVOLINO RUSSO, DE CINQUE, BEORCHIA, BERNASSOLA, GALLO, CAROLLO, D'AMELIO, FERRARA Nicola, BOMBARDIERI, DELLA PORTA, MEZZAPESA, FIMOIGNARI e MASCARO. — «Disciplina delle cooperative di solidarietà sociale» (586);

GIUST, DELLA PORTA, GENOVESE, FALLUCCHI, BERNASSOLA e D'AMELIO. — «Estensione della legge 24 maggio 1970, n. 336, agli ufficiali e sottufficiali delle Forze armate in particolari situazioni» (587);

PISANÒ. — «Ulteriore proroga del termine per l'ultimazione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2» (588).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

«Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la concessione di medaglia d'oro al valore militare alla Bandiera della Guardia di finanza» (478).

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

CAROLLO ed altri. — «Modificazione dell'articolo 7 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, recante disposizioni a favore di categorie del personale della polizia di Stato» (509), previo parere della 5ª Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), il senatore Antonino Pagani ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza» (529). Sullo stesso disegno di legge il senatore Andriani ha presentato la relazione di minoranza.

Per disposizione del Presidente del Senato, è stato pubblicato, come allegato alla predetta relazione, un fascicolo contenente i pareri alla 5ª Commissione permanente espressi dalle Commissioni 1ª, 6ª, 10ª, 11ª e 12ª, con annesse proposte di parere risultate precluse o non approvate.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, con lettera in data 12 marzo 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1, quarto comma, della legge 14 agosto 1982, n. 610, la relazione sull'attività svolta dall'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) nell'anno 1982, approvata dal CIPAA con delibera del 9 febbraio 1984 (Doc. XXVI, n. 1).

Detto documento sarà inviato alla 9ª Commissione permanente.

Il Ministro del tesoro, con lettera in data 13 marzo 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 5 agosto 1978, n. 468, la relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1984 (Doc. XXXV, n. 3).

Detto documento sarà inviato alla 5ª e alla 6ª Commissione permanente.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 12 marzo 1984, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente teatrale italiano (Eti), per gli esercizi dal 1980 al 1982 (Doc. XV, n. 22).

Detto documento sarà inviato alla 7ª Commissione permanente.

Votazione per l'elezione dei senatori componenti la delegazione italiana all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa

PRESIDENTE. Il primo punto all'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione dei senatori componenti la delegazione italiana all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Poichè i Gruppi parlamentari hanno raggiunto un'intesa, concordando l'attribuzione dei seggi spettanti a ciascun Gruppo, l'Assemblea sarà chiamata a votare a scrutinio segreto sulla lista dei designati, con le modalità di cui agli articoli 25, terzo comma, e 118, sesto comma, del Regolamento.

I senatori designati sono:

Membri effettivi: Cavaliere, Ferrari-Aggradi, Frasca, Gianotti, Giust, Mezzapesa, Milani Eliseo, Pecchioli, Vecchiotti.

Membri supplenti: Accili, Colajanni, Lapenta, Marchio, Masciadri, Mitterdorfer, Palumbo, Pollidoro, Spitella.

Dichiaro aperta la votazione a scrutinio segreto.

(Le urne restano aperte).

Svolgimento di interrogazioni sul Banco Ambrosiano

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due interrogazioni sul Banco Ambrosiano:

MARCHIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

se risponde al vero che il Banco Ambrosiano ed il Nuovo Banco Ambrosiano abbiano concesso presso la loro filiale di Roma, linee di credito per diversi miliardi al PSDI, al PSI e alla DC;

se l'utilizzo di tali linee di credito è stato superato dai rispettivi partiti;

se il piano di rientro prevedeva l'ammortamento nel giro di un anno;

se allo stato attuale il rientro è iniziato ed in quale misura;

quali garanzie sono state offerte dai partiti per lo scoperto ufficiale di conto corrente, se eventualmente le fidejussioni sono state date da ditte, società o imprese di comodo e quali consistenze patrimoniali offrono per la corretta operazione di credito tali eventuali ditte o società;

le ragioni per le quali il tasso di interesse è stato diminuito, e in quale misura, e le ragioni dello sconto;

quali passi il Governo intende compiere per garantire il sollecito e completo rientro della esposizione dei creditori, e ciò a tutela del risparmio dei cittadini.

(3 - 00318)

MARCHIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

i finanziamenti concessi dal Banco Ambrosiano, ora Nuovo Banco Ambrosiano, al-

le seguenti società editoriali, di quotidiani e settimanali:

Editrice il Rinnovamento s.p.a. in liquidazione;

Mondo Operaio Edizioni Avanti s.p.a.;

Editoriale Domus s.p.a., Milano;

Società Editrice Esedra per azioni;

ASCA, Agenzia stampa quotidiana nazionale s.p.a.;

New Daily American s.r.l., Genova (editrice del quotidiano « Tribuna politica »);

Edizioni Clan s.r.l., Genova;

quale il tasso degli interessi pagati;

quali gli impegni per il rientro;

se tali impegni sono stati mantenuti e in che misura;

le ragioni per le quali tali finanziamenti furono concessi e quali garanzie furono offerte e sono state rinnovate per il buon esito delle operazioni.

(3 - 00319)

Il Governo ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

GORIA, *ministro del tesoro*. Il senatore Marchio chiede di conoscere quali finanziamenti siano stati concessi dal Banco Ambrosiano e dal Nuovo Banco Ambrosiano ad alcune società editoriali e ad alcuni partiti politici. In ordine alle due interrogazioni in oggetto deve anzitutto premettersi come, in linea generale, i rapporti negoziali intercorrenti tra le banche e i singoli affidati e le caratteristiche tecniche di quei rapporti assumono specifica rilevanza ai fini di eventuali interventi autorizzatori della Banca d'Italia solo in determinati casi previsti dalla normativa vigente. Peraltro i controlli successivi sono predisposti esclusivamente per il perseguimento delle finalità proprie dell'organo di vigilanza ed hanno per oggetto la valutazione tecnica complessiva dell'istituto o dell'azienda di credito.

Tutto ciò premesso, non risulta che al nome degli organismi indicati dall'onorevole

senatore interrogante siano in essere autorizzazioni di vigilanza di alcun genere. Risulta, però, dai dati forniti dall'Istituto di emissione che nei confronti dei detti soggetti il Nuovo Banco Ambrosiano, che ha rilevato le attività e passività del Banco Ambrosiano in liquidazione coatta amministrativa, intratteneva, alla data del 31 dicembre 1983, rapporti rientranti nell'ambito della normale attività di erogazione del credito. Peraltro i relativi estremi contabili, così come le caratteristiche tecniche e le condizioni finanziarie di detti rapporti, attengono alla sfera dei privati interessi e debbono pertanto ritenersi coperti dal segreto d'ufficio ai sensi dell'articolo 10 della legge bancaria. Nè di essi la Banca d'Italia e il Ministro del tesoro possono liberamente disporre in assenza, nella fattispecie, dei presupposti di legittimazione per l'esercizio dei loro rispettivi poteri istituzionali di controllo e di vigilanza finalizzati, come ho già detto, esclusivamente all'acquisizione degli elementi utili per l'accertamento della situazione delle banche, in particolare sotto l'aspetto patrimoniale, economico e di liquidità.

L'esigenza di tutelare, nel caso di specie, la riservatezza — esigenza peraltro imposta da una precisa disposizione di legge — non va comunque intesa come volontà del Governo di impedire il pieno esercizio del sindacato ispettivo del Parlamento, ma invece come affermazione del principio di massima garanzia, per le istituzioni politiche e i soggetti chiamati in causa, al libero svolgimento di attività incidenti nella sfera privatistica degli stessi. Tanto più che le informazioni fornite dall'istituto di emissione non hanno evidenziato la sussistenza di deformazioni patologiche dei rapporti negoziali indicati, tutti invero riconducibili a schemi previsti e disciplinati dall'ordinamento vigente nella materia.

Potranno semmai i soggetti stessi assumere, in piena autonomia e ove essi lo ritengano confacente ai rispettivi interessi e coerente agli specifici ruoli, l'iniziativa di rendere pubblici i dati di rispettiva pertinenza, senza che, in tal modo, risulti vulnerato il diritto alla riservatezza comune a ciascun cittadino

e proprio anche degli enti istituzionali legittimamente riconosciuti, diritto che costituisce un fondamentale corollario delle libertà costituzionalmente garantite.

In conclusione, signor Presidente e onorevoli senatori, vorrei svolgere un'ultima riflessione.

Mi rendo ben conto, data la delicatezza della materia trattata e certo opportunamente sollevata dall'onorevole senatore interrogante, che torna in argomento il problema anche del coraggio con il quale affrontare situazioni anomale nel nostro sistema politico. Vorrei però rivolgermi alla personale cortesia del senatore Marchio nel momento in cui gli chiedo di considerare come, a volte, rappresenti una scelta coraggiosa anche il rigoroso rispetto della legge e dei diritti che questa riconosce a ciascuno: ciò che oggi garantisce alcuni, infatti, domani potrà contribuire a tutelare gli interessi di altri.

MARCHIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARCHIO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, devo iniziare il mio intervento dalla fine per ringraziare il Ministro del tesoro delle espressioni che ha voluto usare nei miei personali confronti come atto doveroso verso il Parlamento ed il Governo. Nel chiedere quello che ho chiesto anche a nome di tutti i colleghi (che invito a fare la cortesia di tacere un po', così apprenderanno anche loro quanti soldi sono stati buttati dal Banco Ambrosiano), mi consentirà, signor Ministro, e lo dico con la massima serenità ed obiettività, con la massima calma e venendo incontro al suo desiderio che è anche il mio, di dire che la riservatezza di certe notizie incide sulla sfera di tutti i cittadini, anche sulla sfera dei partiti politici, ma non incide — guarda caso — quando i cittadini sono iscritti — tra virgolette — al Movimento sociale italiano, quando i partiti politici sono «Movimento sociale italiano». Dico ciò non perchè questo è un atto di rivalsa — per carità! — ma perchè le notizie personali sul nostro conto, sul conto del segretario del nostro partito, sui viaggi politici che il segre-

tario del nostro partito svolge fuori dall'Italia, che vengono quotidianamente sindacati anche con interrogazioni a volte inopportune e cialtronesche, presentate anche in questo ramo del Parlamento, vengono sempre diffuse in un certo modo.

Quando si tratta, come in questo caso, dei partiti di regime, dai quali mi permetterà, signor Ministro del tesoro, di escludere il mio, nasce allora la difesa degli interessi corporativi del regime che non vuol essere indagato. Personalmente, sarei d'accordo con lei nel non indagare molto, sarei anche d'accordo con lei sul fatto che nulla può il Governo, ed infatti non è al Governo che faccio carico di ciò, ma semmai ne faccio carico agli organi di vigilanza. Faccio riferimento, signor Ministro, a ciò che ho detto per anni (si deve parlare ormai di anni per quanto riguarda la vicenda del Banco Ambrosiano) sulla stampa di sinistra (e questa non va tra virgolette, in quanto mi riferisco proprio alla stampa di sinistra) e sulla stampa specializzata, cioè che questo Banco Ambrosiano, prima vecchio, poi diventato Nuovo, era una sorta di «catena di Sant'Antonio», o forse dovremmo dire «catena di San Roberto» dal nome del presidente del Banco Ambrosiano, dal quale si attingeva come in un pozzo di San Patrizio, senza dare nè spiegazioni, nè giustificazioni, nè tanto meno garanzie. Infatti, è vero, signor Ministro del tesoro, che il tutto deve essere coperto dal segreto bancario, ma il signor Governatore della Banca d'Italia, anzi il signor «vigilante» della Banca d'Italia, ci dovrà dire quali garanzie sono state offerte dagli interessati. Lei non potrà dimenticare — dico questo per notizia, forse nessun giornale lo riporterà, vedo, tra l'altro, che anche la tribuna stampa è deserta — che al Partito socialdemocratico (lo hanno trattato proprio male, ma la colpa è dei socialdemocratici) è stata data una linea di credito con un utilizzo di 321.650.180 lire, con uno scoperto di 400 milioni, 200 ufficiali e 200 ufficiali supplementari. Quindi non hanno usato neppure tutto questo finanziamento ed io sono propenso ad assolvere i socialdemocratici anche perchè, signor Ministro, 400 milioni oggi sono una cifra irrisoria per il Partito socialdemocratico.

Per quanto riguarda il Partito socialista italiano, la linea di credito è di lire 9 miliardi, scoperti sul conto corrente, di cui 3 miliardi di natura ordinaria e 6 miliardi supplementari. Non si sono utilizzati 9 miliardi ma sono stati impiegati 13.826.823.802 lire. Signor Ministro, come si può dire che in questo caso non c'entra la vigilanza? Si è passati da 9 miliardi a circa 14 miliardi ed occorre giustificare il motivo. Pregherei i colleghi della Democrazia cristiana di prestare un po' di attenzione, perchè adesso parlerò anche del loro partito.

Inoltre vi è quello che io l'altra sera ho chiamato il partito che vuole raffigurarsi come Maria Goretti, cioè il Partito comunista italiano, che però non ha niente a che vedere con quella figura. Tale partito ha versato fiumi di inchiostro sul Banco Ambrosiano; queste verginelle smarrite, questi personaggi che non sanno cosa significa chiedere un prestito, che anzi hanno accusato la buon'anima del povero Roberto Calvi di aver elargito soldi a tutti. Ma, guarda un po', il Partito comunista italiano ha avuto una linea di credito per 10 miliardi, di cui 5 miliardi ordinari e 5 miliardi supplementari. In questo caso l'utilizzo è stato di 11.219.542.343 lire, ossia un miliardo e mezzo in più. E la Banca d'Italia non ne sa niente di questo utilizzo eccedente concesso al Partito comunista? I comunisti si scandalizzavano e si scandalizzano ancora — poverini! — per tutti i soldi che il Banco Ambrosiano ha dato ai partiti, tranne che a loro. Ma il Partito comunista ha ottenuto poi sotto un'altra voce (queste immacolate persone della vita pubblica e politica italiana!), cioè per la società editrice Il Rinnovamento s.p.a. — sono notizie ufficiali del Banco Ambrosiano, segreto per segreto è meglio che ognuno dica quello che sa — la modesta cifra di lire 22.281.693.733 lire, oltre agli interessi dal 1° gennaio 1983 al tasso del 26 per cento. Per ora mi fermo a questi dati, in seguito ne fornirò altri. Di fronte a queste notizie, signor Ministro del tesoro, lei viene in Aula e diventa — mi si consenta la battuta — un tesoro di ministro perchè cerca di nascondere questi fatti sotto la necessità di non urtare certe suscettibilità e di non dover intaccare certi oracoli, i *sancta sanctorum* di questo regime.

Non bisogna toccare più nessuno ed usare molta cortesia.

Io, per amor di Dio, con lei sarò cortese tutta la vita, ma mi consenta di chiederle cosa ci sta a fare la Banca d'Italia. Come si è arrivati ad una situazione del genere? Sono stati buttati 6 miliardi nel modo che ho detto prima. Ma non è questo il problema centrale. Infatti il fatto che i socialisti o i comunisti — non parliamo della Democrazia cristiana, per l'amor di Dio! — o i socialdemocratici usino scoperti di conto corrente può anche trovarmi d'accordo. Possono benissimo usare scoperti di conto corrente, ma mi mettono nei panni del piccolo o medio commerciante, del piccolo industriale il quale ha uno scoperto, non di tre miliardi, ma di 50 o di 100 milioni al massimo. Il giorno in cui questi fa un assegno di 105 milioni, non c'è Ministro del tesoro nè Governatore della Banca d'Italia che lo possano salvare dal protesto e non c'è giudice istruttore che lo possa salvare dal fallimento.

Mi rivolgo ora alla sua coscienza, onorevole Ministro del tesoro, non alla sua persona politica: mettiamoci nelle vesti di questo piccolo industriale o di questo piccolo commerciante che quando esce fuori, su uno scoperto di 100 milioni, di 3 milioni, trova inflessibili la Banca d'Italia, il Ministro del tesoro, il direttore della filiale della banca, il notaio, il pretore e non avrà solidarietà da parte di alcuno. Questi signori abusano di tanti miliardi e nessuno li invita a rientrare. Ma la cosa bella — sarebbe triste, anzichè bella — è che hanno fatto dei piani di rientro, però aspettiamo ancora il rientro di queste somme, senza garanzia alcuna.

Domandi, onorevole Ministro, al Governatore della Banca d'Italia o a un qualsiasi funzionario di una qualsiasi agenzia di una qualsiasi banca quante garanzie vengono chieste al povero artigiano o al piccolo imprenditore che chiede 50 o 100 milioni di scoperto di conto corrente. Vedrà che vogliamo tutta la famiglia, nessuno escluso: la moglie, la madre, i figli, i fratelli, i cognati, le sorelle, le sorelle dei cognati e poi, se vengono a sapere che c'è un parente in America, vogliono la firma anche di questo. Arriva invece l'editrice Rinnovamento, arrivano l'ono-

revole Berlinguer, l'onorevole Craxi oppure l'onorevole Longo e si danno 20 o 30 miliardi senza alcuna garanzia nè offerta nè richiesta dal Banco Ambrosiano. La vergogna è tutta qua.

Ecco qual è la nostra denuncia, onorevole Ministro del tesoro. Quali garanzie vere, solide ed effettive sono state offerte per tutti questi miliardi elargiti e che difficilmente il Nuovo Banco Ambrosiano rivedrà? E poi si ripartisce di nuovo la torta, si lottizza il nuovo consiglio di amministrazione e si domanda: di che partito sei? Socialista? Allora diventi presidente del Nuovo Banco Ambrosiano. Di che partito sei? Dell'area comunista? Non sono mai comunisti, sono dell'area comunista. Allora diventi consigliere delegato. (*Richiami del Presidente*). Ancora non sono arrivato alla Sinistra indipendente.

Basta che i soldi rimangano dove sono e non rientrino mai nel Banco Ambrosiano, vecchio o nuovo che sia.

Allora, signor Ministro, mi permetta di esprimere l'insoddisfazione mia e del Gruppo del Movimento sociale italiano - Destra nazionale, al quale ho l'onore di appartenere e a nome del quale ho avuto l'onore di denunciare finalmente in Parlamento queste cose. Insoddisfazione che riaffiorerà perchè torneremo sull'argomento.

Voglio sapere quando rientrano questi soldi. Non possono essere assolutamente sottratti a coloro che credono ancora che esista in Italia lo stato di diritto. (*Applausi dall'estrema destra*).

Seguito della discussione delle mozioni 1-0002, 1-00013, 1-00019, 1-00021, 1-00022, 1-00023, 1-00024, 1-00025 e 1-00026 e dello svolgimento delle interpellanze 2-00026, 2-00097, 2-00113, nonché della interrogazione 3-00344, riguardanti settori industriali in crisi

Approvazione delle mozioni 1-00019, 1-00022, 1-00023 e 1-00026

Reiezione delle mozioni 1-00002, 1-00013, 1-00021 e 1-00024

Ritiro delle mozione 1-00025

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni, con

svolgimento di interpellanze e interrogazioni connesse, riguardanti settori industriali in crisi.

Avverto che i senatori Fiocchi, Malagodi e Bastianini hanno aggiunto la loro firma all'interpellanza 2-00113, dei senatori Cassola, Greco ed altri.

Riprendiamo la discussione. È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

CAROLLO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, che il settore produttivo chimico italiano sia in crisi lo sappiamo da diversi anni, e da diversi anni in questo ramo del Parlamento e anche alla Camera dei deputati si va trattando il problema con audizioni a carattere permanente, con storie scritte dagli enti, presentate, logicamente, dai Governi che si sono avvicendati. Nonostante le molte diagnosi, le molte discussioni e le molte apparenti proposte curative che si sono delineate nel tempo, siamo ancora di fronte alla crisi strutturale del settore chimico italiano.

Sulla base di questi precedenti potrebbe sembrare quindi o superfluo o ingenuo presentare una mozione con la quale si sperasse di impegnare attraverso il Parlamento il Governo ad agire in termini concreti. Non è che in definitiva possa farmi o possiamo farci molte illusioni, perchè ciò che da circa dieci anni va declinando non si può evidentemente ristrutturare e risanare nel giro di poco tempo e soltanto in forza della buona volontà: c'è bisogno anche di condizioni particolari e concrete che vanno individuate prima e sfruttate poi per affrontare e in quanto possibile risolvere il grosso problema.

La cosa che può sembrare strana è che il soggetto, il protagonista più rilevante dell'industria chimica italiana è proprio un ente pubblico, l'ENI. Tutte le varie altre aziende che nel tempo si sono avvicendate piene di iniziali speranze e poi di amare delusioni via via hanno ceduto, sono scomparse e l'autorità pubblica ha dovuto espandere l'area del suo intervento assistenzialistico. Allora penso che, se la industria chimica è in larga misura sostenuta, in quanto possibile, da un ente pubblico, potrebbe essere più congeniale all'autorità politica e quindi al Parlamento indicare linee di intervento in maniera più di-

rettamente responsabile di quanto potrebbe non apparire per un'industria a carattere privato.

Allora ci si chiede: siccome questa situazione non è degli ultimi giorni, ma si protae da anni, perchè non si è potuto ristrutturare il sistema produttivo della chimica italiana? Cosa è accaduto? Perchè dopo anni di prediche, di filosofie tecnico-finanziarie, di letterature economicistiche, non si è avuto il risultato che ci si riproponeva e l'ENI denuncia deficit patrimoniali di complessivi 19.100 miliardi? Ma questi 19.100 miliardi non sono debiti antichi ai quali, un anno dietro l'altro, si sono sommati debiti nuovi: sono debiti recenti, perchè nei lontani anni passati, quando la rendita metanifera garantiva dei profitti equilibratori notevoli, allora l'ENI non aveva grossi problemi di deficit Aveva attivi di bilancio.

Abbiamo circa 1.800 lavoratori in cassa integrazione all'ANIC di Pisticci, a Ferrandina e in parte anche a Gela ed in altre zone importanti del Mezzogiorno e non solo del Mezzogiorno: ci troviamo evidentemente di fronte ad una situazione estremamente drammatica, non solo dal punto di vista finanziario e di struttura economica, ma anche dal punto di vista sociale.

Allora, nella speranza che questo dibattito non debba somigliare agli altri numerosi avvenuti nel passato, che hanno lasciato solo una traccia sugli atti parlamentari ma non una traccia nella politica di intervento concreto, mi permetto di far presente al Ministro, e per quanto sia possibile all'attenzione dei colleghi, qualche elemento di valutazione.

In tutti questi anni, esattamente dal 1970, si è pensato di impostare e costruire il miglior destino dello sviluppo chimico italiano a mezzo preminentemente degli impianti produttori di etilene, polietilene, prodotti che forse nei primi anni '70 delineavano, lievitavano una qualche speranza, o una convinzione, allora considerata realistica, di ulteriore sviluppo. Preminentemente questi prodotti di base furono indicati dall'ENI (da qui la Liquigas, la Liquichimica, la SIR). Sappiamo poi cos'è accaduto di quei gruppi o di quella holding, come la SIR. Sappiamo cos'è acca-

duto in Sardegna; sappiamo cos'è accaduto in parte in Sicilia e in parte in Basilicata. Con il senno del poi, tutto è spiegabile e criticabile. Ma in quegli anni tutti i soggetti produttivi in campo chimico si sentivano impegnati in produzioni di quel tipo e non di altri tipi che, col senno di poi, non sarebbero entrate in crisi e il cui sviluppo oggi infatti auspichiamo. Nel tempo vi sono stati alcuni interventi di salvataggio che però non si sono chiamati così, ma interventi di ricapitalizzazione degli enti pubblici e che, in definitiva, hanno comportato, un anno dietro l'altro, il pagamento delle perdite; talvolta (perchè non ricordarcelo), per vie un po' confuse e mascherate, si è arrivati anche al salvataggio di società finanziarie che avevano ingenuamente, forse, finanziato in larga misura i gruppi destinati al fallimento, come quelli facenti capo alla SIR: sappiamo bene che abbiamo dovuto pagare circa 1.200-1.400 miliardi di lire all'IMI e all'ICIPU in quanto si erano impegnati in maniera così notevole per crediti forniti al gruppo SIR, che non era più possibile poter mantenere in vita l'IMI e l'ICIPU se non a mezzo dell'intervento dello Stato. Così si trattò di titolo dello Stato che per i canali della Cassa depositi e prestiti vennero dati all'IMI che non morì come non poteva e non doveva fare, e all'ICIPU, che si trasformò nell'Istituto di credito per le opere pubbliche.

Conosciamo tutte queste vicende amare e contorte del passato, però, adesso ci chiediamo, signor Ministro, se si deve continuare a ristrutturare soltanto aziende, complessi produttivi che non possono più essere alla base di ulteriori sviluppi relativi alla chimica secondaria e alla chimica fine. Si può immaginare che dai complessi di etilene e polietilene possa venir fuori la continuazione verticalizzata di produzioni relative a chimica secondaria e a chimica fine? No, perchè quel tipo di materia non è strategicamente interessante per continuare lungo i canali della chimica secondaria e della chimica fine. C'è bisogno di altra materia strategica, di altra materia base che non può racchiudersi e delimitarsi in ciò che, in atto, preminentemente viene prodotto nel nostro paese. So che non è facile persuadere uomini politici per un ver-

so, dirigenti industriali per altro verso, nell'ambito anche dell'ENI, a trattare il problema così come esso realmente esiste, in rapporto al fine (se un fine ci vogliamo proporre, altrimenti è inutile parlarne) della chimica secondaria, della chimica fine. Infatti sappiamo che, senza porci il problema della verticalizzazione della chimica di base verso la chimica secondaria e fine, non vi sarà destino per la chimica italiana. E allora come fare? Non tutti i politici e gli alti dirigenti sono pronti a seguire la logica dell'economia, la logica della tecnologia applicata all'economia. Ci sono, non raramente, interessi e pressioni di carattere territorialistico, di carattere politico non economico, così come negli anni recenti è accaduto che ciò che era giusto doveva al massimo essere ridimensionato ma non sostituito, integrato, sviluppato, rilanciato.

Allora siamo arrivati a mantenere alcuni complessi — magari mandando in cassa integrazione qualche migliaio di lavoratori — magari poi ricapitalizzando l'ENI o altro ente al fine di pagare i debiti. In questo modo non abbiamo fatto altro che ingannare noi stessi ed anche il paese: il paese fatto dai lavoratori e il paese fatto di presunzioni, di speranze di redditi e di incenerimenti di redditi.

Allora, se il mantenimento esclusivo, preminente, dei complessi esistenti non ha dato — perchè non li poteva dare — i frutti desiderati, è necessario immaginare che ai complessi esistenti bisogna aggiungere altro tipo di attività produttiva integrata, integrante e di base. Ecco il punto che va risolto. Visto che etilene, propilene e via dicendo, tutta la filosofia etilenicola ed anche etilenodottolica degli anni passati non ha potuto produrre nulla, ci chiediamo allora quale possa essere la materia base strategica. C'è in Italia? Ebbene, in Italia essa è presente, basta tener conto di alcuni dati che mi permetto di ricordare in questa sede, non perchè sono sospinto da sentimenti o da passioni meridionalistici, ma perchè, obiettivamente, è così. La materia base strategica, che potrebbe garantire il rilancio verso la chimica secondaria, è rappresentata nel nostro paese da materie prime esistenti, che sono le seguenti: il greggio di Gela, quello del ragusano, il perla, il greggio vega. Si tratta

di greggi che possono essere estratti non nella misura di 1.500.000 di tonnellate annue ma di 4.200.000 tonnellate sufficienti allora per poter alimentare un'industria derivata e secondaria.

Questa materia prima base è esistente in Italia, non si paga in dollari ed è sufficiente per autofinanziare l'industria secondaria. E allora ci si chiede: perchè non si è voluto o non si è potuto e, in ogni caso, perchè non si debba adesso esaminare questa possibilità che è nell'interesse generale del paese, che non comporterebbe grossi problemi relativi all'accaparramento di materie prime straniere dato che le abbiamo qui nel paese.

Certo, ci vuole una filosofia diversa da quella che è ancorata, imprigionata soltanto all'etilene e al propilene. Bisogna al riguardo superare anche certi esclusivismi politico-territorialistici, altrimenti ogni anno, signor Ministro, ci sarà pur sempre una relazione delle partecipazioni statali in cui si spiegherà che, sì, esiste il problema chimico, che, sì, ci sarà un piano che per quanto uno andrà a leggere non riuscirà mai a capire che cosa dentro ci sia di concreto (letterariamente si capirà tutto, ma nel concreto no). E un anno dietro l'altro magari continueremo nel Parlamento a fare audizioni e nelle audizioni degli enti e dei ministri saranno dette le cose che già sono state scritte, sulle quali si è pianto amaramente, per poi confortarci con altre audizioni negli anni successivi.

È per questo che mi permetto, concludendo, di far presente che non solo bisogna porsi il problema dello sfruttamento in Italia della materia prima esistente nel nostro paese con i dovuti investimenti, non solo bisogna farsi carico di ciò perchè sappiamo che dai cinque agli otto anni si può arrivare per autofinanziamento alla produzione della chimica secondaria, ma ad un tempo bisogna anche essere attenti — ecco il punto, signor Ministro — ai rapporti tra ENI e Montedison.

Sappiamo da tempo che tali rapporti non sono mai stati limpidi nè chiari, ma generalmente contorti. E l'opinione pubblica è venuta a conoscenza sempre di parti di verità, ma non di tutta la verità: una verità un po' verniciata più o meno furbescamente, scaltramente. Ora non vorrei che potesse esservi una ragione di scaltrezza negli eventuali o

nei presenti rapporti fra Montedison ed ENI, fino al punto di sacrificare lo sviluppo, il rilancio di un'industria secondaria o di pregiudicare la linearità dei rapporti fra un ente pubblico e un complesso in parte privato.

Non è che alcuni di noi non seguano queste cose: le seguono e dai oggi e dai domani, signor Ministro, può anche accadere che ciò che fino ad oggi è rimasto più o meno verniciato, incipriato potrà anche non rimanere più nè incipriato nè verniciato perchè alla pazienza c'è sempre un limite e la comprensione non può mai immaginarsi come correttezza istituzionalizzata. E allora, nell'interesse generale del paese, dei lavoratori, dell'ENI, dello Stato, si deve affrontare il problema della ristrutturazione e del rilancio della chimica nei termini che per nostra fortuna promette il paese.

Si tratta soltanto di non avere la sfortuna di non voler capire e cogliere queste condizioni per preferire forse altre condizioni, altri termini, altre prospettive non sempre molto chiaribili o generalmente, come dicevo poc'anzi, incipriabili e verniciabili. Ma non credo che sia questo l'intendimento del Governo, non credo che sia questo l'intendimento del ministro Darida e, per quanto possa riguardarlo, anche del ministro Altissimo. Non ci credo in quanto voglio avere ancora fiducia nella obiettività di analisi e nella capacità costruttiva limpida che il Governo nel suo complesso, ed il Ministro delle partecipazioni statali in particolare, sapranno sottolineare all'attenzione ed alla valutazione del popolo italiano. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mitrotti. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la mozione che ho inteso presentare riguarda il settore auto per il quale vi è una storia parlamentare che forse sarà utile richiamare. Sono stato mosso, nel proporre questo atto di sindacato parlamentare, da una situazione oggettiva all'interno della FIAT che si ricollega ampiamente sia alla problematica più vasta del settore, sia alle direttrici che il Governo ha da tempo indicato per il settore stesso.

Ebbene, è notorio che la FIAT sta scontando in termini di costi occupazionali il prezzo di una politica svincolata per anni da una chiara programmazione dello Stato, raccordata alle finalità privatistiche dell'azienda e tesa a conseguire risultati utili sul piano della produzione e dell'economia nazionale, nonchè sullo stesso piano occupazionale.

Anche la FIAT, al pari di tante altre aziende, sembra aver scelto la strada della ristrutturazione o del risanamento — che dir si voglia — a spese dei livelli occupazionali. Ricordiamo tutti i 15.000 dipendenti della FIAT messi in cassa integrazione.

Ho voluto, in rapporto a questo dato iniziale, fare il punto, con la mozione presentata, dell'attuale situazione rilevando che, ad oggi, vi sono questi nuovi dati che aggiornano le precedenti evidenze: 1.018 rientri a gennaio 1984 di operai in cassa integrazione, circa un migliaio di dimensioni agevolate, 13.800 operai ancora in cassa integrazione.

Di fronte a questi dati vi è una diversa realtà quale traspare dalle dichiarazioni sia di Agnelli che di Romiti fatte alla stampa e rese altresì in Commissione industria al Senato. Ebbene, attraverso queste dichiarazioni, scopriamo che la crisi dell'auto oltre a non esistere non è mai esistita: «per molti anni ancora — ha detto Umberto Agnelli — l'auto avrà un ruolo centrale nell'economia nazionale». Scopriamo, altresì, che la FIAT, per la prima volta dalla sua costituzione in società, ossia dal 1979, ha accusato 55 miliardi di utile per il settore auto.

A voler raccordare queste evidenze, vi è una difficoltà estrema. Non v'è chi non veda l'impossibilità pratica di dare per scontata una riconquistata posizione di floridezza produttiva, di fronte al dato reale di una penalizzazione tuttora permanente di 13.800 unità lavorative; ma questo aspetto direi che non è nemmeno esaustivo del quadro reale aziendale.

Mi sono peritato, nella mozione, di sottolineare talune sfaccettature della realtà aziendale che meritano ora un momento di riflessione ed ancor più un commento da parte del Ministro. Ebbene, l'esito di bilancio che ho testè richiamato, oltre ad aver pagato il prezzo di un esodo forzoso di migliaia e migliaia di operai, si è avvalso di una politica azien-

dale che ha teso a realizzare una struttura parallela per la distribuzione commerciale, la vendita e l'assistenza tecnica dopo la vendita. Ciò è stato attuato attraverso una rete capillare di concessionarie per auto e per veicoli industriali. Bisogna aggiungere, affinché si colga la portata di questa soluzione gestionale, che preesistevano ed esistono, all'interno dell'organizzazione della FIAT, centri di assistenza tecnica deputati ad accogliere i mezzi in garanzia, o comunque i mezzi circolanti, della FIAT per ogni prestazione tecnica di assistenza. Ebbene questi centri, attraverso l'attuazione di tale politica di affidamento di commesse alle concessionarie, stanno subendo un depauperamento estremo che sta comportando licenziamenti in massa e dequalificazione del poco personale rimasto in servizio. A ciò si aggiunga che taluni centri — e qui a Roma vi è quello di Roma-Flaminio — addirittura risultano ceduti in locazione all'azienda urbana dei trasporti.

Voglio ancora aggiungere che, quando parlo dei centri di assistenza tecnica, intendo riferirmi non solo alle strutture murarie di adeguata capacità recettiva, ma anche ad una dotazione di mezzi tecnici idonea ad assolvere quello che circa un decennio fa si configurava come un compito programmato di assistenza globale, razionale ed efficace.

Mi sembra d'obbligo por mente ad alcune altre riflessioni.

A seguito dell'accordo stipulato in ottobre, fra le rappresentanze sindacali, l'azienda ed il Governo, erano state sottoscritte alcune obbligazioni da parte governativa tendenti a reperire soluzioni idonee per il riassorbimento nel ciclo produttivo del personale in cassa integrazione o, comunque, per l'attuazione di iniziative di riqualificazione tendenti a rimettere nel circuito della produzione, sebbene di una produzione diversificata, gli operai che non avrebbero potuto più trovare accesso all'interno della FIAT. Sotto questo profilo vi è da lamentare oggi il fatto che il Governo non abbia fatto nulla di concreto. Tale rilievo, oltre che essere mosso da me, è stato anche esternato da parte dei dirigenti della FIAT, i quali hanno rimproverato questo al Governo, ritenendosi peraltro indenni da colpe correlate.

Tale situazione, anche se oggi beneficia di uno stato di ossigenazione quale quello prodotto dalla cassa integrazione guadagni, tende a diventare esplosivo man mano che ci avviciniamo al traguardo del 1985, quando cesserà l'intervento della cassa integrazione. Peraltro la cassa integrazione ha sollevato serie perplessità in quanto le organizzazioni sindacali — e la Fenalme-CISNAL è stata una di queste — hanno eccepito il fatto che nelle operazioni di esodo per cassa integrazione, eanzichè essere privilegiati nel mantenimento dell'occupazione, i lavoratori che avevano nuclei familiari a carico o che comunque non beneficiavano di redditi aggiuntivi attraverso il coniuge, sono stati invece collocati in cassa integrazione.

È stato altresì rilevato che, diversamente dal tenore degli accordi sottoscritti, nelle operazioni di prepensionamento, anzichè privilegiare e incentivare quanti erano già in cassa integrazione, si è consentito un esodo di favore a personale che era rimasto all'interno dell'azienda, con ciò abbassando ulteriormente i livelli occupazionali residui. Ma questi rilievi non esauriscono gli aspetti che il problema FIAT in particolare e più in generale il settore dell'auto in Italia prospettano talchè è doveroso per il Governo chiarificare questo quadro innanzitutto consentendo al Parlamento di desumere parametri di valutazione in fatto di costi di sostegno delle ristrutturazioni e dei risanamenti delle grosse aziende. In particolare è opportuno che il Governo indichi al Parlamento l'ammontare dei contributi a qualsiasi titolo erogati o conferiti alla FIAT. Questo peraltro era un impegno che il Ministero aveva assunto in sede di Commissione industria della Camera.

È altresì utile sapere se il Governo intenda condizionare eventuali esborsi a una politica più accorta da parte della FIAT, volta a utilizzare le strutture già esistenti e tecnicamente dotate, come i centri di assistenza. Sembra, inoltre, sia giunto il momento di sapere quali siano gli orientamenti del Governo in fatto di ricerca finalizzata al comparto automobilistico e quali siano le prospettive a breve degli impegni che avrebbero già dovuto maturare per il Governo.

Sempre alla Camera vi erano state, a tal

proposito, dichiarazioni esplicite da parte del rappresentante del Governo il quale aveva affermato di volersi assumere, in relazione all'accordo sindacale stipulato tra la FIAT e le parti sociali, precise responsabilità; ma queste affermazioni sono rimaste sul piano di una dichiarazione di intenti, pur se affermazioni rilasciate alla Commissione industria della Camera e rassegnate agli atti parlamentari. Era stato detto allora che l'intervento governativo era stato determinante; oggi si chiede di conoscere la misura di questo intervento governativo attraverso l'indicazione di cifre, attraverso la enumerazione degli interventi effettuati dal Governo a sostegno dell'attività automobilistica e attraverso altresì l'indicazione della finalizzazione sottesa a questi stessi interventi.

Certo si è ben consapevoli che il settore dell'auto è chiamato a reggere un confronto che varca i confini nazionali, certo si è consapevoli che è richiesta alla direzione aziendale una nuova filosofia in fatto di progettazione, di *marketing*, capace di passare anche attraverso gli ambiti della finanza, della organizzazione, della gestione del personale e che questa realtà molto facilmente la si può riconnettere al quadro di valutazioni che è possibile fare in fatto di evoluzione delle scelte: la frammentazione o la segmentazione — per dirla con un termine ancora più abusato — delle scelte ha offerto parametri indicativi e indici che spostano le preferenze verso i livelli medio-alti. Contrariamente all'indicazione che si desume da queste scelte, noi vediamo che genericamente vengono incentivati indirizzi di ristrutturazione o di risanamento che tendono a portare fuori delle aziende interventi correlativi alla produzione o ad essa subalterni. Queste scelte, tendenti a livelli qualitativi medio-alti, di certo richiamano all'interno dell'azienda l'intero processo produttivo, non potendosi accettare sulla base di questa logica che un indotto esterno abbia capacità tali da coprire siffatte esigenze.

Si chiede, quindi, che anche su tale aspetto, delineato in questi termini, si conosca l'orientamento del Governo, così come si chiede che venga chiarito un recente orientamento aziendale che si sta dimostrando eccessiva-

mente svincolato, e per nulla raccordato, da indirizzi chiari e univoci in fatto di programmazione gestionale. Voglio riferirmi ad una politica di gestione del personale che oggi ha consentito alle aziende del settore, e in particolare alla FIAT, di far muro contro ogni attesa sindacale, contro ogni richiesta che veniva dal mondo del lavoro bloccando gli organici su livelli di mera compatibilità economica aziendale. Non è che si voglia contraddire il criterio dell'economicità nella gestione aziendale, ma deve ritenersi che è illusoria una politica di sostegno ai settori produttivi che estrae soltanto dalle aziende la parte significativa dei problemi regolando una mera illusione di soluzione dei problemi stessi, in quanto questi si ritrovano per intero nella parte che è stata estratta dalla problematica aziendale ed annessa a quella sociale. Quanto alla FIAT, il problema non possiamo dire di averlo risolto, in quanto esso sta nei 13.800 lavoratori in cassa integrazione per i quali, ad oggi, nulla di concreto è stato realizzato nè da parte dello Stato, in prima persona, nè da parte dei livelli subalterni dello Stato: intendo riferirmi alle competenze regionali in fatto di occupazione e di formazione o riqualificazione dei lavoratori.

Ebbene, ora chiamiamo il Ministro a chiarire questo stato di cose, consapevoli che il settore dell'auto è un settore trainante per l'economia italiana e consapevoli, altresì, che per esso si aprono nuovi orizzonti in un'epoca in cui l'evoluzione tecnologica consente di ripartire da un ideale punto zero in fatto di progettazione di auto, in fatto di impiego di tecnologia.

Noi auspichiamo che i livelli produttivi del settore auto in Italia acquistino sempre più competitività e sempre più riescano a creare livelli occupazionali dei quali, ovviamente, si avverte tanto l'esigenza. Ma a queste aspettative noi associamo il commento amareggiato delle disattese che fino ad oggi hanno segnato la strada dei mancati impegni a tutti i livelli, aziendali e governativi. Sottolineiamo come lungo questa strada di disattese si sono voluti apporre i ceppi di particolari e gravi omissioni in fatto di tutela di livelli occupazionali nelle zone depresse dell'Italia, in fatto di impegni che prevedevano la creazione di

un polo per la componentistica nel Mezzogiorno d'Italia.

A tali rilievi, per ultimo, vogliamo aggiungere anche quello delle deroghe accordate da altre leggi dello Stato nell'affidamento di commesse ad imprese del Meridione.

Condividiamo il convincimento che la cosiddetta domanda pubblica debba svolgere un ruolo significativo nella produzione nazionale e che in particolare, per il settore dell'auto, un settore che è tanta parte della intera economia, essa debba esplicitare i propri benefici attraverso un'accorta programmazione ed un ancora più accorto coordinamento.

Sollecitiamo il Governo a chiarificare le proprie convinzioni e i propri orientamenti su questo specifico problema e attendiamo che l'onorevole Ministro — che oggi è presente in questa Aula — sappia fornire indicazioni utili, non tanto a chi ha posto degli interrogativi, ma a quanti sino ad oggi vivono ancora nell'attesa e nella speranza di una politica per il settore auto efficiente che sia garanzia di occupazione e, quindi, al tempo stesso, di sopravvivenza, di avanzamento della società verso livelli migliori di vita. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiocchi. Ne ha facoltà.

FIOCCHI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, le difficoltà incontrate in questi ultimi anni dal settore termoelettromeccanico sono dipese, oltre che dalla crisi produttiva interna e internazionale anche, e soprattutto, dalla mancata stabilità e continuità della domanda pubblica che, nel settore termo-elettromeccanico e, in particolare, in quello ferroviario, riveste un ruolo di assoluta preminenza.

Le difficoltà finanziarie da cui l'ente elettrico è appena uscito hanno imposto un contenimento delle commesse il quale ha nuocuto alla stabilità dei livelli produttivi ed occupazionali del settore e ha contribuito ad impedire una azione di ristrutturazione e di investimenti adeguati alle nuove evoluzioni della tecnologia.

A tutto ciò si è aggiunta l'oggettiva difficoltà di localizzare centrali di produzione di energia elettrica di tipo convenzionale per le crescenti e spesso contraddittorie resistenze degli enti locali che, da un lato temono gli effetti negativi sull'ambiente, e, dall'altro, chiedono disponibilità d'energia sempre maggiori sia per usi civili che per usi produttivi. L'avvio a soluzione dei problemi finanziari dell'ENEL e la maggiore consapevolezza da parte degli enti locali circa gli interessi di carattere generale, in ordine ai nuovi insediamenti di centrali per la produzione di energia elettrica, sono le condizioni indispensabili, per il cui verificarsi si intravedono già segni positivi, al fine di ottenere un adeguato flusso di domanda stabile nel settore termoelettromeccanico. Questo livello minimo di domanda pubblica interna è dunque indispensabile per mantenere e sviluppare capacità produttive, che già in passato hanno dato ampia manifestazione di potersi utilmente inserire nei mercati esteri, con notevoli vantaggi per la nostra bilancia commerciale.

Ed in tema di esportazione si ritiene doveroso un breve cenno sul GIE, Consorzio Gruppi Industrie Elettromeccaniche per impianti all'estero, ed espressamente indicato nella mozione; fondato circa 25 anni fa da un gruppo di aziende private, alle quali se ne sono aggiunte altre appartenenti alle partecipazioni statali, è stato l'asse portante per l'esportazione del settore termoelettromeccanico. Il GIE, che ha svolto egregiamente il suo compito nel passato, esige ora un aggiornamento della sua struttura, a fronte della mutata realtà in cui si trova ad operare. Infatti la vendita sui mercati esteri dei prodotti delle aziende consorziate diventa sempre più difficile per i seguenti motivi: concorrenza internazionale sempre più agguerrita, richiesta di supporti finanziari sempre più elevati, clientela sempre più esigente, destabilizzazione politica di alcune aree (vedi Medio Oriente) con grave rischio per le forniture in corso e per quelle future.

Al Governo è richiesto, come è detto nella mozione, di promuovere, attraverso un'azione di stimolo, la ristrutturazione organizzati-

va del GIE a cui partecipano, come ben noto, industrie private e pubbliche nella misura paritetica del 50 per cento, e tale rapporto deve rimanere inalterato unitamente alle quote di lavoro. Il Governo, però, deve farsi carico non solo di promuovere la riorganizzazione del GIE, ma anche di sovrintendere ad una azione di coordinamento tra il GIE e la Ansaldo impianti, onde evitare dispersione di forze e creare invece utili energie per affrontare, in condizioni di maggior potere contrattuale, la concorrenza estera.

Anche per quanto riguarda il settore ferroviario i problemi sono analoghi: la domanda pubblica, che in questo caso è assolutamente preminente, deve assicurare un afflusso costante di commesse su cui l'industria nazionale possa fare affidamento per un periodo sufficientemente lungo, sia per poter programmare ed effettuare investimenti al fine di tenere il passo con l'evoluzione della tecnologia, sia per poter avere una base produttiva utilizzabile per inserirsi più proficuamente sui mercati esteri, dove tradizionalmente l'industria italiana del settore occupa una posizione di notevole rilievo.

Non si può inoltre sottacere, nell'illustrare la mozione, il settore elettronucleare, tenuto conto sia di quanto detto nella premessa della mozione stessa e cioè "l'importanza del piano energetico nazionale" che della specifica richiesta di impegno al Governo "ad elevare la qualificazione e la continuità delle commesse dell'ENEL". Il sistema industriale italiano nel settore nucleare rischia, per il ritardo dell'avviamento delle nuove realizzazioni, di veder sottoutilizzata la propria capacità produttiva, con perdite economiche e deterioramento delle risorse tecniche ed umane. Occorre tener presente che tali capacità e risorse si sono costituite e strutturate negli anni '70, attraverso investimenti e sforzi organizzativi molto rilevanti per il paese e si sono già misurate con notevole successo in imprese internazionali (vedi *Super-Phoenix*) e nella realizzazione degli impianti nazionali.

L'impiantistica e la manifatturiera energetica costituiscono ancora oggi un settore industriale di elevato contenuto tecnologico, in grado di indurre lo sviluppo di capacità industriali in settori collaterali e nel terziario.

Incredibilmente, nel momento in cui si è alla ricerca di attività industriali ad alto valore aggiunto, che fungano da volano per la ripresa dello sviluppo economico, il ritardo nell'attuazione del piano e la conseguente mancanza di contratti rischiano di pregiudicare l'esistenza di un intero settore industrialmente avanzato.

La situazione del settore richiede dunque che il Governo puntualizzi innanzitutto lo stato attuale delle procedure di qualificazione dei siti in corso e le previsioni della loro conclusione; in secondo luogo il grado di avanzamento complessivo del piano e in che misura il programma ENEL ne rappresenta l'attuale e realistica versione per la parte relativa allo sviluppo del sistema di generazione; in terzo luogo le decisioni da prendere e gli atti da compiere nell'immediato per consentire un avvio non episodico, attraverso contratti programma, delle realizzazioni previste dal piano, al fine di garantire al paese la copertura dei fabbisogni energetici. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sclavi. Ne ha facoltà.

SCLAVI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il perchè della nostra interrogazione è presto detto: siamo anche noi tra coloro che temono che l'innovazione e il cambiamento tecnologico possano essere compromessi dalla non indifferente confusione legislativa, la quale dovrebbe quindi essere rimossa con urgenza per evitare, tra l'altro, il rischio che i fondi stanziati al riguardo si trasformino, ancora una volta, in interventi tampone di tipo assistenziale.

Anche noi riteniamo, quindi, necessario ed urgente il fatto che i finanziamenti e gli incentivi fiscali facciano capo ad un apposito organismo interministeriale quale il CIPI, abilitato a funzionare come vero centro di coordinamento di tutta la politica industriale.

Il problema — lo sappiamo benissimo — sta davvero molto più in alto delle astratte enunciazioni che possono essere fatte. Infatti il Governo e il Parlamento sono chiamati oggi, come non mai, a dare, al di là delle decla-

mazioni, una risposta davvero definitiva, specialmente alla vasta problematica che la rapida evoluzione tecnologica pone alla società nei suoi risvolti politici, economici, sociali, giuridici ed istituzionali.

Per la verità qualcuno, riferendosi al giusto peso che ora sembra di moda dare alle innovazioni tecnologiche, ci avverte di guardarci dalle infatuazioni ricorrenti; e ciò perchè le risposte ai problemi dell'uomo non sarebbero soltanto nei sistemi economici e, quindi, in ultima analisi, l'economia non sarebbe tutto. Basterebbe rispondere che nessuno può ignorare come proprio la sicurezza economica è presupposto fondamentale per il raggiungimento di ogni altro obiettivo. Ma l'osservazione, peraltro ovvia sul piano astratto dei principi, è evidentemente più che mai inaccettabile oggi, nella realtà in cui ci troviamo, e cioè nel contesto di una crisi tanto grave e perdurante, che è di carattere interno ed internazionale al tempo stesso.

In questa situazione dobbiamo essere tutti convinti del fatto che il progresso non si ferma per aspettare noi e se, in una situazione di tanto dinamica competitività da parte di tutti gli altri paesi industrializzati, non reagiamo in modo globalmente valido proprio nel campo economico-finanziario, non riusciremo a difendere nemmeno l'esistente, ben sapendo, peraltro, che questa comunque non sarebbe un'utile prospettiva: riuscire infatti a difendere l'esistente dovrebbe considerarsi già di per sé, per tante ragioni, una sconfitta.

Ma è proprio sul piano interno che siamo al limite di rottura, se è vero, come sembra, che lo Stato è arrivato a spendere annualmente, ad esempio, oltre 60.000 miliardi per le pensioni, quasi la stessa cifra per interessi sui suoi debiti e non molto meno nel settore della sanità, peraltro fornendo ai cittadini la scarsa e discutibile assistenza che tutti conosciamo ed abbondantemente criticiamo.

Siamo certamente, per altro verso, al limite della sopportabilità se, per portare l'esempio dell'imposta più facile ad esigersi immediatamente per decreto-legge, paghiamo la benzina più care del mondo eppure le entrate non bastano mai.

È per questi motivi che non ci siamo limitati a rivolgerci al Ministro dell'industria e al Ministro delle partecipazioni statali. Rite-

niamo, infatti, che l'onorevole Altissimo e l'onorevole Darida, come pure lo stesso Governo nel suo complesso, sono più di noi persuasi ormai dell'esigenza primaria di dare attuazione ad una politica economica «d'attacco», nel suo complesso volta appunto ad agganciare durevolmente l'economia italiana alla ripresa mondiale, certamente attraverso lo sviluppo di insieme della competitività del nostro sistema industriale pubblico e privato, ma altresì mediante l'indispensabile recupero di adeguati spazi per gli investimenti produttivi e soprattutto mediante comportamenti rigorosi e coerenti in ogni campo.

A tal fine abbiamo sottolineato nel nostro documento l'esigenza del recupero di un'adeguata programmazione fatta di piani di intervento che noi definiamo complessivi in quanto correlati davvero a linee globali di indirizzo in ogni campo (finanza, fisco, tasso controllato di inflazione, costo del denaro, lavoro e protezione sociale, Mezzogiorno ed altre aree e settori di intervento, scuola e qualificazioni, pubblica amministrazione), i quali, piani anche e soprattutto per quanto riguarda la politica industriale, debbono essere di razionalizzazione, ammodernamento, integrazione e coordinamento, evidentemente pure tra il pubblico ed il privato, e debbono contestualmente avere comunque lo scopo di promuovere sforzi congiunti, evitare dannose contrapposizioni, rimuovere, come dicevamo, il rischio di interventi tampone di mero tipo assistenziale ed infine ricusare ulteriori frammentazioni e liquidazioni ingiustificate di apparati.

Afferma ancora il nostro documento, molto giustamente a nostro avviso, che, le scelte tecnologiche produttive, così come quelle commerciali e finanziarie, debbono sicuramente essere rapportate alla programmazione ed alla domanda pubblica e quindi alla giusta e opportuna finalizzazione e all'uso razionale delle pubbliche commesse di ogni tipo. Siamo anche noi perfettamente d'accordo con coloro che in questo dibattito hanno anch'essi sottolineato come l'avvio del piano energetico nazionale e l'attuazione di quello delle ferrovie dello Stato costituiscono a questo riguardo un'occasione davvero irripetibile.

Mentre si svolge questo dibattito è in corso un confronto tra Governo, parti sociali e datori di lavoro. Il Ministro del lavoro ha offerto recentemente, nel confronto in corso, un documento di intesa globale che è stato pubblicato il 14 febbraio ultimo scorso sotto il titolo davvero impegnativo: «La politica dei redditi». In tale protocollo sono prospettati tutti i problemi che hanno dato origine a questo dibattito: essi sono prospettati però in un quadro che non poteva non essere di visione globale. Si sostiene giustamente, ad esempio, che nel settore finanziario occorre un attento controllo per il volume del disavanzo; la preoccupazione però non è solamente per il volume della spesa pubblica, ma ancora di più per l'efficienza di questa spesa, mentre nel settore fiscale occorrerà finalmente disporre di una più coerente strategia, tendente davvero alla eliminazione delle aree di evasione, di elusione e di erosione di imposta.

Anche questo protocollo offerto dal Governo all'attenzione delle parti sociali e dei datori di lavoro insiste quindi, giustamente, sulla esigenza dello sviluppo della competitività complessiva del nostro sistema industriale, sulla esigenza di recuperare spazi per gli investimenti produttivi, sottolineando altresì che solo l'estesa adozione di comportamenti rigorosi e coerenti in ogni campo potrà assicurare il conseguimento di tali obiettivi. Peraltro tecnologia e cambiamento hanno reazioni correlate in modo rilevante rispetto al mondo del lavoro per tanti aspetti: perchè, ad esempio, diminuiscono le ore di lavoro necessarie per avere lo stesso prodotto, perchè costringono a riqualificare moltissime persone sotto il profilo professionale, perchè infine rispetto alla organizzazione e al modo di lavorare mettono in seria discussione orari di lavoro, abitudini consolidate, forme gerarchiche, tipi di occupazione e così via.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mutamento non è solamente irreversibile ma manifesta una accelerazione crescente in connessione con gli sviluppi dell'elettronica e delle tecnologie dell'informazione, configurando una prospettiva di rottura drastica degli equilibri preesistenti se il mutamento

stesso non è assecondato, se non addirittura dominato, in questa fase di dura e difficile transizione. E non c'è tempo da perdere. È stato osservato giustamente che il genere umano è alle soglie di un'avventura intellettuale e sociale senza precedenti nella storia per ampiezza di prospettive e larghezza di opportunità. Ma il passaggio non avviene per evoluzione naturale. Peraltro se esiste un futuro tendenziale, come sempre, esiste anche un futuro della volontà che possiamo costruire solamente con i nostri comportamenti: il che comporta certamente discussioni, meditazioni e quindi piena consapevolezza di quanto è bene fare subito in ogni campo.

La tecnologia è infatti sicuramente anche un fattore di mobilità culturale e sociale, e siamo d'accordo con il ministro Altissimo che, prendendo atto dalla conferma che deriva dal dibattito che si sta sviluppando ad ogni livello sul futuro del sistema produttivo e sulle sfide della innovazione tecnologica ed innovativa e partendo dal presupposto della conferma che ne deriva per la centralità dell'impresa, sta preparando un documento contenente proposte operative — così ha dichiarato alla stampa — per incidere in senso positivo sui rapporti «tra la finanza e l'impresa, tra il fisco e l'impresa, tra il lavoro e l'impresa, tra la scuola, l'impresa e la formazione, tra la pubblica amministrazione e l'impresa». È evidente che non appena saremo in possesso di questo interessante documento, avutosi altresì l'esito del confronto in corso tra Governo, parti sociali e datori di lavoro, sul protocollo di intesa al quale ho fatto riferimento nel corso di questo mio intervento volutamente breve, dovremo riprendere presto questo dibattito e portarlo avanti nel modo più ampio, coerente, non frammentario e comunque conclusivo, dando a noi stessi ed al paese le attese risposte per le decisioni definitive. (*Applausi dal centro-sinistra*).

Chiusura di votazione

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto per l'elezione dei

senatori componenti la delegazione italiana all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abis, Accili, Alberti, Alici, Aliverti, Anderlini, Andriani, Angelin, Angeloni, Argan,

Baiardi, Baldi, Barsacchi, Bastianini, Battello, Bausi, Bellafiore, Benedetti, Beorchia, Berlanda, Bernassola, Biglia, Bisaglia, Bisso, Boggio, Bollini, Bombardieri, Bompiani, Bozzello Verole, Brugger, Bufalini, Butini,

Cali, Calice, Campus, Canetti, Carmeno, Carollo, Carta Cartia, Cascia, Cassola, Castelli, Cavaliere, Ceccatelli, Cengarle, Cioce, Coco, Codazzi, Colajanni, Colella, Colombo Vittorino (L.), Colombo Vittorino (V.), Colombo Svevo, Condorelli, Consoli, Covi, Crocetta, Curella,

Damagio, De Cinque, De Giuseppe, Degola, Della Briotta, Del Noce, De Martino, De Toffol, Diana, Di Corato, Di Lembo, Di Nicola,

Fabbi, Falcucci, Fallucchi, Fassino, Felicetti, Ferrara Nicola Antonio, Ferrara Salute, Ferrari-Aggradi, Filetti, Finestra, Fiocchi, Fiori, Flamigni, Fontana, Foschi, Franza,

Gallo, Garibaldi, Gherbez, Giacchè, Giacometti, Giangregorio, Gianotti, Girardi, Giura Longo, Giust, Giustinelli, Gozzini, Granelli, Grassi Bertazzi, Greco, Grossi, Guarascio,

Iannone, Imbriaco,

Jervolino Russo,

Kessler,

Lapenta, La Valle, Leopizzi, Libertini, Lipari, Loi, Lotti,

Mancino, Maravalle, Margheri, Margheriti, Martini, Mascagni, Mascaro, Masciadri, Melandri, Melotto, Meoli, Mezzapesa, Miana, Milani Armelino, Milani Eliseo, Mitrotti, Mitterdorfer, Monaco, Monsellato, Morandi, Muratore, Murmura,

Nepi, Nespolo, Novellini,

Orciari, Orlando, Ossicini,

Pacini, Padula, Pagani Antonino, Palumbo, Panigazzi, Papalia, Parrino, Pasquini, Pasquino, Patriarca, Pavan, Perna, Petrara, Pettrilli, Pieralli, Pingitore, Pinto Biagio, Pinto Michele, Pintus, Pirolo, Pistolese, Pollastrelli, Pollidoro, Pollini, Postal, Pozzo, Prandini, Procacci,

Rasimelli, Rastrelli, Rebecchini, Riggio, Riva Dino, Riva Massimo Andrea, Romei Roberto, Rossi, Ruffino,

Salvato, Salvi, Santalco, Saporito, Scarmarcio, Scardaccione, Scevarolli, Schietroma, Sclavi, Sega, Segreto, Sellitti, Signorello, Signori, Spano Ottavio, Spano Roberto, Spitella, Stefani,

Tarabini, Taramelli, Tedesco Tatò, Tonutti, Torri, Trotta,

Ulianich, Urbani,

Valenza, Valitutti, Valori, Vassalli, Venanzetti, Venturi, Vernaschi, Vettori, Viola, Vitale, Vitalone,

Zito.

Sono in congedo i senatori:

D'Agostini, De Cataldo, Della Porta, Fracassi, Frasca, Mazzola, Mondo, Ongaro Basaglia, Quaranta, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi, Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori:

Conti Persini e Vecchietti.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Greco. Ne ha facoltà.

GRECO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, da qualche tempo a questa parte la crisi della siderurgia non solo è entrata drammaticamente nella realtà dei problemi che toccano le prospettive di sviluppo industriale del nostro paese, ma ci ha brutalmente messi a confronto con l'urgenza di scelte che devono contemperarsi con le

linee di tendenze dell'era post-industriale nel contesto internazionale. In altre parole, la crisi della siderurgia è crisi mondiale e tale si caratterizza come conseguenza più generale della crisi economica che ha colpito i paesi più industrializzati. Nel mondo di oggi si investe di meno e si consuma di meno, si costruiscono meno case, meno ponti, meno strade, meno ferrovie, meno navi, meno opere pubbliche in generale. Nel campo dei consumi individuali la crisi di oggi spinge i consumatori a cambiare meno frequentemente auto ed elettrodomestici.

Dopo un decennio dall'andamento incerto, ma non del tutto negativo per il nostro paese, la domanda siderurgica ha subito nel 1981 un vero e proprio tracollo generalizzato. Ciò ha determinato l'esigenza di definire misure di salvataggio e di risanamento di un settore industriale di enorme importanza economica, tecnologica, occupazionale e strategica cui verosimilmente nessun paese intende rinunciare. La Comunità europea, dopo aver tentato, in una prima fase, di coordinare le forme di sostegno messe in atto dai singoli paesi membri, stabilendo una sorta di codice, ha dovuto ben presto riconoscere lo stato di "crisi manifesta", procedendo quindi alla determinazione di quote produttive obbligatorie.

I limiti dell'azione comunitaria, nei termini di un reale rilancio produttivo su scala europea, sono ben noti: il contingentamento, da misura temporanea, è ben presto diventato un elemento stabile; i criteri secondo cui il contingentamento stesso è stato impostato rispondono ad una logica sostanzialmente spartitoria, trascurando del tutto la necessità di premiare l'efficienza tecnologica e produttiva. Comunque è evidente non solo che le dimensioni della quota nazionale del nostro paese sono l'aspetto assai parziale di una politica siderurgica globalmente considerata, ma che le responsabilità europee non possono dunque fornire alcun alibi rispetto a quelle che sono tutte nazionali. Il nocciolo vero del problema sta quindi nella definizione in termini rapidi di una nuova strategia dell'intervento pubblico in un settore che coinvolge molte migliaia di occupati e intere economie regionali.

In primo luogo va respinto con fermezza un punto di vista, che potremmo indicare come neo-liberista che, forte dell'effetto psicologico prodotto sull'opinione pubblica dai dati, certamente allarmanti, relativi alla perdita di gestione del settore pubblico, propone in pratica il drastico ridimensionamento del settore e la chiusura di tutti gli impianti economicamente poco appetibili. Non si può accettare, nè in forma esplicita, nè tacita, una politica di sostanziale deindustrializzazione che non si fa carico dei problemi occupazionali, sociali e di impatto territoriale che essa genera, se non nei termini di una mera aspettativa di sviluppo di un settore terziario ormai mitizzato.

Naturalmente il sistema siderurgico nazionale esige radicali interventi di ristrutturazione. Occorre operare tagli dolorosi che si possono accettare per la consapevolezza della loro ineluttabilità e nella certezza di adeguate contropartite produttive ed occupazionali. Più di ogni altra cosa è tuttavia necessaria una nuova strategia di intervento, capace di correggere i punti deboli della siderurgia nazionale che la crisi economica ha drammaticamente messo in evidenza; tali punti deboli non riguardano tanto la modernità delle strutture, spesso all'avanguardia, quanto la produttività, l'assetto operativo e finanziario, le politiche commerciali, in particolar modo per quanto concerne il settore pubblico.

Il piano per ottenere un deciso recupero di efficienza e di competitività internazionale, da definire la rapidità che impone la dimensione delle perdite gravanti sulle imprese pubbliche, e quindi sulla finanza pubblica, e deve porre termine al continuo stillicidio di ipotesi, promesse e delusioni che non può non allarmare l'opinione pubblica ed i lavoratori interessati. Occorre, in particolare, fornire precise garanzie circa il futuro di impianti come quelli di Cornigliano e Bagnoli (quest'ultimo è stato riammodernato con i contributi della stessa CECA) tecnologicamente all'avanguardia in Europa, e siti in aree caratterizzate da situazioni di crisi a tutti note.

Si rende pertanto necessario il perfezionamento del complesso degli strumenti di in-

tervento di cui lo Stato già attualmente dispone: devono essere, in particolare, rfinanziate le provvidenze previste per la soppressione degli impianti marginali (articolo 20 della legge n. 46) mentre vanno parallelamente definite misure speciali di prepensionamento dal momento che il blocco del *turn-over* non basterebbe più a coprire l'esuberanza dei dipendenti.

È inoltre essenziale che l'impresa pubblica riacquisti una capacità propositiva, trovando un punto di equilibrio tra le regioni di produttività e quelle di socialità, che sono alla base della sua stessa ragion d'essere storica. La definizione di nuove forme di collaborazione con l'impresa privata non deve tradursi in rinuncia alla propria identità, ma deve essere finalizzata all'acquisizione di nuove tecniche organizzative.

Con la nostra interpellanza si vogliono quindi ottenere rassicurazioni da parte del Governo circa i tempi della definizione di un piano per la siderurgia, circa il futuro produttivo dei due poli ineliminabili di questo settore pubblico (Bagnoli e Cornigliano) e i progetti di conversione produttiva miranti a rimpiazzare le attività siderurgiche destinate a scomparire.

Concludendo, se vogliamo che la siderurgia italiana rimanga sul mercato in termini competitivi, tutte le forze politiche, economiche e sociali devono ricercare un terreno comune di impegno che valorizzi, razionalizzandole, le capacità dell'azienda Italia.

Per tali motivi, a partire da questa sede, per l'interesse generale del nostro paese, si deve ricercare la massima unità di intenti tra tutte le forze politiche. (*Applausi dalla sinistra*).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto per l'elezione dei senatori componenti la delegazione ita-

liana all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa:

Senatori votanti 219.

Maggioranza 110.

Favorevoli 210.

Contrari 8.

Astenuti 1.

Proclamo pertanto eletti membri effettivi i senatori Cavaliere, Ferrari Aggradi, Frasca, Gianotti, Giust, Mezzapesa, Milani Eliseo, Pecchioli e Vecchietti e membri supplenti i senatori Accili, Colajanni, Lapenta, Marchio, Masciadri, Mitterdorfer, Palumbo, Pollidoro e Spitella.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bisso. Ne ha facoltà.

* BISSO. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi senatori, i settori ai quali le mozioni svolte fanno riferimento trovano in Liguria una corposa presenza. La crisi che li investe, congiuntamente a quella di altri comparti, quali la cantieristica e il marittimo porturale fa sì che l'area ligure, in particolare la parte centrale, il comprensorio Genova-Savona, per dimensione e profondità del processo recessivo si collochi tra le aree industriali più colpite del paese. Questo è il primo aspetto della questione.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare in questa sede riguarda il fatto che la crisi di questa area economica, per i comparti e i settori strategici interessati, per i grandi problemi di politica industriale che solleva, coinvolge l'intera economia nazionale. Da questo punto di vista mi permetto di affermare che non ci sarà soluzione positiva ai problemi che si dibattono oggi in questa parte del paese se non nel quadro di nuovi indirizzi nazionali di politica industriale.

Quindi le questioni della ristrutturazione e della riconversione industriale che si pongono

no a Genova e a Savona, ma non solo in quelle zone, assumono valenza più generale, anzi sono il punto di partenza per nuovi processi di reindustrializzazione dell'Italia e delle sue aree più profondamente colpite.

Non sembri questa mia affermazione una forzatura per far assurgere a significato nazionale la crisi di quest'area economica. Infatti l'area di cui parliamo si è storicamente configurata non come un punto debole del nostro sistema economico, bensì come un suo punto forte proprio in considerazione della struttura industriale e di servizi ivi presente, su cui il paese ha potuto contare per il suo sviluppo e per la sua stessa collocazione sui mercati internazionali.

Inoltre si tratta di un'area che, nelle diverse fasi della storia industriale d'Italia e della vita economica di questi ultimi 50 anni, ha dovuto affrontare e ha positivamente risolto grandi processi di ristrutturazione e di riconversione industriale; anche per questo ha finito per costituire un basilare pilastro e un punto di forza del sistema economico italiano.

Così come in passato si sono dovuti affrontare processi di ristrutturazione, di riconversione come fondamentali momenti della sua reindustrializzazione, così oggi quest'area si trova di nuovo di fronte alla necessità di attuare profondi cambiamenti, anche se diverse sono le ragioni che spingono in questa direzione. Tali cambiamenti non sono eludibili, quindi, nessun arroccamento perchè essi costituiscono una organica necessità del processo produttivo derivante dalle grandi trasformazioni tecnologiche o meglio dalla rivoluzione tecnico-scientifica in atto. Questa rivoluzione tecnologica contribuirà in modo sostanziale a rimuovere la distinzione fra settori avanzati e settori maturi, per cui non si tratterà più di cancellare dei prodotti perchè sarebbero obsoleti in quanto tali ma si tratterà di saperli fare in un modo diverso con l'introduzione delle tecnologie che trasformano ormai profondamente il processo produttivo.

Sappiamo inoltre che il fattore che caratterizzerà l'attuale e il futuro sviluppo industriale è il passaggio da una produzione basata sulla intensità di lavoro di trasforma-

ne del prodotto — o lavoro diretto, come si suole dire — a una produzione basata sull'intensità di lavoro indiretto, vale a dire di indagine, di progettazione, di predisposizione e controllo, cosicchè quasi ogni tipo di lavoro può adesso essere svolto da apparecchiature automatiche; si possono cioè automatizzare processi e sistemi formativi prima attuati e controllati dall'uomo. Ma a queste esigenze, a cui deve rispondere un processo di trasformazione e di riconversione, a questi processi come si è risposto, come ci si è rapportati da parte del Governo, quali risposte sono state date subito, in prima istanza, e poi con il protocollo d'intesa?

La risposta più immediata che è stata data alle esigenze che pone il processo produttivo in questa area economica è stata provocatoria, perchè per quanto riguarda la cantieristica, dopo aver fatto un po' di analisi estremamente superficiale — comunque avremo modo di tornare sull'argomento anche in altra sede —, si è giunti alla conclusione che occorre ridurre il potenziale dell'industria cantieristica italiana e si è individuato nel cantiere di Sestri Ponente l'azienda da chiudere. Quindi la risposta è stata di chiusura. Per quanto riguarda un'industria di produzione di tubi di media dimensione qual è la fabbrica della Fit di Sestri Levante (2.000 lavoratori), anche lì l'unica risposta è stata la chiusura. Per quanto riguarda l'industria meccanotessile si è posto il problema di chiuderla per trasportarla altrove. Per quanto riguarda la siderurgia, si è posta per Cornigliano la chiusura della parte di lavorazione a caldo di cui si è parlato anche ieri. Per quanto riguarda l'energia — mi riferisco al gruppo Ansaldo —, il problema che si è posto è quello di alcune migliaia di lavoratori in cassa integrazione. Per quanto riguarda il tubettificio, chiusura. Se passiamo poi ai problemi del porto, dove sono pregiudicati dai quattro ai cinque mila posti di lavoro, la risposta che abbiamo avuto allorchè si è discusso del FIO 1983 è stata quella di negare un minimo di finanziamento. E l'elenco si allunga se passiamo all'area di Savona, ma per brevità non ne parlerò.

Ciò che prevale, da queste risposte che ho definito provocatorie, come unica strategia

di risanamento non è lo studio esaustivo — direbbero i nostri dirigenti dell'industria ligure — delle alternative possibili di riconversione, ma la logica dei tagli e delle chiusure.

Mi sono posto un problema — e ne voglio parlare a voce alta —: da dove trae origine questa politica di drastici tagli all'apparato produttivo? La mia risposta è la seguente — almeno così io penso —: questa tendenza negativa ai tagli, alle chiusure come risposta ad esigenze di ristrutturazione e di riconversione del processo produttivo ha certamente i suoi agganci in primo luogo nel fatto che perduri e per certi aspetti si aggravi la crisi delle grandi industrie; in secondo luogo dipende dal precipitare della crisi finanziaria di gran parte di queste imprese e dal peso crescente ed insopportabile degli oneri finanziari. In terzo luogo, dipende dal disimpegno

dello Stato che ha del tutto mancato al compito di stimolare ed orientare la ristrutturazione e la riconversione produttiva.

È in questo contesto — a me sembra di poter dire — che prende corpo la idea che l'unico modo per uscire dalla crisi sia quello di tagliare nel vivo, nella base produttiva. Chi poi ha letto con un minimo di attenzione la relazione sullo stato dell'industria italiana (ottobre 1983), non potrà non essere rimasto colpito almeno da due aspetti. Il primo riguarda il modo in cui si affronta tutto il problema dell'innovazione tecnologica; si giunge persino ad ignorare la caratteristica fortemente innovativa delle tecnologie dell'informazione che appunto è quella capacità di rendere flessibili processi produttivi e di poter riclassificare come avanzate produzioni ritenute mature.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue BISSO). Inoltre, nella parte conclusiva, la cosa che colpisce è il richiamo a ridurre, in tempi più brevi di altri paesi, l'occupazione nell'industria. Io mi domando che cosa sia questa indicazione in assenza di proposte alternative valide se non l'additare la deindustrializzazione come obiettivo da perseguire. E allora domando: è questa una politica industriale con la quale si pensa di poter predisporre, costruire le condizioni per il rilancio del nostro apparato produttivo? È questa la politica industriale attraverso la quale misurarsi con quella di altri paesi industrialmente avanzati, per lo meno nei settori di cui stiamo discutendo?

Credo che se si tenterà di non modificare e di proseguire lungo questa direzione come conseguenza di questo comportamento della politica del Governo, nel campo della politica industriale, in particolare di quei settori, lo si deve sapere. Nessuno poi si lamenti: non avremo un sistema industriale rinnovato, ma un sistema industriale ridimensionato nelle sue basi e nelle sue potenzialità. Non un sistema industriale più competitivo ma un sistema industriale meno competitivo.

Vorrei ancora aggiungere che questa logica dei tagli e delle chiusure discende, poi, oltre che da quanto ho detto, in grandissima misura dai mutamenti profondi che sono venuti affermandosi negli orientamenti dei vertici delle partecipazioni statali. Qui è ora prevalente — sembra a me — l'idea, la convinzione che non ci sia altro da fare se non operare tagli drastici all'attuale sistema produttivo. Questi tagli sono visti come la condizione per rientrare dalle attuali posizioni di forte indebitamento e per risolvere il problema dei costi.

Ora il problema del rientro dall'indebitamento e il problema dei costi sono certamente nodi che vanno sciolti poichè sono condizioni per il rilancio di quella parte del nostro sistema economico industriale oggi fortemente penalizzato, più di altri, dalla crisi in atto. Si tratta di nodi che vanno sciolti in tempi stretti. Non è quindi su questo che può manifestarsi una diversità di posizione. Il problema invece è un altro ed è quello di come sciogliere questi nodi.

Il problema non è di poco conto poichè investe due linee, due strategie profondamen-

te tra loro diverse. Si tratta da un lato di una linea che punta a processi di reindustrializzazione modificando la natura stessa di determinate aree economiche del paese e dall'altro lato si tratta di una linea che postula i problemi della reindustrializzazione come condizione per uscire in avanti dalla crisi che ci travaglia, intendendo per reindustrializzazione la capacità di reinterpretare il proprio ruolo industriale alla luce dei nuovi fattori dello sviluppo economico, quali quelli della bioingegneria, dell'informatica, della telematica, della robotica e così via.

Quindi, noi comunisti diciamo che questo nodo va sciolto non attuando una politica dei tagli e delle chiusure, ma una seria e innovativa politica industriale, che non si può ottenere, però, perseguendo una mera logica di tagli e di chiusure come quella attuale. A questa convinzione, che prevale negli orientamenti dei vertici delle partecipazioni statali (e mi riferisco a queste perchè qui, come sapete, è fortemente presente l'intervento pubblico), mi sembra di poter dire che si è aggiunta la novità di una sostanziale sfiducia nel ruolo complessivo che le imprese pubbliche possono oggi svolgere: ne è la conferma il fatto che, mentre si affrontano con la scure le crisi della siderurgia, della cantieristica e di altri settori (per fare due soli esempi), le tanto decantate intenzioni di creare attività alternative in nuovi settori strategici sono poi contraddette dall'estrema povertà, se non dall'assenza, di proposte e progetti credibili. Questa, comunque, è l'esperienza di cui noi siamo i coportatori per quanto riguarda ciò che sta avvenendo in queste aree. Anche in questo caso vorrei portare un tipico esempio: quello relativo alla notevole inversione di tendenza sul piano strategico del gruppo Ansaldo rispetto al passato.

Mi sembra quindi di poter dire, per concludere su questa prima parte, che si fa sempre più evidente come l'aggravarsi della crisi di questa area economica dipenda notevolmente dalla assenza di politiche industriali valide per l'intero apparato economico nazionale. In altre parole, è la vostra condotta di politica industriale la causa prima del prolungarsi e dell'incancrenirsi di tutti i fattori di crisi. Noi pensiamo che a queste tendenze

negative si debba reagire restituendo centralità ai problemi dello sviluppo delle forze produttive ed in particolare a quello della qualificazione dei processi produttivi e dello sviluppo economico.

Abbiamo detto prima che la battaglia per lo sviluppo e per la qualificazione dei settori in crisi rende necessari profondi processi di ristrutturazione ed in altri casi vere e proprie riconversioni produttive. Però, come affrontare tali questioni? Affidando questi processi alla spontaneità del mercato, o più precisamente alla svalutazione della lira e all'inflazione? La nostra esperienza ci porta a dire che questi processi di riconversione, di ristrutturazione (come risposta positiva ai problemi che sollevano queste grandi industrie oggi in crisi) non possono essere abbandonati alla spontaneità del mercato: la ristrutturazione e la riconversione dei processi produttivi, come nel caso di Genova e Savona, delle grandi, medie e piccole imprese, è problema arduo perchè complessa è l'organizzazione, la messa a punto, il far convergere in un armonico rapporto tutti i fattori della produzione e farli convergere in un mercato la cui caratteristica attuale non è tanto quella di una crescita in quantità, quanto di una crescita per segmenti medio-alti e fortemente frazionati.

La riconversione e la ristrutturazione vanno, quindi, per noi programmate, orientate, dirette, in qualche modo insomma guidate. Questo è tanto più necessario quanto più il sistema delle grandi imprese è il sistema della partecipazioni statali.

Quando ci battiamo, quindi, contro la politica dei tagli e delle chiusure, non è perchè siamo presi da una mania o siamo vittime di un limite culturale che non ci permette di cogliere il nuovo che è dietro l'angolo. Noi non apparteniamo a quella cultura industriale che non sa andare oltre la difesa dell'esistente, così come non condividiamo quella politica industriale che, mentre sa trovare una infinità di ragioni per tagliare, per chiudere, non sa dire cosa fare sul deserto da essa stessa creato.

Devo addentrarmi in due questioni particolari per dare contenuto all'affermazione che sto facendo: per esempio il problema del-

la cantieristica, di questo cantiere che si dice di voler chiudere. L'evoluzione del mercato marittimo ha prodotto certamente cambiamenti notevoli nel trasporto via mare. Mi sembra di poter dire che è finita l'epoca del gigantismo navale. Oggi si punta verso navi di media dimensione, altamente specializzate, fortemente diversificate sul piano della tipologia. A fronte di questo mercato il cantiere che si propone di chiudere, quello di Sestri Ponente, presenta caratteristiche di elasticità e di flessibilità tali da consentire produzioni quali oggi il mercato richiede. Un cantiere la cui struttura, più di ogni altra, riassume in sé i dati del mercato. Si tratta quindi di un cantiere flessibile, capace di cogliere la nuova domanda che proviene dall'evoluzione del trasporto marittimo. Tuttavia questo cantiere, per quanto riguarda la Fincantieri, pone il problema della sua chiusura. Credo che ci sia una risposta fortemente sbagliata rispetto all'esigenza della cantieristica e dell'economia marittima nazionale, così come per il settore siderurgico, in particolare Cornigliano.

Come tutti sappiamo, la Finsider ha deciso di chiudere la produzione in questo centro dell'intera area a caldo. Ciò significa chiudere tutti gli impianti marittimi per lo sbarco delle materie prime, le cokerie, gli alti forni, le acciaierie, la colata continua e il treno di laminazione a caldo.

Ora, sulla base di quali motivazioni la Finsider è venuta avanzando e compiendo questa scelta? Si dice che il centro di Taranto può da solo produrre l'intera quota assegnata all'Italia dalla Comunità e, in secondo luogo, Cornigliano ha l'impianto di laminazione più vecchio rispetto a quelli in funzione in altri centri industriali del nostro paese.

Non si tratta di negare queste due verità, ma di porle a confronto con altre verità per trarne conclusioni valide. In Italia sappiamo tutti che si produce acciaio mediante due sistemi, due settori: il sistema elettrosiderurgico e quello a ciclo integrale; il primo è prodotto con forno elettrico, necessita di un forte consumo di energia e utilizza, come sappiamo, materia prima quale il rottame; il secondo, quello a ciclo integrale, utilizza in modo prevalente carbone e materiale ferroso.

Con il primo sistema si produce in Italia il 52,6 per cento, con il secondo il 47,4 per cento.

Vi è qui un'anomalia, poichè a differenza di altri paesi solo l'Italia produce la più alta percentuale di acciaio con il sistema dei forni elettrici: non vi è nessun altro paese industrialmente avanzato nel mondo che abbia questo rapporto tra produzione elettrosiderurgica e produzione a ciclo integrale.

Nel compiere scelte, come quella che ha compiuto la Finsider, di così grande rilevanza nazionale credo non sia possibile non fare un minimo di riflessione. Vorrei racchiudere le mie riflessioni in pochi punti. Prima di tutto la disponibilità di rottame, come sappiamo tutti, è destinata a diminuire fortemente e già oggi manifesta effetti negativi per quanto riguarda il rialzo dei prezzi di questa materia prima. Infatti dall'inizio del 1983 ad oggi il prezzo in Italia è salito da 115 a 200 lire il chilogrammo. Le tariffe elettriche agevolate per questo tipo di impianti comportano inoltre un onere per la collettività di 150 miliardi all'anno, quindi una cifra che non entra nel libro contabile di queste aziende ma entra invece nel libro contabile della società italiana.

Siamo dunque in presenza — questo è il punto che vorrei sottolineare — di due fondamentali voci del costo di produzione che saranno crescenti nel tempo. Come affermano gli stessi dirigenti industriali liguri nel libro «Città e industria», il settore elettrosiderurgico — cito le loro parole — «si trova oggi di fronte ad un bivio: o continuare a produrre a costi crescenti, ponendosi fuori dal mercato, o concentrare la produzione in uno stabilimento a ciclo integrale da cui ottenere i semilavorati». Ma in realtà la proposta che viene avanzata dalla Finsider è quella di chiudere l'area della produzione a caldo di Cornigliano.

Il terzo elemento che vorrei qui sottolineare è che credo che non si possa dimenticare che gli impianti di cokerie, altiforni, acciaierie, colate continue sono stati completamente rinnovati e non temono confronto con gli impianti europei e non europei più avanzati. Per ottenere questi livelli tecnologici di produzione sapete anche che sono stati spesi oltre 400 miliardi qualche anno fa.

Credo inoltre che il valore strategico della ubicazione del cantiere, che lo rende vicino ai centri di maggiore consumo di acciaio del Nord, abbia un suo specifico significato e valore anche dal punto di vista economico. Non so quanti dei presenti sapranno che il costo del trasporto di cinque tonnellate di acciaio per mille chilometri è uguale al costo di produzione di una tonnellata di acciaio e quindi il problema dell'ubicazione non è un dato neutro rispetto ai costi di produzione e quindi ai livelli di competitività con cui si produce.

Vorrei aggiungere ancora, come ultimo elemento di riflessione, che la maggiore flessibilità di questo stabilimento ai fini di una programmazione produttiva, che deve prevedere anche piccoli lotti richiesti dal mercato, è quello che più si addice rispetto ad altri complessi. A questo si aggiungono tutte le considerazioni che faceva ieri il mio compagno di partito inerenti alla quantità, al fabbisogno, alla politica di difesa della nostra industria, che non si fa, ministro Altissimo, nelle sedi internazionali come dovrebbe essere fatta. «In questo quadro, la proposta Finsider di chiudere l'area a caldo di Cornigliano non può essere considerata — dicono sempre i dirigenti industriali liguri — che un grave errore di politica industriale», e in quanto tale noi comunisti la combattiamo.

Vorrei fare le ultime considerazioni per quanto riguarda la risposta che si è venuta dando ai problemi di quest'area con il protocollo di intesa. Ora, il modo in cui attraverso tale protocollo si affrontano i complessi problemi e le esigenze che pone l'industria e la portualità di quest'area cui mi sono riferito, a nostro giudizio, è estremamente generico, comunque inadeguato rispetto alla drammatica portata che ha assunto la crisi di queste strutture industriali e di servizio. Cosa vuol dire, per esempio, in termini di progetti, di finanziamenti e di tempi di realizzazione e di occupazione, la dizione che si legge nel protocollo di intesa secondo la quale il Governo ritiene necessaria la realizzazione degli impegni assunti e delle proposte avanzate dall'IRI nel campo delle automazioni industriali e dell'elettronica? Cosa vuol dire favorire un adeguato programma produttivo ed occupa-

zionale per Cornigliano anche con l'ingresso dei privati (e tendo a specificare che noi non siamo affatto sfavorevoli all'entrata dei privati)? Cosa vuol dire il termine «adeguato»? Vuol dire una produzione di 500 mila tonnellate? di un milione di tonnellate? di un milione e mezzo di tonnellate? In che rapporto sta «l'adeguato» con i livelli di produzione e con gli attuali livelli di occupazione? Per quanto riguarda ancora la cantieristica, cosa vuol dire assicurare il massimo livello di capacità produttiva compatibile con il piano nazionale, cioè con quello presentato dalla Fincantieri? Se la compatibilità, signor Ministro, è con il piano nazionale, allora vuol dire che tale compatibilità comporta la chiusura di quello stabilimento e quindi l'uscita dal processo produttivo di circa 2.000 collaboratori. Se si aggiungono poi i collaboratori del lavoro indotto, si arriva ad una cifra che si aggira sulle 4.000 unità. La chiusura di tale stabilimento vorrebbe dire quindi la riduzione di 50.000 tonnellate di potenzialità produttiva.

Se invece la compatibilità è in rapporto alle esigenze nazionali dell'economia marittima, allora tutto il discorso cambia. Se le compatibilità sono in rapporto ad un aumento, per esempio, del 10 per cento della presenza da e per i porti italiani, con il passaggio quindi dal 20 al 30 per cento della presenza della bandiera italiana, il discorso è totalmente diverso. Allo stesso modo, se si prende come altro elemento di confronto il problema del rinnovamento della flotta nazionale, anche qui muta il livello di compatibilità. Ecco quindi esplicitata la genericità di una terminologia che si è usata e che vuol dire una cosa ed il suo contrario.

Proseguendo in questo discorso, cosa vuol dire, signor Ministro, il massimo possibile di flusso di commesse derivanti dalla domanda pubblica? Qual è il massimo possibile? Nel protocollo di intesa si dice che il Governo si impegna a finanziare, anche ricorrendo al FIO, i progetti per i porti di Voltri e di Vado. Ebbene, faremo tutta la nostra parte perchè questi impegni non vengano disattesi come ben due altre volte lo sono stati. Devo tuttavia dire che il Ministero dei lavori pubblici ed il Ministero della marina mercantile ave-

vano già fatta propria una proposta un po' diversa, la quale doveva trovare attuazione con il FIO del 1983, che riguardava il finanziamento del sistema dei porti liguri, in una prima fase, ed un investimento contestuale, ma di diverse dimensioni, per Voltri, Vado e La Spezia. Essendo saltato il FIO 1983 — ma ne discuteremo anche in altra sede — chiedo esplicitamente in quest'Aula che con il FIO 1984, che sarà prossimamente assegnato, venga finalmente finanziata la proposta già fatta propria dai due Ministeri suddetti nel 1983, così come era stato auspicato anche dalla regione Liguria.

Concludo, signor Presidente, signor Ministro, rinnovando la proposta inerente alla definizione ed all'approntamento di un progetto complessivo e definito, come abbiamo già più volte auspicato; tale progetto, partendo da nuovi indirizzi di politica industriale nazionale, deve trovare una positiva soluzione alla crisi che attanaglia le grandi imprese pubbliche, che sono le strutture portanti non solo del tessuto economico-industriale del comprensorio di Genova e Savona, ma dell'intero sistema industriale italiano. Qui avanziamo — come in altre sedi abbiamo già fatto — la richiesta di un progetto definito, perchè riteniamo saggia quella politica che sa anticipare i tempi nell'organizzazione di risposte adeguate ai grandi mutamenti che sappiamo essere certi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vettori. Ne ha facoltà.

VETTORI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vi sono davanti a noi tredici documenti di cinque Gruppi politici, suddivisi in mozioni, interpellanze e interrogazioni. Gli argomenti principali e specifici riguardano la chimica, la siderurgia e l'elettrotermomeccanica, ma la trattazione consente giudizi, ricerche, proposte, richieste e critiche sull'intero settore industriale italiano e anche sugli aspetti della concentrazione geografica, settore per settore. Sarà soddisfacente se tale trattazione, attraverso contributi differenziati, porterà in quest'Aula la cultura industriale che il mondo imprendi-

toriale ed il sindacato debbono aggiornare quotidianamente se non intendono rinunciare al loro ruolo.

Mi pare che sia la dirigenza politica nazionale — mi si consenta l'autocritica — che deve trovare la sintesi per coprire con rapide, coraggiose e adeguate decisioni il ritardo accumulato in senso assoluto e soprattutto in senso relativo nei confronti degli altri paesi di radicata o nuova industrializzazione. Il taglio e il contenuto dei documenti in discussione danno però l'impressione che l'interesse del Parlamento sia attirato quasi unicamente dalle vicende, dalle prospettive, dalle convulsioni di alcuni grandi gruppi la cui crisi è già da tempo diagnosticata, spiegata e nota; tuttavia una visione generale, ad esempio, della chimica italiana appare opportuna per inquadrare le azioni dei grandi gruppi, pubblici e privati, e per valutare effettive possibilità e modalità di ripresa del settore.

Sono di aiuto in questo compito alcuni dati, che cercherò di sintetizzare, relativi alla situazione del settore chimico e alle attuali prospettive del mercato internazionale.

Per quanto riguarda la situazione nel settore chimico, dopo l'accordo ENI-Montedison del 1983 si è addivenuti ad una prima ed importante fase di ristrutturazione della chimica che ha visto la concentrazione nell'ENI dei maggiori impianti della ex SIR e dell'ex Liquichimica, oltre a unità e ad altri pezzi della Montedison. Ora la situazione risulta così definita: all'ENI tutte le attività e frazioni di *cracking* (tutte frazioni etilene, propilene, aromatici, butene, eccetera), salvo Porto Marghera, e tutti i più grandi polimeri plastici (ABS, politeni, gomma e PVC), a Montedison la (polipropilene, MDI, TDI, eccetera).

Sia l'ENI che la Montedison si sono ridifinite in società operative, divenendo delle *holdings*. Inoltre stanno facendo operazioni di internazionalizzazione con accordi o addirittura delle *joint-ventures* con società estere, in particolare americane e giapponesi. Gli esempi più significativi sono: ENI-Occidental (Enoxy), operazione assai discussa; Montedison-Hercules (Himant-Erbamant) che sembra andar bene; oppure accordi di collaborazione con Dupont, Monsanto e altre società.

Grossi problemi restano quindi ancora aperti per questa situazione, le cosiddette

aree grigie, dove nessuno intende mettere le mani e che riguardano: gli intermedi, acrilonitrile, ossidi di propilene e di etilene, glicoli e oxo alcali. Questo è un problema molto complesso perché la sua non-soluzione costringe l'Italia a massicce importazioni e mette in crisi occupazionale intere aree, in particolare in Sicilia, per esempio l'area di Priolo. La regione Sicilia risulta disponibile a trovare soluzioni consortili che vedano inserite sia la Montedison che l'ENI, ma per far ciò occorre che il Governo convochi tutte le parti per tentare un accordo.

Altri problemi aperti riguardano il settore delle fibre. Il Governo si era impegnato fin dal maggio del 1983 a discutere gli assetti con il sindacato e con i produttori per realizzare una razionalizzazione del settore anche in relazione alle decisioni europee, ma questo non è stato ancora fatto e l'attuazione unilaterale delle imprese ha già provocato grandi guasti in Piemonte e in Basilicata, che si aggiungono a quelli da sempre esistenti nella Campania.

Vi è poi il problema dei fertilizzanti. Il settore soffre di sovracapacità produttive conseguenti alla riduzione dei mercati e alla concorrenza dei paesi dell'Est. Inoltre il sistema distributivo italiano di fatto favorisce situazioni di quasi monopolio nel settore pubblico rispetto a quello privato. Il sistema CIP per i prezzi, nel salvaguardare l'agricoltura, penalizza fortemente l'industria dei fertilizzanti. Occorre quindi un intervento coordinato sulle capacità produttive che altrimenti ricadranno in modo negativo sull'occupazione di molte aree (Sicilia, Emilia-Romagna, Puglia, Umbria, Liguria e Veneto).

Chimica secondaria e fine: questo è uno spezzone che per il momento non ha immediate ricadute drammatiche, ma che va sostenuto sul piano dell'assetto produttivo e della ricerca. Se si vuole tenere il passo con la concorrenza, occorre concentrare risorse senza dispersione tra i vari gruppi industriali.

Farmaceutica: in questo settore la situazione delle imprese è direttamente legata alle decisioni politiche sulla struttura e sulla composizione del prontuario terapeutico nazionale che il recente decreto n. 10 del 15 febbraio 1984 sposta al 15 aprile prossimo

venturo. È indubbio che sia le prevedibili esclusioni dallo stesso di un certo numero di confezioni, da collocare a totale carico dei cittadini, sia la diversa composizione delle fasce esenti avranno ripercussioni di una certa rilevanza sulle imprese operanti. Il piano farmaci, previsto per la stessa data, oltre che strumento per una politica industriale del settore, dovrà essere mezzo per una gestione programmata dei riflessi occupazionali derivanti dalla scelta di riduzione della spesa farmaceutica.

La fase di ristrutturazione della chimica italiana pertanto non è ancora terminata. Occorrerà sicuramente procedere ad altre ristrutturazioni che però saranno ancora più complicate da problemi occupazionali se non si affrontano le vecchie pendenze che sinteticamente sono: la Campania, con oltre 1.000 lavoratori della SNIA in cassa integrazione speciale dal 1980 e ai quali il Governo ha, a suo tempo, garantito interventi di rioccupazione; la Puglia, ove vi sono 1.700 operai in cassa integrazione speciale da Montedison, che rischiano di non avere prospettive perché non risulta rispettato l'accordo sottoscritto con il Governo il 26 gennaio 1983. Sardegna, Basilicata, Sicilia e Calabria sono il terzo polo di situazioni gravi di cassa integrazione che nelle regioni citate aumenta a quasi 5.000 lavoratori. C'è poi un quarto punto di altrettante situazioni simili nelle regioni del Nord dove le cose vengono meno enfatizzate.

Concludendo, ci sembra occorra che il Governo rapidamente riapra quel confronto sul settore che serve al Governo per la soluzione dei problemi.

Ma ci sono altri elementi che ci consentono un giudizio e sono di stimolo a decisioni necessarie.

Parlando della chimica, non possiamo limitarci alle premesse che ho fatto circa i grandi gruppi demonizzati, enfatizzati e molto presenti sulla stampa locale e su quella specializzata italiana. C'è infatti una notizia che riguarda i risultati positivi per la bilancia commerciale italiana, che «hanno dato il via ad una serie di analisi, commenti e previsioni di ogni genere improntati quasi sempre ad un ottimismo che potremmo definire "andante ma non troppo".

«L'esame dell'*export* nel settore chimico

non permette di discostarsi da questa linea di confortante prudenza, ma può essere l'occasione, tutt'altro che pretestuosa, per considerazioni "fredde", meno legate al momento e alla sua valutazione immediata.

«L'Italia ha aumentato le esportazioni all'interno della CEE e verso i paesi terzi rispettivamente dell'8,7 per cento e del 7,5 per cento. Sono cifre che collocano il nostro paese in seconda posizione rispetto alla Germania e che sono fortemente significative circa la capacità del sistema chimico italiano di poter mantenere le sue posizioni sul mercato internazionale.

«Potremo definire questa capacità come capacità reattiva, qualcosa che ancora non ci permette di ritenere la struttura produttiva del settore in grado di fronteggiare la concorrenza dei più qualificati concorrenti internazionali, ma che ci consente tuttavia di intravederne le premesse.

«L'esistenza di questa capacità ha radici che vale la pena di ricordare. Dopo aver affrontato la prima crisi petrolifera del 1973 in condizioni di grave svantaggio, l'industria chimica italiana non è stata inerte davanti alle sfide tecnologiche, finanziarie e commerciali degli anni '80, ma è soprattutto negli ultimi anni che la chimica italiana ha introdotto importanti modifiche nella propria struttura in pronta risposta ai cambiamenti avvenuti e a quelli prevedibili nello scenario mondiale; da un lato attraverso uno spostamento verso le produzioni della chimica secondaria (il valore della produzione di questa area è passato in un decennio da 2.000 a 20.000 miliardi di lire), dall'altro attraverso un ampliamento dell'orizzonte geografico nel cui ambito si elaborano le strategie di lungo periodo delle imprese per avviare un ormai indifferibile processo di internazionalizzazione».

Anche la chimica, quindi, sembra che possa riprendere a tirare. «Ma torniamo ai dati delle esportazioni. Il rallentamento consistente che si è avuto nella dinamica, negativa da diversi anni, dai saldi commerciali è essenzialmente determinato da una forte spinta delle esportazioni che nel 1983 sono cresciute del 24 per cento rispetto al 1982 contro un 17,3 per cento delle importazioni. A dicembre il saldo (- 244 miliardi di lire) è

stato notevolmente inferiore sia a quello del novembre 1983 (- 264 miliardi), sia a quello del dicembre 1982 (- 288 miliardi). Il grosso del risultato è sicuramente attribuibile ad una congiuntura internazionale particolarmente felice, in particolare per le più classiche produzioni di base e derivate, ma è sicuramente anche conseguenza di quanto il settore ha fatto per recuperare in efficienza e competitività rispetto alla concorrenza consentendo quella capacità reattiva di cui si è detto.

«Alcune cifre possono sommariamente dimostrarlo. Se si prendono, infatti, i dati disaggregati dell'*export* chimico italiano nei primi dieci mesi del 1983, oltre al forte incremento che si registra per la chimica primaria (dai 3.283.000 tonnellate del 1982, ai 4.286.000 del 1983, con un aumento, quindi, di 658 miliardi di lire) — ma più di tutto in volume fisico — «si rilevano dati assai confortanti per una serie di comparti della chimica fine e secondaria: organici fini, ausiliari dell'industria, adesivi e colle, chimica agraria, elettrodi.

«Complessivamente per la chimica fine e secondaria le esportazioni passano (dal settembre 1982 al settembre 1983) da 693.000 a 928.000 tonnellate con un incremento in valore di 637 miliardi di lire.

«Il recente "Rapporto sulle esportazioni italiane", edito dal Credito italiano, ha messo in luce un aspetto estremamente interessante della nostra industria chimica. Tentando di identificare la misura in cui le esportazioni dipendono dalla competitività di prezzo piuttosto che da altri fattori più stabili, in grado di prolungare i propri effetti al di là del breve termine, il rapporto ha evidenziato che per il settore chimico italiano i valori della elasticità al prezzo risultano relativamente bassi e generalmente al di sotto dell'unità. Ciò dovrebbe addirittura significare che per la chimica italiana e per la sua penetrazione sui mercati internazionali la competitività dei prezzi è un fattore relativamente meno importante rispetto al grado di diversificazione, qualità, tecnologia, eccetera, delle merci prodotte.

«Tutto ciò riporta al duro nocciolo della questione: il processo di cambiamento e di adeguamento della chimica italiana alle mu-

tate condizioni della divisione internazionale del lavoro e dei prezzi relativi, materie prime-prodotti, è avviato sulla buona strada.

«È però indispensabile stringere i tempi dell'intervento sulle distorsioni che ancora penalizzano il nostro sistema produttivo. La necessità, cioè, di fare un salto di qualità nella composizione delle nostre produzioni, il che vuol dire, ancora una volta, spingere sul fronte dell'innovazione mettendo a punto quei canali di commercializzazione che sono una garanzia per la penetrazione commerciale.

«Ciò richiede, ovviamente, l'impegno delle imprese a non sedersi su questa ripresa ma ad attivare le premesse e quello degli organi di politica economica che devono stringere i tempi per ottenere risultati in tema di inflazione agendo sui diversi elementi che concorrono a determinarla e sostenere una linea di politica industriale orientata allo sviluppo piuttosto che all'assistenza».

Questi dati sulla chimica possono essere da me posti come prima parte dell'intervento.

Spendendo due parole sulla mozione 1-00019 presentata dal collega Romei e da altri senatori, riguardante il settore della termoelettromeccanica, vorrei dire che chi vi parla ha firmato anche questa mozione e, assieme al suo Gruppo politico, è completamente d'accordo sulle diagnosi, sulla terapia, sulle indicazioni fatte nella illustrazione del collega Romei, alla quale rimandiamo per ogni dettaglio e per ogni chiarimento, data la completezza dell'informazione ed anche la qualifica della stessa che è così pervenuta in quest'Aula.

Personalmente, assieme ad altri colleghi, per realizzare un accorgimento tecnico e collegare tra loro i tre settori in discussione e di cui ho fatto l'elenco all'inizio, ho presentato un emendamento, che tende a integrare la mozione, riguardante la siderurgia.

Su questo emendamento spenderò poche parole leggendo testualmente in quanto perfettamente comprensibile. Può essere giudicato non perfetto dal punto di vista dell'architettura di una mozione molto bene costruita, può essere criticato per una apparente estraneità della materia che viene aggiunta, ma anche su questo saprò, alla fine del

mio intervento, dare motivazione e chiarimento.

Nei punti *f)*, *g)*, *h)* e *i)*, che proponiamo di aggiungere negli interventi sui quali impegnare il Governo con la nostra mozione, chiediamo che si definiscano quanto prima i tempi e le modalità di riavvio dello stabilimento siderurgico di Bagnoli.

In particolare al punto *g)*, prendendo atto che il Governo ha approvato il disegno di legge contenente le norme per il prepensionamento a 50 anni di età dei lavoratori su tutto il territorio nazionale e le norme relative alla ristrutturazione del settore siderurgico privato ed alla incentivazione alle riduzioni di capacità produttiva come stabilito anche dalla CEE, sosteniamo che occorre determinare un accordo tra l'industria pubblica e quella privata in un'ottica di reale economicità e di salvaguardia delle legittime aspettative dei lavoratori.

Il piano triennale di ristrutturazione (al punto *h)*) della Finsider deve essere sottoposto all'approvazione del CIPI e deve contenere precisi impegni a favore della ricerca tecnologica, attraverso l'attività del Centro sperimentale metallurgico ed assicurare una più razionale commercializzazione dei prodotti, sulla base anche delle disposizioni emanate al riguardo dalla CEE e recepite dal Governo italiano.

Infine, al punto *i)* aggiuntivo, vorremmo impegnare il Governo a mettere in atto più efficaci controlli da parte delle dogane, magari con la concentrazione in alcune di esse di specifici controlli tecnologici dei prodotti di importazione e ad individuare le forme per rendere più consistente l'utilizzazione dei prodotti siderurgici nel settore delle opere pubbliche e più in generale delle costruzioni.

Queste sono le motivazioni del nostro emendamento aggiuntivo che tende ad inserire la siderurgia tra la termoelettromeccanica e la chimica. Però, sulla siderurgia, gli atti parlamentari oggi in discussione al Senato dimostrano, oltre la sensibilità politica, la gravità di una situazione di cui si è avuta negli ultimi mesi abbondante pubblicitaria e stimolante, anche se contraddittoria, notizia. L'acciaio è un prodotto certamente maturo, in parte sostituito da altri materiali, ora pro-

dotto in quantità eccessiva in molte parti del mondo dove la tecnologia si è rapidamente sviluppata. Gli ottimi impianti a ciclo integrale realizzati nel secondo dopoguerra dall'Italia e la tecnologia continuamente affinata per le produzioni dal rottame al forno elettrico non compensano la mancanza di materia prima minerale e la preziosità dell'energia.

La situazione italiana si acutizza nei suoi aspetti socio-economici in alcune zone per le quali si alternano speranze (abbiamo sentito abbondantemente parlare del caso della Liguria dal collega che mi ha preceduto), delusioni, crisi e provvedimenti. Nella ricerca di uno sbocco positivo, rimediando a ritardi di decisioni e prevedendo strumenti di ammortizzazione sociale, vale la pena, pur nell'economia della discussione al Senato sulla globale situazione siderurgica italiana non lontana e non diversa da quella di altri paesi di anche più antica industrializzazione, prendere conoscenza di come viene affrontato altrove il problema. Non esiste in noi la debolezza di copiare per copiare, in situazioni abbastanza diverse, ma lo sforzo di assimilare soluzioni di problemi analoghi ci impegna a riflessione e conoscenza. Anche per settori maturi è possibile innovare prodotti, processi e mercato. Però, oltre a questo, cosa si può fare? Qualcuno ci ha provato ed ecco qualche esempio, ricavato da recenti servizi informativi diretti.

«Liegi: sulle macerie dell'acciaio il terziario ha vinto l'altoforno». Di questo si sta molto parlando, con la paura che siano velleità, che siano cose da tavole rotonde, troppo lontane dalle nostre contingenze e troppo vicine al futuribile. Ebbene, a Liegi cosa hanno fatto per vincere la crisi economica della città? Si tratta di una «città belga di lingua francese, un milione di abitanti tra capoluogo e provincia, che fu tra le prime regioni europee a sposare la rivoluzione industriale, per decenni — dalla fine dell'800 a dopo l'ultimo conflitto mondiale — centro di sviluppo e terra che chiamava immigrati da tutto il mondo», molti anche dall'Italia.

«Ancor oggi, nonostante le traversie degli ultimi venti anni, qui risiedono 150.000 stranieri di cui la metà italiani.

«Liegi aveva avuto la fortuna di trovare carbone nel sottosuolo, ivi è nata la siderurgia. Ma proprio queste due componenti di ricchezza, dopo aver dato prosperità alla città e a tutto il Belgio, sono diventate, esaurita l'avventura del carbone ed entrato in crisi l'acciaio, la causa di guai e di problemi drammatici che si trascinano ormai da venti anni e forse più.

«Di miniera ne resta aperta una sola. Vi erano centinaia di pozzi nel bacino carbonifero e restano abbandonate centinaia di colline create con la terra estratta a prezzo di fatiche e sangue dal sottosuolo. Dei 28.000 posti di lavoro che dieci anni fa aveva la siderurgia, se ne sono persi già 15.000 ed altri 5.000 sono condannati a sparire nei prossimi mesi; altri 12.000 posti li ha persi il settore metalmeccanico».

Mal comune mezzo gaudio? No, signori, «la provincia di Liegi ha oggi il triste primato della disoccupazione in Belgio, con una percentuale che sfiora il 13 per cento della forza lavoro, un terzo dei disoccupati sono giovani con meno di 25 anni.

«È in atto, insomma, a Liegi un travolgente processo di deindustrializzazione che sta cambiando il volto stesso della città ed i connotati economici della provincia. Quello di Liegi è oggi uno dei bacini di crisi più precari d'Europa. A differenza di ciò che è capitato e capita altrove, qui, tuttavia, la crisi è stata affrontata per tempo. Mentre, per esempio, in Italia ancora si discute sul come, addirittura sul se, riconvertire la siderurgia, a Liegi i primi interventi nelle acciaierie sono avvenuti dieci anni fa. Mentre in Italia si continuava ad investire, addirittura a costruire e persino si insisteva nel progettare nuovi centri siderurgici, qui si azionava la mannaia dei licenziamenti.

«Avendo tempo si sono potute fare le cose con meno sconvolgimenti sociali; l'occupazione in siderurgia è stata ridotta di 15.000 posti, più della metà, senza procedere ad un solo licenziamento, ma agendo esclusivamente con il prepensionamento a partire da 55 anni ed il non rinnovo del *turn-over*. Ce lo confermano esplicitamente due alti dirigenti locali sindacali» di parte politica diversa.

«Lo Stato che negli anni della prosperità aiutava le imprese private ad espandersi ed a rafforzarsi è via via diventato Stato imprenditore, quando era invece necessario uno sforzo sociale per affiancare il privato già in difficoltà. Si è poi trasformato in Stato che salva quando si è assunto l'onere di aziende che altrimenti sarebbero fallite, ed è oggi Stato che si preoccupa della riconversione ed aiuta le ricerche. Da qualche tempo si è creata anche in Belgio, seppure complicata da problemi linguistici, la realtà delle regioni che stanno a poco a poco assumendo tutte le responsabilità economiche del paese. Per la riconversione e l'innovazione ci sono oggi strumenti più numerosi dei fondi a disposizione», sostiene qualcuno dei responsabili intervistati sul posto. «Il problema vero dell'imprenditore è a che porta suonare, a chi chiedere, come orientarsi: in certe cose sembra che tutta l'Europa è paese.

«Due iniziative originali meritano, peraltro, di essere sottolineate. Sono realizzate con saggia collaborazione tra Stato, regione, università, camera di commercio, aziende locali ed iniziative private. Il progetto di innovazione tecnologica (80 per cento delle spese a carico della Comunità europea) seleziona ingegneri specializzati e li offre gratuitamente per un anno alle aziende già attive nella provincia. Mestiere esclusivo di questi ingegneri è studiare sia la possibilità di adottare nell'impresa nuove tecnologie, sia avviare nuove produzioni.

«In un anno sono stati reperiti 440 ingegneri, ne sono stati selezionati 48 e 12 aziende "vecchie" hanno ora il loro ingegnere per l'innovazione. Entro l'anno prossimo l'esperimento sarà esteso ad altre 75 imprese.

«L'altro programma ha l'obiettivo di favorire il sorgere di vere attività nuove, reperendo potenziali imprenditori, creando infrastrutture ed attrezzature da dare anche solo in affitto, facilitando il reperimento dei capitali, contribuendo a creare reti commerciali. Non li spingiamo a fare: li aiutiamo. È stato dato il via in un anno a 25 nuovi progetti di imprese, alcuni dei quali sono già in fase di realizzazione». Questo può costituire un modesto e parziale esempio, indicativo però di quanto si possa concretamente operare se cadono contrapposizioni e strumentalizzazioni

frontali e locali di fronte a un problema che è di tutti.

Mi permetterò ora di concludere questo intervento che sono riuscito a mantenere, nonostante la scarsa preparazione e lo scarso tempo a disposizione per documentarmi, quantitativamente paragonabile a quello degli altri colleghi che mi hanno preceduto. E vorrei concludere affermando che è auspicabile una efficace sintesi parlamentare che ci sembra possibile se l'importanza dei problemi, l'attività del Governo, la collaborazione delle parti sociali superano visioni localistiche e immobilistiche per assumere realistiche visioni che consentano di affrontare quella che già qui in quest'Aula è stata chiamata la nuova rivoluzione industriale. Sarebbe bene quindi che il Senato trovasse l'accordo per un documento comune come, per esempio, quello del 12 ottobre del 1983 della Camera dei deputati sulla siderurgia.

Il Gruppo della Democrazia cristiana sta lavorando in questa direzione per un ordine del giorno sulla siderurgia. Se lo stesso sarà presentato, evidentemente chi parla, primo firmatario dell'emendamento aggiuntivo alla mozione n. 19 a firma Romei ed altri, sarà pronto a ritirare tale emendamento che reca una appendice, riguardante la siderurgia, al tema della termoelettromeccanica.

Il Gruppo della Democrazia cristiana dichiara di condividere le indicazioni contenute nelle mozioni 1-00025 e 1-00026 del senatore Cassola ed altri senatori socialisti, liberali e socialdemocratici sull'elettromeccanica e sulla chimica.

Queste sono le nostre considerazioni e le nostre disponibilità a far uscire dall'Aula un documento che serva, sì, ad impegnare il Governo per la sua parte, ma anche a mettere tra noi le cose in chiaro per l'impegno che, come parti politiche, dobbiamo assumere al di sopra di sterili diatribe che naturalmente impediscono di affrontare la gravità di problemi che sono al nostro esame. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiori. Ne ha facoltà.

FIORI. Signor Presidente, ministri, colleghi, di questi tempi sono in tanti a rigirarsi

tra punta di lingua e palato parole come «libertà di impresa», «non più assistenzialismo», «meno Stato nell'economia» eccetera. Ed anche l'altro giorno abbiamo sentito parole simili a un convegno della Confindustria a Milano, che somigliava però più a un *musical* di Broadway che a un seminario di studi. Ma queste parole — ascoltate senza alcuna reazione critica da taluni che, pur avendo nell'album di famiglia figure come Turati, Modigliani, Treves e da ultimo Carlo Rosselli, nondimeno critica a preferenza i sindacati — suggeriscono un esercizio. Immaginiamo che queste parole siano la colonna sonora di appoggio a immagini e che queste immagini siano di imprenditori che hanno attraversato il paesaggio della chimica nell'ultimo ventennio in Italia. L'immagine di Ursini, l'immagine di Rovelli. Fa effetto sentire sotto le immagini di Ursini e di Rovelli discorsi tipo «meno Stato nell'economia» (loro che lo Stato saccheggiavano) «non più assistenzialismo» (loro assistiti a migliaia di miliardi), e questa cosa non è finita allora.

Mi soffermo su Rovelli, che sarà il midollo del mio intervento. Di Rovelli in Sardegna si parlava come dello zar dell'isola, il *boss* longobardo, l'avventuriero della Brianza. Ma intendiamoci: Rovelli non è arrivato in Sardegna con la testa infilata dentro una calza di *nylon* per assaltare le banche. Rovelli i soldi li ha chiesti ed ottenuti; e tanti! Si tratta di 3.000 miliardi, che non sono pochi. Di questi 3.000 miliardi, 400 sono stati a fondo perduto. Tanto per capirci, questi 400 miliardi sono pari a quelli che erano stati stanziati per il piano di interventi straordinari a favore della Sardegna definito «piano di rinascita». Come ha fatto Rovelli ad avere questi soldi? Qualcuno glieli ha dati. Ma chi? Una conferenza di dame vincenziane? Il circolo della caccia di Ottana? Questi soldi gli sono stati dati dall'IMI, dal Credito industriale sardo, dalla Cassa per il Mezzogiorno, dal «piano di rinascita» e dal bilancio ordinario della regione. Soltanto dalla regione sarda Rovelli ha avuto 150 miliardi, e a fondo perduto. Sono soldi tolti all'artigianato, alla piccola industria ed all'agricoltura. E come Rovelli, anche altri hanno avuto i miliardi, ma lo Stato in cambio di questi miliardi non ha

detto a Rovelli, ad Ursini ed agli altri di evitare di fare doppioni, di non produrre oltre le quantità che il mercato può assorbire, oltre le quantità contingentate. Lo Stato si è invece affidato alla libertà di impresa. E allora, vediamo cosa ha prodotto questa libertà di impresa!

Per quanto riguarda il piano etilene, Rovelli ha creato impianti a Cagliari, Porto Torres e Licata; contemporaneamente, la Montedison, sempre per quanto riguarda il piano etilene, ha installato impianti a Porto Marghera, a Brindisi e a Priolo; l'ANIC a Gela ed a Priolo. Il massimo di produzione utilizzabile è di due milioni di tonnellate. Invece, in conseguenza della mancanza di programmazione e di orientamento, a causa della libertà di impresa, succede che la capacità programmata è esattamente il doppio, cioè 4 milioni di tonnellate. Pensate che soltanto negli impianti sardi il solo Rovelli arriva ad una produzione di 700.000 tonnellate, cioè un terzo della produzione di etilene realizzabile.

Per quanto riguarda il piano fibre, per accordi europei sono contingentate 4 fibre: l'acrilica, il filo poliestere, il fiocco poliestere ed il fiocco poliamminico. Contingentamento significa, per il nostro paese, non più di 400.000 tonnellate di produzione. Ma in conseguenza della libertà di impresa e dell'assenza dello Stato, cioè di una guida e di un orientamento, Rovelli ha creato impianti di fibra acrilica e fiocco poliestere a Porto Torres, Ottana e Isili; la Montedison ha creato impianti di fibra acrilica, di filo e di fiocco poliestere ad Ottana, di filo e fiocco poliamminico a Verbania; la SNIA (che è Montedison) produce le 4 fibre contingentate a Villacidro, Varedo, Cesano Maderno, Pavia e Napoli; l'ANIC produce le 4 fibre contingentate a Pisticci. E così, invece di una capacità installata di 400.000 tonnellate secondo gli accordi europei, si arriva ad 800.000 tonnellate, cioè esattamente il doppio alla libertà di impresa è dovuto questo.

Sento la necessità di fare una parentesi. Occorre pensare a cosa tutto ciò ha significato per quanto riguarda «l'inquinamento». Rovelli ha comprato i quotidiani dell'Isola («La Nuova Sardegna» a Sassari e «l'Unione sarda» a Cagliari), il «Momento sera» a Ro-

ma, «Il giornale di Calabria» a Cosenza, l'agenzia Radio-COR, ha comprato pezzi di partiti e sindacati (del resto, il segretario regionale della UIL all'epoca era un capo zona piduista). Rovelli ha comprato il Cagliari dello scudetto, la squadra di pallacanestro militante in serie A: è stato un elemento di corruzione e di perversione, un tossico nella vita sociale, civile e politica della Sardegna. Solo che ad un certo punto la catena di sant'Antonio non poteva non saltare. Infatti i nuovi impianti procurano a Rovelli i soldi per pagare i vecchi debiti. Ma quando non può più impiantare niente — e quindi non ha più i soldi per questi impianti — non paga i debiti. Sappiamo che due più due fa quattro, anzi in questo caso due meno due fa zero: è la catastrofe. Ma è la catastrofe per i sardi, in primo luogo, non per Rovelli e per quelli che fanno parte del suo *clan*.

Ora occorre fare attenzione. C'è l'aria di un capovolgimento di certe logiche: fino a ieri vi è stata la fase dei soldi elargiti ad occhi chiusi per qualsiasi progetto, oggi la minaccia è che si neghino i soldi anche se il progetto ha una sua ragionevolezza. Ebbene, ritengo che a tale capovolgimento tutti dobbiamo opporci. Si tratta di programmare in Sardegna, dove non tutto è necropoli. Esiste una cultura chimica indotta e per dimostrarlo vi fornisco un elemento. Fino a quindici anni fa in Sardegna c'era un solo professore di chimica che faceva parte di quella schiera di docenti universitari che in Sardegna sono chiamati «viv'Alitalia». Non «viva l'Italia»: viva apostrofo Alitalia. Il patriottismo non c'entra. Si tratta di persone che nella stessa giornata arrivano e ripartono in aereo. A fronte di questo professore «viv'Alitalia», oggi operano nella chimica duecento ricercatori.

Un'indagine del CESPE del 1978 ci suggerisce che il 93 per cento dei brevetti utilizzati nel settore petrolchimico italiano è di importazione; e questa è una tendenza da invertire. Esiste un patrimonio di sapere, di competenze nuove, di conoscenze che non deve essere disperso; tra l'altro, la materia prima della chimica italiana è costituita appunto dalla massa dei suoi ricercatori. Lo Stato deve programmare, anche in Sardegna, attento a questa cultura chimica indotta di cui

ho parlato ed alle vocazioni operaie. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Margheri. Ne ha facoltà.

* MARGHERI. Signor Presidente, cari colleghi, il nostro Gruppo politico ha insistito affinché in quest'Aula del Senato finalmente si prendesse visione dei documenti presentati, relativi ad alcuni aspetti della crisi industriale e condivido l'opinione secondo la quale si tratta di aspetti parziali; poi spiegherò anche il ragionamento per il quale riteniamo che questi possono essere esempi utili nell'attuale dibattito. Non si intendeva tanto affrontare e risolvere problemi particolari, anche se dovremmo abituarci a fare una cosa del genere, a controllare via via gli effetti delle nostre decisioni generali, verificare l'applicazione delle leggi, vedere i risultati pratici di ciò che stabiliamo; tuttavia questa volta — come hanno ben spiegato i compagni Crocetta, Consoli ed Urbani con la illustrazione delle tre mozioni e, adesso, il compagno Bisso con il suo intervento — abbiamo voluto fornire alcuni esempi di un problema complessivo e generale di fronte al quale ci troviamo. Abbiamo voluto infatti dare delle risposte pratiche a milioni di lavoratori che le attendevano da molto tempo, assumendoci la responsabilità di scelte e di decisioni che ci sembravano necessarie; ma abbiamo anche voluto dire che questi problemi settoriali (siderurgia, termoelettromeccanica, chimica) costituiscono tante esemplificazioni di una questione generale che abbiamo di fronte, sulla quale si è aperta una grande discussione nel nostro paese. Da dove parte il nostro ragionamento? Credo che abbiamo superato la fase nella quale si fanno solo diatribe — e mi rivolgo ad un collega che parlava poc'anzi a nome della Democrazia cristiana, l'amico Vettori — e stiamo tutti cercando di capire meglio qual è il punto di partenza del nostro ragionamento sulla politica industriale. Ma non mi pare che sia stato colto il punto che volevamo discutere; proponevamo infatti di discutere, come punto di partenza, la questione relativa alla dimensione internazionale dei processi che riguardano non solo

i tre settori sui quali abbiamo presentato le mozioni e che sono stati qui analizzati, ma l'intero tessuto industriale del nostro paese, in una dimensione internazionale sulla quale forse qualche chiarimento è necessario in via preliminare.

Il ministro Altissimo e il ministro Darida ci hanno ripetuto che forse non vi è tanto da preoccuparsi poichè in questo momento si avvertono i sintomi di una piccola ripresa, i sintomi di una possibilità di aggancio alla ripresa più grande, cioè alla ripresa internazionale. Negli Stati Uniti l'economia è fortemente in ripresa ed è in ripresa anche il settore industriale. Tale ripresa si propaga all'intera area del dollaro e dello yen, si propaga ad alcuni paesi dell'Europa occidentale ed anche noi cominciamo ad avvertire un venticello nuovo, tale non da cacciare le nubi, ma da aprire qualche spiraglio di speranza, come è detto nelle analisi fatte dalla Banca d'Italia e da altri centri di ricerca. Ora vorremmo dire — e vorremmo mettere in discussione questo punto — che non siamo affatto tranquilli di fronte alla genericità della definizione. Nella crisi industriale italiana, nella crisi specifica delle strutture industriali del nostro paese, non è indifferente il tipo di aggancio che ci sarà. Siamo convinti che alcuni settori dell'economia italiana siano già agganciati; alcuni settori del capitale finanziario, del sistema creditizio e commerciale del nostro paese sono già agganciati alla ripresa. Tuttavia, per quanto riguarda la specifica crisi industriale, vogliamo sapere come intendiamo agganciarci.

Se si considerano con una certa attenzione i dati, che non sto a leggere per non perdere tempo, concernenti la collocazione del nostro paese nelle relazioni economiche internazionali, disaggregando i dati relativi alle importazioni e alle esportazioni, facilmente si scopre che il primo sintomo di aggancio alla ripresa non rinnega affatto la continuità che c'è stata negli ultimi anni nella formazione di alcune nicchie anche consistenti di esportazioni del nostro paese.

La Banca d'Italia pubblicava recentemente un dato, una serie storica: saldi commerciali con l'estero in percentuale del prodotto interno lordo. Per i settori tessile, dell'abbigliamento e delle calzature, che hanno costituito

la molla fondamentale della ripresa delle esportazioni alla fine del 1983, le percentuali sono: 2,14, 2,26, 2,30, 2,72, 2,87. Una nicchia che continua la sua crescita anche adesso, attraverso una profonda riorganizzazione delle strutture dell'industria tessile, una riorganizzazione che è costata cara socialmente, che è costata cara ai lavoratori che hanno perduto il lavoro, ma che certamente è stata proficua per la nostra capacità di esportare.

Secondo punto. Il settore meccanico, serie storica fino al 1982 (1,58, 2,3, 1,99, 2,43 e 2,44): non c'è niente di nuovo. Queste nicchie sono state consolidate permettendo al nostro paese di detenere tra i paesi industrializzati una quota di mercato che si è anche ampliata nell'ultimo anno. Noi abbiamo un 7,5 per cento della quota del mercato mondiale proprio in queste nicchie. Ma domandiamoci: in queste nicchie cosa sta avvenendo? Sta avvenendo che diventiamo sempre di più coloro che montano le tecnologie altrui — basta pensare alla ristrutturazione del settore abbigliamento — coloro che si impadroniscono — pensiamo alla meccanica — di tecnologie, *know-how*, capacità produttive che si sviluppano negli altri paesi e poi, con capacità notevole nei processi di trasformazione e di montaggio dei semilavorati, ci accaparriamo una buona quota di valore aggiunto.

Ma questo modo di consolidare le nostre nicchie può risolvere il problema di un modello industriale che è in crisi nel suo complesso? Le analisi di alcuni ricercatori tra i maggiori del nostro paese, come Momigliano o altri, ci avvertono: state attenti, il modello del nostro paese ha un vasto intreccio di filiere, di processi produttivi altamente verticalizzati. Il nostro è un paese che tra settore e settore ha delle interrelazioni profonde, che tra settore e settore non sopporta schematizzazioni del tipo di quelle che abbiamo letto e sentito in molte analisi care al ministro Altissimo e che egli ripete in tante delle sue interviste, quelle schematizzazioni che ritengono di poter affidare al processo spontaneo, unicamente al mercato, la vittoria di alcune aziende sulle altre, o addirittura di alcuni settori sugli altri, senza considerare il modello complessivo che il nostro paese si è dato per quanto riguarda l'industria.

Noi abbiamo un modello preciso, un modello che va difeso, e gli altri paesi ci insegnano a questo proposito. Io voglio dire all'amico Vettori che qui l'alternativa non è tra nuovo e vecchio: il nuovo si compenetra con le vecchie strutture; le deve modificare, le deve cambiare e riconvertire ma non tollera, se davvero si vuole essere nuovi come grande paese industriale, smantellamenti apocalittici, irrazionali, senza la guida di una attenta programmazione. Vogliamo essere più concreti su questo punto?

Se noi andiamo avanti ad esportare nelle nicchie indicate, i settori più avanzati, come quello delle telecomunicazioni o quello della elettronica e dell'informatica, diventeremo sempre più dipendenti dall'estero; i settori più arretrati sentiranno sul collo il fiato della crisi di sovrapproduzione, sentiranno sul collo il fiato dello sviluppo industriale del Terzo Mondo che ci fa concorrenza, e così, progressivamente, il nostro modello produttivo si trasformerà e si traformerà in peggio, e non perchè darà spazio al terziario avanzato. Nel nostro paese infatti, i servizi alle imprese stanno decadendo; l'ultimo rapporto OCSE, che studia i servizi avanzati alle imprese — quello della programmazione, dell'assistenza tecnologica, della ricerca, della assistenza finanziaria — denuncia per il nostro paese addirittura un certo decadimento rispetto allo sviluppo che c'è negli altri paesi, perchè non è vero che se va avanti l'aggancio alla ripresa dell'economia mondiale che abbiamo ora descritto noi abbiamo spazio per uno sviluppo del terziario avanzato completamente aperto: abbiamo uno spazio ristretto anche in quel settore, e così ci potremmo trovare in quella che qualcuno ama definire società post-industriale. Questo però è termine che non è più di moda nè negli Stati Uniti, nè in Giappone, dove parlano di reindustrializzazione; non è più di moda neanche nelle grandi aree che hanno superato la crisi produttiva ma, in quella che qualcuno chiama società post-industriale, noi potremmo trovarci con una crisi delle tecnologie più avanzate, con una crisi dei settori dell'industria di base e soltanto con le nostre tradizionali nicchie di esportazione a sostenere il peso di una economia che poi dovrebbe evidentemente

concentrarsi nei settori finanziari, nei settori commerciali, nei settori turistici, per essere integrata al resto dell'Europa e al resto del mondo.

È questo che vogliamo? È questo passo indietro del nostro tessuto industriale, che viene minacciato dalle situazioni concrete in cui ci troviamo, che noi vogliamo? Evidentemente bisogna cercare altre strade e, per cercare altre strade, credo che dobbiamo cominciare a porci delle questioni in modo concreto, delle questioni e delle domande immediate.

Primo problema: il rapporto tra settori avanzati e settori in crisi.

Caro ministro Altissimo, è verissimo, per innovare noi dobbiamo sviluppare i settori avanzati, i settori a maggior valore aggiunto e dobbiamo ristrutturare i settori in crisi, però ponendoci delle domande. Quello dell'acciaio, per esempio, è veramente un settore dove c'è bisogno di ristrutturazione. Chi non lo sa che c'è una decadenza del consumo d'acciaio molto forte? Noi prevedevamo di consumare nel 1983 26-27 milioni di tonnellate di acciaio, ma ne consumiamo soltanto 18 milioni.

Nel mondo intero il consumo di acciaio non si è incrementato con la stessa velocità che era stata prevista dagli istituti di ricerca specializzati. Il consumo di acciaio è diminuito perché vi sono materiali sostitutivi ed anche perchè c'è stata la recessione mondiale, perchè il consumo è stato arrestato dalla riorganizzazione dell'economia mondiale guidata dagli Stati Uniti, dal decollo dei paesi in via di sviluppo e dal fatto che la stessa Europa è stata colpita dalla recessione.

Noi dobbiamo ristrutturare e ridurre fortemente la produzione di acciaio come hanno fatto gli altri paesi capitalistici. Ma la domanda a cui lei, signor ministro Darida, non ha saputo dare risposta con il piano Finsider, nè lei, signor ministro Altissimo, ha saputo dare risposta quando ha rifinanziato l'articolo 20 della legge n. 46 è la seguente: quando avremo finito di ridurre la produzione di acciaio nel nostro paese, quando avremo smantellato alcuni impianti e modernizzato altri — voglio sapere — avremo una siderurgia efficiente, avremo una siderurgia che potrà essere un patrimonio tecnico, produttivo del

nostro paese o tra qualche anno dovremo incominciare a ridurre di nuovo? Negli altri paesi la domanda se la sono posta prima. E nella ristrutturazione, forte, dura, molto dura anche nei confronti dell'occupazione, che hanno fatto gli Stati Uniti e il Regno Unito è stato previsto il momento della ripresa e il momento del consolidamento tanto è vero che adesso che c'è la ripresa economica, sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito c'è anche la ripresa della produzione di acciaio, in nuove dimensioni, evidentemente, ma con una nuova qualificazione.

Allora bisognava rispondere a questa domanda e il piano per l'acciaio non doveva guardare ai tagli, pur necessari, di produzione, ma doveva guardare a ciò che restava, alla modernità, alla competitività, alla produttività degli impianti che restavano in piedi, cosa che ancora non siamo riusciti a vedere nelle linee politiche che ci avete indicato.

Per quanto riguarda la chimica ha un bel sostenere il senatore Vettori — citando Schimberni — che noi siamo in grado di avere una situazione, diciamo così, positiva in tutti i settori della chimica. La verità è che noi abbiamo avuto una congiuntura favorevole negli ultimi mesi, ma con una riduzione dei settori in cui la nostra industria è impegnata, con una riduzione della ricerca, con una riduzione di tecnologia (addirittura nel settore farmaceutico abbiamo avuto un rinsecchimento del tessuto produttivo) e non abbiamo risolto con l'accordo tra Montedison ed ENI la domanda fondamentale: si può fare una chimica, in Italia, fine e secondaria che sia garantita da un soggetto, che può essere privato o pubblico (non facciamo certo noi guerre ideologiche o guerre di religione) che ne ha la disponibilità finanziaria, le risorse finanziarie, la volontà, la capacità di programmazione? E questo in ambito europeo, in ambito internazionale, non certo con gli accordi come quello che ha fatto prima l'ENI con la Occidental, poi la Montedison con l'Hercules, accordi che hanno una valenza sempre più marcatamente commerciale invece che imprenditoriale e produttiva.

La termoelettromeccanica è un settore avanzato e non arretrato dove però c'è crisi,

una crisi forte di sovrapproduzione, ma per la termoelettromeccanica, rispetto agli accordi internazionali, rispetto ai problemi di presenza sul mercato, abbiamo risposto alla domanda di come fare in modo che tutte le sinergie tra le diverse imprese fossero sfruttate? Abbiamo risposto alla domanda di come reagire alla frantumazione produttiva del settore, per assicurare la concentrazione delle risorse strategiche, quali la ricerca, la commercializzazione all'estero, la capacità di rispondere alla domanda pubblica in Italia? Queste domande avevamo posto con le nostre mozioni e le avevamo poste per i settori che devono subire una ristrutturazione, certo senza dimenticare che vi sono problemi di settori avanzati che con questa ristrutturazione si intrecciano. Però, ministro Darida, vorrei sapere, quando si parla della termoelettromeccanica, della Ansaldo e della capacità di introdurre nella produzione termoelettromeccanica le innovazioni concesse dallo sviluppo dell'elettronica, perché c'è stata una ristrutturazione del settore elettronico italiano dalla quale l'Ansaldo è stata praticamente tagliata fuori? Perché la Elsag è stata data alla STET? Vi è un intreccio tra settori avanzati e settori da ristrutturare che spesso non viene colto nella sua razionalità e che spesso non viene programmato; si lasciano alla spontaneità degli avvenimenti le relazioni tra i diversi settori, finendo per creare nuove strozzature e nuovi squilibri.

Ci hanno risposto i nostri interlocutori, i democristiani, i liberali, i socialdemocratici, i repubblicani (e ci stupisce che su questo punto non siano stati chiari i compagni socialisti), che tutto questo nasce dal fatto che in Italia si è fatta una politica industriale che coincide con l'assistenzialismo: abbiamo gettato via soldi, abbiamo speso male i soldi della legge n. 675, i soldi della legge n. 46 e ne avrei tante altre di leggi da citare. Vogliamo intenderci e vogliamo domandarci chi ha assistito chi, nella storia italiana degli ultimi trenta anni? Scopriremo che tutti quei miliardi che abbiamo speso in piccola parte, certo, sono stati spesi per mantenere posti di lavoro che forse dovevano essere cambiati, sono stati spesi per mantenere il lavoro e il salario di lavoratori che forse dovevano esse-

re collocati in altre aziende che non abbiamo costruito, ma la maggior parte di quei soldi sono stati spesi per creare reti di sicurezza ai fallimenti di una classe imprenditoriale non all'altezza del suo ruolo e del suo compito storico, non all'altezza della terza rivoluzione industriale, non all'altezza di ciò che stava accadendo nel mondo; sono stati spesi per salvare veri e propri fallimenti, non soltanto per quanto riguarda la pirateria di Rovelli o di Ursini, ma per quanto riguarda, per esempio, la Montedison. Ricordate, senatori democristiani, lo scioglimento dell'Egam? Quando abbiamo discusso insieme dell'Egam e dei 2.060 miliardi per salvare 30.000 lavoratori dei quali ne sono stati licenziati 20.000, che cosa abbiamo scoperto? Abbiamo scoperto che tutti quei miliardi erano stati accumulati per comperare le miniere della Montedison, per comperare giornali che non venivano più stampati, per comperare navi che erano addirittura affondate; abbiamo scoperto, di volta in volta, che l'Egam era servita a salvare molte imprese private dal fallimento. Vi ricordate quando abbiamo guardato insieme avvenimenti quali quello della Tecksid? Nessuno di voi ha sentito un fremito di sorpresa quando ha saputo che la Tecksid era della FIAT? Pensate che sia produttiva e moderna la FIAT? Quella operazione è costata alla Finsider 675 miliardi e la Finsider si è accollata il compito di licenziare 3.000-3.500 operai in nome della FIAT. Vi siete chiesti allora chi ha assistito chi? Cosa è stato l'assistenzialismo nella storia dell'industria italiana? È stato un intreccio tra pubblico e privato in cui lo Stato, non solo non è stato programmatore, non è stato buon imprenditore, ma addirittura ha usato caoticamente le risorse, a pioggia, per salvare anche dalle loro difficoltà gli imprenditori privati.

Anche per questo le leggi fallite richiedono un discorso. Dite tutti quanti che ormai la legge n. 675 è un ricordo penoso, che è morta, anzi non solo è morta, è fallita nei suoi effetti: ormai, certo, dobbiamo essere d'accordo. La legge n. 46 corre già dei rischi perchè la CEE ci ha bloccato i finanziamenti ed anche altre leggi industriali corrono già dei rischi.

D'accordo, voglio parlare in maniera più generica: siamo di fronte al fallimento di un tentativo di programmazione che cominciò, con lo sforzo di tutti noi, negli anni 1977-78; siamo di fronte al fallimento del secondo tentativo di programmazione che c'è stato nella Repubblica italiana. Quale ne è la causa, onorevole Ministro? Per quanto riguarda la legge n. 675 dite che essa ha avuto soltanto un ruolo assistenziale e che avrebbe voluto dare (e non è stato possibile perchè la CEE li ha bloccati) circa 2.500 miliardi dei 4.500 alla siderurgia; per gli altri settori c'era molto meno e tutto finiva alla grande impresa, mentre la piccola impresa era dimenticata.

Ma era scritto nel testo che dovesse finire in questo modo, oppure quando ci siamo messi tutti insieme a studiare la legge di riconversione industriale avevamo ben altri obiettivi, ben altri schemi in mente? Non ci viene in mente che l'apparato statale ha sabotato la legge ed è stato incapace di applicarla? E non ci viene in mente che qualcuno ha prevalso sul significato della legge, per quanti difetti essa potesse avere? Anche la legge n. 46 rischia di finire così se guardiamo bene i piani sia per il fondo di innovazione, sia per quanto riguarda i contratti con le aziende. Rischiamo di sabotare, cioè, le stesse leggi che facciamo, di renderle inoperanti. Sono piene di difetti? Dobbiamo rifarle? Domandiamoci però da dove viene complessivamente il fallimento di questo tentativo di programmazione. Non viene, forse, da un peso eccessivo delle direttive statali? Saremmo veramente ciechi se non vedessimo cosa fanno gli altri Stati, cosa fanno gli Stati Uniti, cosa fa il Giappone, cosa fa la Francia, cosa fa la Germania. Il problema è che lo Stato è intervenuto male attraverso le sue imprese, le partecipazioni statali, è intervenuto male attraverso le leggi che poi sono state sabotate e rese assolutamente inoperanti.

La verità è che c'è stato poco Stato e cattivo Stato, sia come imprenditore, sia come programmatore. La verità è che non ci siamo messi d'accordo su una linea che mirasse davvero all'innovazione, alla capacità di aumentare la produttività complessiva del nostro sistema. Non ci siamo messi d'accordo

sui cardini di questa politica, cardini che riguardano, intanto, la scelta europea.

Guardo la crisi dell'acciaio ed il modo in cui siete andati a trattare alla Comunità europea; guardo la termoelettromeccanica e il modo in cui avete lasciato quel ferro vecchio del capitalismo italiano, la Bastogi, trattare con la Merlin Gerin per la Magrini Galileo. Non aveva certo un interlocutore credibile la Merlin Gerin quando ha tentato di impadronirsi di un pezzo del mercato italiano, non contro gli interessi della Magrini Galileo — lì i lavoratori possono giudicare come vogliono, poichè sono autonomi in questo giudizio — ma soprattutto contro gli interessi nazionali.

Vi abbiamo visti quando avete taciuto di fronte ad accordi per la chimica che non si sono mai rivolti all'Europa ma sempre, e con una prevalenza di elementi speculativi, in altre aree del mondo. Allora, cos'è questa dimensione europea di cui si parla? Siamo in grado in questi tre settori, ma anche in altri settori industriali e soprattutto nelle telecomunicazioni, di creare alternative europee? Se non siamo in grado, domandiamoci in termini politici perché c'è debolezza sia nella trattativa sugli accordi già fatti, sia nella trattativa per gli accordi da fare.

Perché tutti gli accordi industriali del nostro paese, in definitiva, guardano all'area del dollaro, all'area americana e non a quella europea? Non ci sarà un difetto di volontà politica, un difetto di programmazione? Nell'aeronautica, nelle telecomunicazioni, nella chimica, in tutti i settori decisivi questo avviene. Allora, intanto ve lo chiediamo per l'acciaio: come siete andati a trattare il piano, ministro Altissimo? Siete andati senza piano, con cifre che la CEE aveva molto da contestare. Siete andati ad insistere sulla questione delle quote senza mettere in discussione il meccanismo di applicazione dell'articolo 58. Ci siamo presentati in condizioni di notevole debolezza di fronte al rigore e alla durezza con cui gli altri Stati hanno difeso i loro interessi nazionali in un eccesso molto spinto di protezionismo, di fronte al quale noi non abbiamo saputo fare i nostri interessi e non abbiamo saputo fare un balzo in avanti per una vera politica industriale

dimostrando una capacità di programmazione.

Non credo, cari ministri Altissimo e Darida, che siate stati molto lieti di assistere tutti e due a questo dibattito; neanche noi siamo molto lieti di avervi in due come interlocutori: non siamo molto lieti di avere qui due ministri e fuori di quest'Aula qualche altro ministro che conta sull'industria, sulle questioni dell'acciaio e ancor più su quelle delle telecomunicazioni. Noi vi chiediamo delle precisazioni, perchè c'è un quadro di comando spezzettato e frantumato che ha impedito la programmazione.

Abbiamo strumenti legislativi che non siamo stati in grado di perfezionare e che sono stati sabotati; abbiamo un sistema di partecipazioni statali non soltanto colpito da crisi finanziaria (se si parla, per esempio, di termoelettromeccanica, non di crisi finanziaria si tratta, ma di una crisi di programmazione di linea produttiva) ma colpito proprio nella sua natura di imprenditore.

Non ci pare che il professor Prodi, quando tenta di risolvere il problema dicendo di pensare a un sistema di partecipazioni statali che guardi alla grande domanda pubblica, proponendo di lasciare a privati o ad imprese internazionali il settore manifatturiero, segua una filosofia adatta al nostro sistema delle partecipazioni statali.

Sul tema istituzionale riguardante strumenti legislativi abbiamo certamente degli esempi di terribile attualità nei settori che abbiamo cercato di analizzare. Pensiamo all'acciaio: signor ministro Altissimo, la questione dell'acciaio è proprio esemplare di tutte le cose che venivo affermando, forse in modo un po' confuso. Siamo andati a trattare in sede CEE in condizioni di debolezza perché è mancato un piano unico che riguardasse insieme la Finsider, il pubblico e il privato, la Falk, il Bresciani, quelli della elettrosiderurgia. È mancato un piano complessivo in cui inquadrare, per esempio, gli accordi che riguardano Cornigliano o la Breda siderurgica. Non si può fare un piano dell'acciaio lasciandolo agli accordi tra le imprese che resteranno tali se non c'è una responsabilità del potere politico pubblico che rappre-

senta gli interessi della collettività. Quando lei per i tubi o per Cornigliano aspetta che le imprese si mettano d'accordo per poi prendere quegli accordi e dire che essi rappresentano il piano nazionale, commette probabilmente un errore anche istituzionale. Il piano è un'altra cosa: si giova degli apporti delle imprese, concorda con le imprese e con i sindacati sugli obiettivi e sui metodi, cerca il consenso dei sindacati non con il decisionismo ma con l'aperto confronto ed inoltre impegna la responsabilità del potere politico garante degli interessi nazionali.

Così, per la termoelettromeccanica, lei ha lamentato che ci sia stata da parte nostra una critica alla trattativa che hanno condotto anche a suo nome i dirigenti della Magrini Galileo con la francese Merlin Gerin. Noi abbiamo parlato con i francesi e ci siamo resi conto che la nostra critica era giusta, non perché non vediamo l'esigenza di un accordo internazionale (magari la termoelettromeccanica facesse accordi internazionali, magari l'Ansaldo guidasse il sistema italiano termoelettromeccanico verso grandi accordi internazionali!) ma perché nell'accordo, nel modo come era stato fatto l'accordo, la Merlin Gerin prendeva un pezzetto di mercato italiano senza dare nulla in cambio, un mercato italiano che interessava ai rappresentanti del potere politico, ai rappresentanti degli interessi nazionali. Doveva interessare a lei, non poteva interessare alla singola impresa Ansaldo. Quante volte l'Ansaldo ci ha detto: io interverrei, ma ho già i miei problemi, ho le mie esportazioni, ho i miei rapporti con l'ENEL che sono molto difficili, ho la mia concorrenza con il cosiddetto polo privato perché la frantumazione porta alla guerra commerciale in questo settore. E allora, affidare alla Ansaldo il piano è un qualcosa che va considerato con la dovuta attenzione. Quando il senatore Urbani le chiedeva, signor Ministro, se era vero che lei aveva affidato l'elaborazione del piano della termoelettromeccanica all'IRI (che l'ha fatto fallire peraltro due volte), mi dicevo che bisogna tener presente che l'Ansaldo non ha un punto di vista che la porta a programmare secondo gli interessi nazionali.

Era lei, signor Ministro, a doversi preoccupare

di chi era l'interlocutore dei francesi; lei aveva in mano le chiavi per un buon accordo con i francesi che rispettasse gli interessi nazionali, che facesse sì che la Merlin Gerin avesse di fronte l'insieme delle imprese italiane non la Galileo Magrini distrutta dalla Bastogi. La Merlin Gerin è un quarto della Siemens tedesca. Gli studi recenti degli americani dimostrano che in questo settore per essere competitivi con l'azienda leader non si può essere meno di un terzo. E allora, la Merlin Gerin si è guardata intorno, ha visto in Italia un'azienda distrutta dalla Bastogi e ha deciso di aumentare il proprio 25 per cento al 33 per cento circa, avendo in più le commesse ENEL di cui disponeva la Magrini Galileo, e inoltre avendo, per il GIE (il consorzio di esportazione), le quote appartenenti alla Magrini Galileo, riuscendo ad essere presente lei, competitor della Ansaldo, nel GIE che garantisce alcune delle esportazioni della Ansaldo stessa. Sicuramente, per la Merlin Gerin era un ottimo affare, ma per noi? Era questo il modo di gestire la domanda pubblica? Era questo il modo di rafforzare il sistema termoelettromeccanico? Si badi bene che non faccio una questione di esuberi: sono disposto a discutere qui anche di essi, coraggiosamente, sapendo anche che è necessario spostare i lavoratori, che non si può lasciare tutto come è e che bisogna innovare e cambiare; ma la cosa di cui voglio discutere con lei, signor Ministro, è proprio l'interesse nazionale. È interesse nazionale aspettare che i processi spontanei smantellino un'azienda come l'Ercole Marelli, che abbiano gravi conseguenze anche su quello che resta della Tecnomasio Brown Boveri e che consentano addirittura delle speculazioni, come quella che lei sa sta avvenendo per quanto riguarda alcuni pezzi dell'Ercole Marelli, senza intervenire chiedendo alle partecipazioni statali di svolgere il loro ruolo che non è quello di fuggire dalla imprese manifatturiere, ma quello di collegarle allo sviluppo della terza rivoluzione industriale, di introdurre le innovazioni nelle imprese manifatturiere italiane?

Vorrei poi rivolgerle alcune domande relative alla terza questione su cui abbiamo presentato una mozione, cioè alla chimica. An-

che in questo settore lei, signor ministro Altissimo, può utilizzare l'accordo ENI-Montedison, il quale è costato alla collettività 785 miliardi che sono bastati a coprire le perdite accumulate fino all'anno scorso dalla Montedison, per un piano nazionale che garantisca finalmente all'Italia una industria chimica. Teniamo presente che si può fare anche a meno dell'industria chimica: ad esempio, il Giappone, che è il più solido paese industriale in questo momento, ha deciso di farne a meno. Noi però siamo legati in gran parte allo sviluppo della nostra chimica: essa fa parte del nostro tessuto industriale e del nostro modello industriale. E lei può fare affidamento su un accordo ENI-Montedison di cui ancora non si conosce bene neanche la spartizione dei singoli stabilimenti? Vi sono stabilimenti in cui la Montedison e l'ENI stanno conflituando addirittura nelle stanze e nei singoli reparti. È questo il piano che si cerca?

Allora, la questione che pongono le tre mozioni da noi presentate è la seguente: quale attività di programmazione lei intende svolgere? Quale attività di programmazione intende svolgere il ministro Darida? Quale attività di programmazione vuole svolgere il CIPI? È una attività di programmazione come quella di cui alle delibere che riceviamo dal CIPI, cioè una somma di elenchi di aziende in cui si riportano i dati dei dipendenti in cassa integrazione e dei quattrini assegnati da questa o quella legge (quattrini che poi non arrivano)? Vogliamo continuare a tenere il CIPI in un simile stato confusionale o vogliamo intendere per programmazione la fissazione di obiettivi chiari, concordati con sindacati ed imprese, e di metodi per raggiungerli? Se consideriamo questo come programmazione, si può agire subito nei settori che abbiamo indicato. Ad esempio, per quanto riguarda l'acciaio esistono le condizioni; i privati ed i pubblici sono pronti ad accordi. Si misurino gli obiettivi che si vogliono raggiungere. Se si vuole una siderurgia x che produca meno tonnellate di acciaio, si può ottenere, ma deve essere anche una siderurgia più qualificata, capace di competere sui mercati internazionali, di essere una ricchezza per il paese. Si vuole una termoelettro-

meccanica che riaccenda la sfida sui mercati internazionali, che sia capace di rispondere alla domanda dell'Enel o delle Ferrovie dello Stato; si vuole una chimica che sia all'altezza delle nostre tradizioni nel settore della chimica fine e della chimica secondaria. Si vuole insomma invertire una tendenza, un modo di fare la politica industriale che certo le scelte generali di questo Governo non aiutano. Per quanto riguarda le aziende, dopo il decreto-legge sul costo del lavoro, la programmazione sarà infinitamente più difficile perchè si è scelta la strada della rottura di un modello che è pur sempre quello delle relazioni democratiche industriali al quale ci ispiravamo quando parlavamo di programmazione.

Compagni socialisti, quando avete scelto la programmazione del centro-sinistra, quando avete discusso con noi nel 1978 di questo problema, dicevate che il modello di comportamento delle imprese e del Governo si fondava su un rapporto di consenso con le grandi organizzazioni sindacali; certo, si incontrerà una maggiore difficoltà, ma credo che questo decreto-legge sia iniquo, inefficace per la lotta contro l'inflazione e pericoloso per la vita delle aziende. Tuttavia vogliamo fare uno sforzo per invertire questa tendenza, ma vi chiediamo maggiore chiarezza su questo punto per inaugurare una nuova stagione di ripresa di uno sforzo per la programmazione, che prepari anche nuovi provvedimenti dopo la legge n. 675 o la legge n. 46. Certo non si tratta del rifinanziamento di quest'ultima legge, come lei ha prospettato, signor ministro Altissimo, in quanto non si tiene conto del piano e della necessità di utilizzare i fondi che vengono stanziati, in una visione programmatica; ma ne discuteremo nella sede opportuna.

La chiave delle nostre tre mozioni è il passaggio da una crisi ad un rilancio del principio di programmazione. Per tali motivi noi ripresentiamo queste nostre richieste, anche dopo aver sentito le varie obiezioni. Il discorso deve incentrarsi su una politica industriale che ha bisogno di un maggiore e migliore intervento dello Stato, capace finalmente di affrontare i problemi industriali in termini di programmazione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Ministro delle partecipazioni statali.

* DARIDA, ministro delle partecipazioni statali. Signor Presidente, risponderò alle domande di stretta competenza delle partecipazioni statali, mentre per il resto la posizione del Governo sarà illustrata dal collega Altissimo.

Per quanto riguarda i problemi della chimica, innanzitutto è opportuno soffermarsi sulla situazione industriale della chimica pubblica, il cui polo è il risultato — come è stato già ricordato in questa Aula — di successive aggregazioni avvenute per vari motivi, che è inutile ricordare, tra il 1981 ed il 1983 e che in un arco di tempo ha subito incisivi interventi di razionalizzazione. Non va dimenticato che questo polo inizia la sua attività, rispetto a concorrenti esteri, in una evidente situazione di debolezza caratterizzata: 1) dalla messa insieme di parti di attività produttive complesse e logisticamente lontane fra loro, scollegate a fronte di concorrenti cresciuti in logiche omogenee di sviluppo e di diversificazione; 2) un *mix* produttivo dipendente per oltre l'80 per cento da merci a basso contenuto tecnologico specifico; 3) un *management* non omogeneo culturalmente, proveniente da esperienze differenti; 4) una scarsa internazionalizzazione rispetto alla impostazione multinazionale dei concorrenti; 5) una ricerca non in grado di generare un nuovo portafoglio di prodotti da collocare sul mercato nei prossimi anni.

La modifica di tutti questi fattori in senso positivo implica un orizzonte temporale di medio periodo. La gestione dell'esistente è pertanto la prima, obbligata e naturale risposta strategica.

Partendo da questa situazione, il cambiamento del *mix* produttivo e tecnologico è essenziale. Questo vuol dire grande impegno di ricerca, di investimenti e manageriale. Una forte dotazione finanziaria, la volontà decisa dell'azionista pubblico insieme ad una gestione attenta dei costi di produzione sono gli elementi essenziali per conseguire, in primo luogo, la garanzia di sopravvivenza in

condizioni di economicità e poi la premessa per lo sviluppo attraverso una diversificazione produttiva e un avanzamento tecnologico.

Debbo quindi ricordare che il CIPI, nella seduta del 26 maggio 1983, ha preso atto del piano che fissava le linee del riassetto della chimica italiana.

Gli obiettivi del piano erano così formulati: risanamento economico e finanziario delle aziende produttive, ristrutturazione e razionalizzazione della capacità della chimica primaria, spostamento del *mix* produttivo verso produzioni a più alto valore aggiunto e aumento del valore della produzione, miglioramento del saldo commerciale della bilancia dei pagamenti per il settore chimico.

Il piano in oggetto non era dunque la sommatoria di singoli piani aziendali, ma incorporava una strategia di evoluzione del settore chimico coerente con le prospettive a livello internazionale. Il piano in oggetto si prefiggeva: un rafforzamento della chimica fine e secondaria, con spostamento del *mix* produttivo verso produzioni ad alto valore aggiunto, in grado di offrire prospettive di crescita, di economicità e di sviluppo, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Sul piano operativo la realizzazione del piano avrebbe dovuto comportare, per l'ENI-chimica, un graduale miglioramento dei risultati di gestione fino a raggiungere il pareggio nel 1986 e margini positivi nel 1987 per circa 250 miliardi rispetto a un valore negativo previsto per il 1983 in circa 500 miliardi. I dati più recenti di preconsuntivo 1983, peraltro, stimano la perdita dell'ENI-chimica in misura maggiore, cioè 650 miliardi.

Al raggiungimento di questi risultati debbono concorrere: un programma di investimenti negli impianti industriali pari a 2.400 miliardi nel periodo 1983-1987, volto a ristrutturare e a ottimizzare i cicli produttivi esistenti; un consistente programma di investimenti nella ricerca e nell'innovazione tecnologica, per circa 400 miliardi; l'acquisizione di una dimensione internazionale e la messa a punto di una struttura di costi competitivi. Sotto l'aspetto finanziario veniva indicata come condizione necessaria per l'attuazione del piano l'ottenimento delle agevo-

lazioni finanziarie di cui alla legge n. 675, in riferimento al complessivo programma di 2.400 miliardi di investimenti.

In linea con tali indicazioni l'ENI ha dato il via a taluni interventi sulla base dei seguenti obiettivi: ottimizzazione del ciclo materie prime, raffinazione, petrolchimica e sviluppo di una politica di diversificazione fortemente orientata verso produzioni a maggiore valore aggiunto. L'ENI-chimica intende, in sostanza, realizzare entro cinque anni un *mix* produttivo di cui la chimica fine e derivata rappresentino almeno il 20 per cento del fatturato della società. Parallelamente si propone di portare avanti una incisiva politica di diversificazione geografica, mirando ad avere almeno il 10 per cento del totale della produzione nei paesi arabi e nell'Europa occidentale nei prossimi 3-5 anni. Al termine di questo periodo, la società potrà avere acquisito capacità di cambiamento e di innovazione tali da garantirsi il futuro da sola.

L'ENI ha avviato contatti in sede nazionale e internazionale per gettare le basi di *joint-ventures* volte a conseguire produzioni a maggiore valore aggiunto, tenuto conto dell'opportunità di sinergie con le attuali lavorazioni ed esperienze dell'ENI-chimica.

Sotto il profilo economico e finanziario, rispetto alle condizioni contenute nel piano, le attività predette hanno conseguito miglioramenti del margine operativo lordo. Nel corso delle istruttorie avviate presso il Ministero dell'industria sono stati definiti programmi di ristrutturazione per 1.200 miliardi, di cui 1.080 già approvati e notificati alla Commissione CEE.

Indubbiamente la strada da percorrere per un effettivo risanamento del settore chimico non è che agli inizi e, pur valutando positivamente taluni risultati, il Governo non ritiene conclusa che la prima fase di razionalizzazione, orientata a salvataggio dell'industria chimica italiana. Accoglie quindi l'invito contenuto nelle mozioni e orienterà l'ENI a precisare ulteriormente la strategia operativa indispensabile per un successivo consolidamento del settore al fine di avviare una stabile espansione.

In ogni caso, conformemente a quanto dichia-

rato nel primo protocollo, elaborato in occasione della verifica dello stato di attuazione dell'accordo del 22 gennaio 1983, il Governo intende dare attuazione al piano chimico che, fra l'altro, ha definito i nuovi assetti societari, produttivi, occupazionali e finanziari tra polo pubblico (ENI, ENI-chimica) e polo privato (Montedison).

La soluzione dei problemi industriali e occupazionali delle aree di crisi presuppone, accanto ad un intervento diretto volto alla razionalizzazione e alla ristrutturazione delle attività esistenti, anche interventi particolari che possano convogliare nuovi interessi pubblici e privati. Per questo il CIPI autorizzò nel 1981 la costituzione della INSAR che aveva, appunto, questo scopo per quanto riguardava la Sardegna. Per quanto riguarda invece la Basilicata e la Calabria, l'avvio a soluzione di questi problemi potrebbe trovare spazio in una organizzazione analoga che abbia la finalità di prendere in carico i lavoratori in esubero attualmente in cassa integrazione guadagni del gruppo ENI o di altri operatori, rilevare il patrimonio delle società liquidate, promuovere la realizzazione di nuove iniziative.

Oltre lo strumento indicato (agenzia di sviluppo per Calabria e Basilicata che dovrebbe risolvere in particolare il problema di Ferrandina), l'ENI-chimica si sta attivando per dare un contributo diretto alla soluzione del programma occupazionale che si è venuto a creare a Pisticci e che assumerà dimensioni di un certo rilievo, circa 1.500 unità in esubero, con l'attuazione del piano fibre che prevede il concentramento della produzione di fibre a Ottana e a Porto Torres.

Sono all'esame dell'ENI una serie di iniziative sostitutive nei settori della chimica derivata o in attività manifatturiere collegate con le produzioni ENI-chimica che potrebbero alleggerire nei prossimi due-tre anni il suddetto problema occupazionale. Relativamente alla Sicilia sono stati già definiti accordi con le parti sociali sullo stabilimento ANIC di Gela, nella linea del piano di risanamento del settore chimico così come esposto nel piano sottoposto al CIPI nel maggio 1983. Per quanto riguarda l'altro centro produttivo petrolchimico di Priolo, per cui è stato solle-

vato il problema degli intermedi chimici, faccio presente quanto segue: il relativo complesso di impianti fu oggetto di attenta valutazione in occasione dell'accordo ENI-Montedison del dicembre 1982. In tale occasione si giunse alla conclusione che tali impianti non erano di interesse dell'ENI, in quanto non compatibili con l'assetto produttivo di mercato dell'ENI-chimica. Tuttavia, al fine di non creare immediati problemi occupazionali, l'ENI-chimica accettò di far effettuare dalla Montedison lavorazioni per conto, cedendo a prezzi agevolati le relative materie prime e limitando l'intervento al 1983-1984. Pertanto, ferma restando la posizione assunta dall'ENI-chimica sul non interesse a queste produzioni di intermedi, l'ENI-chimica potrà eventualmente sostenere tagli di produzioni per un ulteriore periodo di tempo allo scopo di permettere alla Montedison di trovare essa stessa una soluzione del problema occupazionale.

A conferma degli impegni assunti dal Governo per il superamento della negativa situazione del settore chimico, debbo ricordare che il documento governativo sui settori e sulle aree di crisi, elaborato nell'ambito delle trattative con le parti sociali per il contenimento del costo del lavoro, prevede l'attuazione del piano chimico del 22 dicembre 1982 mediante trasformazione dello stesso in programma finalizzato, ai sensi della legge n. 675 del 1977 e conseguente erogazione dei fondi previsti da quella legge stessa. È anche previsto il completamento del piano stesso con l'inserzione degli intermedi, dei fertilizzanti e delle fibre.

Per quanto riguarda il settore elettromeccanico, esso è caratterizzato a livello mondiale dal ridimensionamento delle previsioni sul consumo di energia elettrica per gli anni '90. La domanda mondiale di impianti di generazione di energia elettrica di conseguenza risulta assai bassa, e non è prevedibile una ripresa a breve-medio termine. Ciò avviene a causa della stagnazione economica e della crisi finanziaria di molti paesi, delle politi-

che di risparmio energetico e delle difficoltà in cui versano taluni grandi settori industriali ad elevato consumo di energia, come quelli della siderurgia e della chimica.

Sul piano dell'offerta, l'industria elettromeccanica dei paesi occidentali presenta un eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda interna, stimata intorno al 40 per cento, con tendenza all'aumento. Questa sovracapacità produttiva è largamente superiore alla domanda dei cosiddetti mercati aperti. Se a lungo termine tale situazione dovrà essere risolta attraverso inevitabili ristrutturazioni, sul breve essa si traduce in una più accesa competizione soprattutto sul piano dei prezzi e, più in generale, delle condizioni finanziarie.

In campo nazionale, agli aspetti positivi determinati dal definitivo sblocco dei programmi PEC e Cirene, dai programmi di costruzione Enel 1983-1985 e dalla proposta realizzazione di centrali a carbone nelle aree colpite dalla crisi siderurgica, si contrappone un flusso di ordinazioni distribuite su un arco di tempo che appare eccessivo per garantire un'adeguata ricaduta di lavoro sull'industria elettromeccanica italiana.

Il punto centrale che possa consentire la riorganizzazione del comparto è la domanda pubblica, essenzialmente proveniente dall'Enel, dalle ferrovie dello Stato una volta che il piano energetico nazionale e il piano pluriennale delle ferrovie siano definitivamente confermati, messi a punto e avviati. Solo in quel momento, e grazie anche ad un atteggiamento da parte dei sindacati che sia collaborativo circa i problemi occupazionali, potrà formularsi un piano del settore termoelettromeccanico che si basi sulla certezza delle commesse, fermo restando che in ogni caso sarà opportuno addivenire all'elaborazione di un piano a struttura non rigida.

In ogni caso, bisogna ricordare che nel documento governativo sui settori in crisi redatto nell'ambito delle note trattative a proposito della termoelettromeccanica è previsto quanto segue.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue DARIDA, ministro delle partecipazioni statali). In primo luogo, un confronto ravvicinato tra il Governo e le organizzazioni sindacali per definire il piano strategico degli investimenti; in secondo luogo, una verifica della proposta di creazione di un consorzio per il comparto ferroviario; in terzo luogo, la organizzazione del GIE per attività all'estero con definizione delle risorse pubbliche da stanziare.

Ciò premesso, in via generale, passando ai quesiti concernenti l'attività delle imprese a partecipazione statale del settore, ricordo che l'Ansaldo, prescindendo da ipotesi più ampie di razionalizzazione dell'intero comparto elettromeccanico nazionale, ha indicato nel piano strategico 1984-1988 gli indirizzi che intende attuare in via autonoma per il recupero di economicità a breve termine. Il prossimo piano sarà concentrato sulle prospettive di sviluppo del raggruppamento.

Vengono confermate le linee strategiche fin qui perseguite, in particolare, per quanto riguarda i settori di presenza e quindi le attività preminenti (sistemistica, impiantistica e componentistica) nei campi dell'energia, dell'industria e dei trasporti collettivi; il consolidamento di una presenza strutturale sui mercati esteri; gli orientamenti a una diversificazione in campi limitrofi a quelli tradizionali con conseguenti sviluppi dell'attività di sistemistica industriale, di ingegneria specialistica e di *service*.

Gli interventi necessari richiedono un'ampia razionalizzazione interna, opportune ristrutturazioni organizzative e l'attuazione di un più razionale assetto complessivo del gruppo. Finora sono state adottate queste misure: costituzione dell'Ansaldo componenti, nella quale vengono concentrate tutte le attività manifatturiere per l'energia; razionalizzazione delle attività relative ai sistemi industriali con la collocazione, nell'ambito

dell'Ansaldo impianti, della linea di sottostazioni elettriche e la costituzione dell'Ansaldo sistemi industriali; centralizzazione e potenziamento delle strutture di *marketing* e di *export*.

Le problematiche occupazionali sono rappresentate da esuberanze di organico, dell'ordine di circa 3.000 addetti, che richiedono un ampio concorso alla cassa integrazione ed indispensabili azioni di ridimensionamento.

Per il ricorso alla cassa integrazione sono già stati raggiunti accordi nell'ambito dei quali è prevista anche la realizzazione di una gestione autonoma della carpenteria di Calata Derna, con produzioni destinate anche a terzi, previo recupero di produttività da attuare con il riequilibrio degli organici. Oltre ai recuperi di efficienza, derivanti dal riadeguamento dell'organico «attivo» alle effettive necessità per lo sviluppo del carico di lavoro, altri ne sono previsti sul piano gestionale ed operativo. Quanto alla struttura finanziaria dell'azienda Ansaldo, essa denuncia una preoccupante e rilevante sottocapitalizzazione senza alcun riscontro nella situazione dei concorrenti.

Ricordo, in proposito, che il rapporto mezzi propri — capitale investito dell'Ansaldo da tempo oscilla intorno al 20 per cento a fronte di valori più che doppi degli altri operatori industriali del settore e, alla fine del 1982, ha raggiunto anche la soglia minima del 10 per cento.

Un primo contributo al miglioramento della predetta situazione potrà venire dai fondi resi disponibili nel 1983 a valere su un apposito capitolo della legge finanziaria. Il piano di risanamento dell'Ansaldo prevede infatti ulteriori interventi di ricapitalizzazione per 124 miliardi nell'anno 1984 e 136 nel 1985.

Il criterio generale di politica industriale, per quanto riguarda l'Ansaldo, è volto alla realizzazione di accordi tra le imprese del

settore, sostanzialmente basati su una realizzazione concordata dei rispettivi ruoli piuttosto che sull'assunzione dei controlli azionari individuati nello schema originariamente considerato dal noto piano di ristrutturazione del comparto elettromeccanico nazionale (il cosiddetto «Sistema Italia»).

Sulla base di tale orientamento si sta procedendo alla valutazione dei possibili accordi che sancendo, tra l'altro, la posizione che compete all'Ansaldo, hanno l'obiettivo di valorizzare le specifiche competenze preminenti per realizzare una maggiore efficienza ed economicità di gestione.

Risulta peraltro necessario — questo è un indirizzo del Governo — un coordinamento tra le imprese a partecipazione statale e quelle private al fine di evitare sovrapposizioni produttive e per garantire una più razionale politica degli investimenti nel quadro del piano energetico nazionale.

Sulla materia degli accordi intervenuti a proposito della questione della Magrini, eccetera, riferirà il ministro Altissimo.

A proposito del settore siderurgico ho già avuto occasione di riferire al Parlamento, nel corso di un intervento del mese scorso, l'esito della trattativa comunitaria per l'ottenimento delle extra-quote, trattativa che non si presentava certamente agevole. Infatti, quando parliamo di trattativa internazionale, dobbiamo ricordarci che noi ci presentiamo ben ultimi. Il Regno Unito ha già espulso 110.000 addetti, la Germania 55.000, la Francia 65.000, effettuando massicce ristrutturazioni che noi non abbiamo effettuato per ovvi motivi di politica sociale. Quindi la vera posizione di debolezza è nel fatto che affrontiamo per ultimi la crisi siderurgica pur avendo gli impianti più moderni (*Interruzione del senatore Margheri*). Infatti gli impianti più moderni li vogliamo e li dobbiamo difendere. Tuttavia la linea adottata dal Governo e che ha portato positivi risultati ha condotto, attraverso una serrata trattativa, al raggiungimento di un criterio di flessibilità nell'applicazione dell'articolo 58 sul regime delle quote, all'ottenimento dell'impegno da parte della Commissione a riconoscere una disponibilità aggiuntiva di quote sufficienti, ad assicurare il riavvio dell'impianto di Ba-

gnoli e ciò pur facendo salvo il diritto di presentare — come in effetti è stato presentato — il ricorso alla Corte di giustizia da parte dell'Italsider per l'assegnazione di quote per circa 350.000 tonnellate, a suo tempo già riconosciute per lo stabilimento napoletano, e di 200.000 tonnellate relative a Cornigliano.

Il compromesso raggiunto in sede comunitaria rende possibile, inoltre, dare avvio al nuovo piano Finsider per quanto riguarda Bagnoli, secondo produzioni crescenti, nel triennio 1984-1986, ottenere lo sblocco dei fondi comunitari per il completamento dei lavori di ristrutturazione dello stabilimento e di concordare al più presto, attraverso una trattativa in corso, anche lo sblocco delle autorizzazioni ai finanziamenti, *ex lege* n. 675.

Tutto questo ebbi occasione di riferirlo alla Camera dei deputati nel mio ultimo intervento ed in quella sede ebbi anche a sottolineare la positività di taluni risultati raggiunti che consentivano di sbloccare la situazione di stallo e di rimettere in movimento una trattativa ferma da mesi per la posizione di estrema rigidità assunta dagli organi comunitari. Nel frattempo il Governo, facendo fronte con tempestività ai propri impegni, ha approvato un disegno di legge riguardante il prepensionamento volontario a 50 anni dei lavoratori siderurgici su tutto il territorio nazionale e la razionalizzazione e ristrutturazione degli impianti siderurgici privati, attraverso l'incentivazione e la riduzione di capacità produttive in misura tale da soddisfare le necessità di tagli concordati in sede CEE.

Mi permetto di sottolineare che è indispensabile, per la risoluzione dei problemi della siderurgia, che tale provvedimento venga al più presto approvato dal Parlamento.

Dopo la risoluzione della questione comunitaria, con il conseguente riavvio dello stabilimento di Bagnoli e dopo la definizione, da parte del Governo, del disegno di legge sul prepensionamento e per una ristrutturazione della siderurgia privata che consenta, oltre ad una riduzione della capacità produttiva, anche una migliore qualificazione, il Governo si impegna a presentare al CIPI, per l'approvazione, il nuovo piano Finsider, non

appena verranno definiti alcuni delicati aspetti relativi alla produzione, agli aspetti impiantistici e all'occupazione, che formano oggetto di intense trattative tra le aziende siderurgiche pubbliche e le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Devo a questo punto sottolineare l'importanza che assume per la futura applicazione del nuovo piano della siderurgia pubblica, la tempestiva, avvenuta approvazione da parte dei due rami del Parlamento della legge sui fondi di dotazione. In ogni modo, le trattative con le organizzazioni sindacali continuano e siamo intenzionati ad arrivare ad un piano che abbia il consenso delle parti sociali.

Per quanto attiene alla effettiva ripresa produttiva, indispensabile per realizzare il processo di ristrutturazione e di risanamento complessivo del comparto siderurgico pubblico dello stabilimento di Bagnoli, sono in corso intense trattative fra i dirigenti della FLM e i rappresentanti della nuova Italsider e della Finsider. Alcune difficoltà sono insorte per la definizione dell'accordo in seno allo stesso movimento sindacale, ma si spera che nei prossimi giorni si possa giungere ad una positiva soluzione che consenta il riavvio degli impianti entro la prima quindicina del mese prossimo.

Circa lo stabilimento di Cornigliano, vi sono direttive del Governo tendenti a favorire — il Governo può dare direttive e pilotare le trattative, ma non può imporre ai privati di entrare a Cornigliano perchè esiste ancora in Italia il settore privato — una soluzione...

MARGHERI. Il Governo ha un coltello dalla parte del manico che si chiama articolo 20 della legge n. 46.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*... che consenta l'utilizzo anche parziale dello stabilimento dell'area genovese. Noi puntiamo ad un utilizzo totale, se è possibile, e le trattative tra l'IRI ed un gruppo di industriali siderurgici privati proseguono intensamente. La trattativa non consente tempi brevissimi, perchè i problemi da risolvere sono complessi e le soluzioni da adottare devono corrispondere a programmi produttivi precisi che consentano prospettive di

una certa sicurezza per l'avvenire dello stabilimento, senza eccessivi oneri per l'erario in quanto non dobbiamo sporgerci eccessivamente in quella direzione.

Comunque il Governo, mentre vede con favore la trattativa in corso, auspicandone la più rapida conclusione, non tralascierà di considerare, con la dovuta attenzione, anche altre eventuali soluzioni alternative che dovessero presentarsi, sempre che forniscano adeguate garanzie economiche e occupazionali. Nel contempo ritengo di dover sottolineare la solidarietà del Governo con i lavoratori siderurgici interessati alla ripresa di Bagnoli ed all'avvenire dello stabilimento di Cornigliano.

Confido che, attraverso la mia esposizione, gli onorevoli colleghi abbiano potuto interpretare gli sforzi che il Governo ha compiuto e sta compiendo per portare un settore industriale di grande importanza ad un ridimensionamento indispensabile nel quadro dell'economia mondiale, nella ferma convinzione che il settore siderurgico e il settore dell'acciaio in particolare rimangono settori portanti dell'economia italiana.

Non si tratta soltanto di operare tagli o di fare smantellamenti. Si tratta di adeguare questo settore alla realtà delle esigenze del mercato mondiale ed alle esigenze essenziali della società italiana.

In coerenza con questo disegno il Governo ha già compiuto passi concreti per ridurre le capacità produttive al limite necessario. Auspico che l'impegno e lo sforzo del Governo trovino piena corrispondenza nel Parlamento, attraverso una rapida approvazione dei relativi strumenti legislativi.

La siderurgia giuoca indubbiamente nella politica economica del paese un suo ruolo preciso che si va sempre meglio delineando e che potrà svolgersi in modo corretto solo se si giungerà a questo ridimensionamento del settore che consenta una gestione economicamente corretta e una piena integrazione nell'ambito comunitario. In questo senso va correttamente interpretato l'impegno del Governo, a livello tecnico e politico, e su questa base siamo chiamati tutti a contribuire alla risoluzione dei problemi per assicurare alla siderurgia italiana il posto che ad essa com-

pete nel mercato europeo e mondiale ed a coloro che in essa operano un avvenire più certo e più sereno.

Desidero, in ogni modo, assicurare che il Governo intende seguire con la massima attenzione gli sviluppi di questo settore che non considera affatto un settore morto ed obsoleto ma un settore importante ed essenziale per l'economia italiana.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

ALTISSIMO, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Signor Presidente, onorevoli senatori, come il senatore Margheri ha sottolineato nel suo intervento, si avverte un senso di disagio nel prendere la parola dopo il collega Darida, perchè l'onorevole Darida ed io siamo, in una certa misura, complementari rispetto agli argomenti di cui parliamo. Chiedo perciò scusa se parlerò, per così dire, per sottrazione rispetto agli argomenti che egli ha già ampiamente sviluppato e che investono tutte le materie oggetto del dibattito in corso.

C'è una natura duplice negli aspetti della nostra economia (la presenza del pubblico e la presenza del privato) c'è un problema di carattere istituzionale, su cui non credo sia oggi il caso di soffermarci e che riguarda — e tornerò su questo punto tra pochi istanti — uno dei temi sollevati durante questo dibattito, e cioè gli agenti della politica industriale nel nostro paese.

Credo che — a conclusione di un dibattito interessante e intelligente, che ha portato contributi al Governo nell'elaborazione delle ipotesi di politica industriale su cui stiamo lavorando — sia opportuno affrontare i due livelli su cui questo dibattito si è sviluppato: da un lato, gli argomenti di carattere generale che in tutti gli interventi si sono in buona misura ritrovati, e cioè gli argomenti di carattere orizzontale che hanno attraversato i problemi della politica industriale e, dall'altro, i problemi più specifici dei singoli settori.

Nell'affrontare i problemi di carattere generale, è innanzitutto opportuno ricordare l'impegno assunto dal Governo di presentare

nell'arco delle prossime settimane non un disegno di nuova politica industriale — non ho questo tipo di ambizioni — ma tracce di ipotesi per un disegno di politica industriale, che da un lato tengano conto degli orientamenti generali di una politica industriale per i prossimi anni e, dall'altro consentano, sulla base degli obiettivi principali di tale disegno, una verifica, una revisione delle 28 leggi di politica industriale oggi operanti nel nostro paese e che sono troppe.

Svolgeremo in quella sede un dibattito ampio sulla politica industriale e credo che là verificheremo, confronteremo, i diversi atteggiamenti e le diverse ipotesi. Oggi mi parrebbe inopportuno non dover tornare, sia pure brevemente, su alcune cose che in modo particolare ha sottolineato — devo dire con passione, intelligenza ed acume come al solito — il senatore Margheri. Se mi consente, senatore Margheri, io ho la sensazione che le sue critiche questa volta provassero troppo: c'era nella sua esposizione un atteggiamento complessivamente negativo, che qualche volta faceva riscontrare anche qualche contraddizione. E ci arrivo immediatamente.

Ho pure seguito con molta attenzione l'intervento svolto dal senatore Fiori: un intervento accorato — mi rendo conto — per chi ha vissuto le tragedie della terra sarda, le promesse deluse, le speranze andate morendo. È una posizione legittima da parte di tutti coloro che hanno responsabilità nella conduzione pubblica del paese e nell'esaminare la distruzione di risorse. Io, senatore Margheri, facevo parte della Commissione bilancio della Camera nel 1972 e nel 1973, quando arrivavano quotidianamente tonnellate di carta dall'ENI, dalla SIR e dalla Montedison e quando si parlava del piano della chimica con il consenso di tutti, come di un piano che avrebbe dovuto razionalizzare l'intero sistema. Oggi contiamo i defunti di quel processo di sviluppo della chimica. Ma allora, il piano non è tutto: conta il modo in cui si affronta la politica del piano, contano gli strumenti che ci diamo per attuare le politiche programmatiche.

MARGHERI. Allora non si fece il piano della chimica, ma solo il piano dell'etilene raddoppiando le esigenze del mercato. Non

si fece il piano della chimica: si fece la guerra tra le imprese chimiche.

ALTISSIMO, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Quando parliamo di programmazione, come lei ha fatto con insistenza, dobbiamo chiederci: quale programmazione vuole darsi il Governo? Con quali strumenti? Vuol fare la programmazione o non la vuole fare? Ho raccolto negli interventi suoi e di altri colleghi un atteggiamento che sarebbe giustificato se fossimo ritornati ad uno spontaneismo di tipo liberista. Qualcuno ha ricordato giustamente (mi pare il senatore Urbani ieri) che nel paese che è il simbolo del capitalismo, gli Stati Uniti d'America, si fa della vera programmazione. Forse che le scelte delle grandi strategie spaziali non hanno comportato coinvolgimento di investimenti diretti laddove forti erano i settori innovativi? Bisogna però che ci intendiamo quando parliamo di programmazione. La programmazione può consistere — come ricordava il collega Darida poco fa — nel poter imporre agli operatori privati decisioni che a noi farebbero comodo, ma che magari esulano dalle loro politiche e dalle loro strategie. Ma allora programmazione significa darsi gli strumenti con cui ottenere il consenso delle forze politiche, significa non elargire risorse pubbliche se non nei casi in cui queste conducano alla realizzazione dei grandi obiettivi di politica economica che il Governo vuole perseguire. Questo sarà l'oggetto del nostro confronto. Vogliamo fare un esempio? Entriamo in uno degli argomenti specifici: il rifinanziamento della legge sugli incentivi per la ristrutturazione del settore siderurgico, su cui avremo occasione di discutere ampiamente nelle prossime settimane quando il provvedimento dalla Camera arriverà al Senato.

Qui si trattava di ridimensionare il settore della siderurgia privata. So che siamo stati pessimi negoziatori a Bruxelles, senatore Margheri: altri avrebbero fatto probabilmente molto meglio. Ma mi lasci dire che la debolezza della nostra posizione era determinata soprattutto dal fatto che l'Italia era l'ultimo dei paesi europei a compiere le scelte che gli altri avevano già compiuto anni fa. La ristrutturazione, come è stato ricordato

negli interventi precedenti, gli altri paesi l'avevano fatta; già si erano fatti carico della politica di ristrutturazione e questa era già avvenuta.

Il ritardo in tutto questo è stato determinato da posizioni di conservazione e di rigidità della politica economica industriale del nostro paese in questi anni e ciò ha determinato la debolezza con cui siamo andati a trattare. E allora, se il *target* era di 5,8 milioni per una decisione già presa nel mese di luglio, il problema si limitava al *mix* di come andare al *target* di 5,8 milioni.

Non è vero che non esisteva un piano complessivo per la siderurgia: lo abbiamo fatto, ed è proprio con esso, al quale il Ministero delle partecipazioni e il Ministero dell'industria siamo arrivati dopo mesi di discussioni con le forze sindacali, che siamo riusciti ad immaginare un pacchetto che dava la cifra di 5,8 milioni attraverso diverse articolazioni. Così si arriva al finanziamento dell'articolo 20, come indicato nei primi di agosto dello scorso anno dalla stessa Commissione della Comunità europea, la quale forniva le esatte indicazioni di quali strumenti utilizzare per arrivare all'abbattimento delle capacità produttive nella misura prevista. Questo piano lo abbiamo modificato rispetto alla legge del 1982, migliorando il livello dei controlli, cercando di ottenere a livello di pubblica amministrazione, di Governo centrale, le informazioni necessarie che fino a questo momento mancavano da parte della siderurgia privata per realizzare poi un coordinamento dell'attività di ristrutturazione. Ritroverete il significato di quanto dico nelle modifiche apportate all'articolo 20 della legge n. 46 del 1982: modifiche che ritengo opportune perché ci consentiranno di migliorare la qualità dell'intervento rispetto a quello realizzato fino ad oggi.

Ed allora questo è uno strumento di politica industriale, fra quelli più discussi, quelli di maggior dirigismo. Vi è una strana schizofrenia alcune volte all'interno della Comunità europea nei comportamenti: vi sono alcuni settori iperprotetti, fortemente dirigistici come questo, ma le regole del gioco valgono comunque e le applicazioni di tali regole possono piacerci o meno, ma devono essere realizzate in tutti i settori. Questo è e sarà

uno strumento di politica industriale diretto a cercare di riorganizzare il sistema industriale italiano. Su questo ha già risposto ampiamente il collega Darida. Io credo che anche qui peccare di eccessivo pessimismo non serva. Quello di Taranto è uno degli impianti più efficienti e moderni d'Europa, forse del mondo; quello di Bagnoli, una volta ristrutturato, avrà soddisfacenti livelli di produttività; il settore dei privati, per quel che riguarda la siderurgia fonoelettrica, si è riconosciuto essere a livelli di produttività giapponese. Alla fine di questo percorso, dire che avremo una siderurgia debole, inefficace ed inefficiente mi sembra che significhi nuovamente provare troppo e personalmente mi auguro veramente che ciò non si verifichi e non avvenga.

Vorrei dire ancora alcune cose per indicare come dovremmo agire in termini di programmazione nel futuro. Ho utilizzato in alcune occasioni il termine di Stato regolatore, convinto come sono che l'organizzazione economica ed industriale del nostro paese oggi sia così complessa che occorre fare scelte che indirizzino le politiche industriali dei singoli paesi. È questo un convincimento che mi porta a riferirmi ad alcune cose dette da più oratori in quest'Aula; noi abbiamo un legame, un dovere essenziale che è quello europeo. Nessuno si illuda all'interno della Europa, nè la Germania, nè la Francia, nè tanto meno l'Italia, di poter riagganciare la ripresa dello sviluppo, che è già partito nelle aree del Nord Atlantico e del Pacifico, nella dimensione nazionale. Dovremo avere il coraggio di accelerare il processo di integrazione europea, di rompere le barriere che non sono quelle doganali ma quelle burocratiche, di aprire la domanda pubblica in Germania, in Italia, in Francia e negli altri paesi, perché soltanto un mercato di quelle dimensioni consentirà ad investimenti, colossali nella loro dimensione, di ritrovare un loro ritorno. Occorre guardare la realtà che abbiamo di fronte. Occorre dirsi che negli ultimi dieci anni il mercato del lavoro americano si è arricchito di 12 milioni di unità, che prevede nei prossimi sette anni di aumentare di altri 20 milioni, che il Giappone è cresciuto negli ultimi sette anni di 3 milioni e mezzo di

posti di lavoro nei settori innovativi. Ed occorre dire che l'Europa e l'Italia sono rimaste ferme senza creare negli ultimi dieci anni un solo posto di lavoro.

Qualcosa sicuramente abbiamo sbagliato, ma allora la strada non è quella del mito dello sviluppo o dell'innovazione fine a se stessa, ma quella di collegarci al resto d'Europa, perché soltanto in quel sistema vi saranno le possibilità per il nostro paese e la nostra gente di ritrovare occupazione a livelli e con qualificazioni diverse. Si tratta di grandi processi di trasformazione, che richiederanno la modificazione del posto di lavoro, della funzione e della qualificazione professionale di milioni di lavoratori nel nostro paese. Certo, non giova la mancanza di un consenso, che occorrerà trovare, ma bisogna evitare che la ricerca di tale consenso assoluto non porti un ritardo ulteriore del processo di sviluppo che già è in forte ritardo rispetto alle altre economie. Non abbiamo infatti molti anni per vincere la sfida dell'aggancio alle economie moderne. Questo sarà il tema del grande confronto, il tema su cui si dovranno svolgere la verifica ed il confronto dei comportamenti collettivi, nazionali, diretti ad ottenere l'inserimento dell'Italia in queste importanti scelte. In tale cornice il Governo dichiara la propria piena disponibilità a lavorare con tutti per cercare le strade migliori di una programmazione per la politica industriale futura.

Abbiamo una vocazione industriale per necessità, senatore Margheri. Non esistono alternative. Non possiamo diventare un paese basato soltanto sul turismo o sull'agricoltura perché una nazione con 60 milioni di abitanti avverte la necessità, per rimanere al livello di sviluppo attuale, di accelerare lo sviluppo della logica industriale. Ma si tratta della logica industriale che riguarda i settori innovativi, senza però dimenticare quelli maturi. È stato ricordato il settore tessile, che è importante e fondamentale, i cui addetti ammontano ormai ad 1.200.000 unità, il 70 per cento dei quali è costituito da mano d'opera femminile. Non bisogna innovare il prodotto tessile, ma il processo produttivo; ed allora i finanziamenti che la collettività dovrà stanziare dovranno essere caratterizzati da que-

sta finalità. Bisogna intervenire laddove si promuove l'innovazione non direttamente sul prodotto, ma sul processo produttivo. Si dovrà intervenire sulla qualificazione professionale, abbandonando i criteri assistenziali, clientelari o peggio che sono stati adottati in questi anni.

Da questo dibattito potremmo ricavare degli spunti per il discorso che affronteremo con maggiore ampiezza quando disporremo della documentazione relativa alle indicazioni cui facevo riferimento all'inizio.

Mi si consenta tuttavia di soffermarmi, sia pure brevemente, su alcune questioni che sono state poste.

Senatore Urbani, la frase detta in Commissione si riferiva a uno schema di proposta di un piano richiesto all'IRI e all'Ansaldo, la cui attivazione sarebbe stato opportuno affidare probabilmente a qualcun altro per evitare il meccanismo dei controllori-controllati. È strano che tale piano, che deve prevedere un complesso di rapporti tra imprese private e pubbliche del settore della elettromeccanica, sia stato affidato unicamente alle imprese pubbliche. È certamente un loro interesse predisporre un piano di questo genere e sarebbe un errore se non lo facessero, ma allora occorre trovare una sintesi diversa che si esteri nel Bilancio o in qualche altra sede. Però voglio sottolineare che si avverte la necessità di una maggiore obiettività, proprio per evitare che succeda ancora quello che è stato oggetto di lamentele. Prima è stato ricordato il fantasma — ed uso questo termine perché non esiste — del piano Italia, il quale arrivò fino ad un certo punto, ma non venne mai varato. E guarda caso in quel piano Italia la Magrini di cui tanto abbiamo discusso non era stata inserita. Si è insistito nel riferirsi a quel piano Italia, come se, nel caso in cui fosse stato attuato, i nostri problemi sarebbero stati risolti; ma il vero nodo, il più grosso problema (cioè l'industria Magrini), non era previsto in quel piano.

MARGHERI. Si sentiva però l'esigenza di inserire quella azienda nel piano e fu un errore affidare l'Ansaldo alla Franco Tosi.

URBANI. Io sono dell'opinione che, anche se si volesse fare adesso un piano, non esisto-

no indicazioni e indirizzi da parte del Governo. Il Governo dia un indirizzo ed allora il piano sarà accettato.

ALTISSIMO, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Senatore Urbani, facciamo valutazioni diverse: il Governo dà le indicazioni e poi chi agisce operativamente, sul piano del dettaglio del provvedimento, deve essere qualcuno che non abbia coinvolgimenti né interessi troppo particolari. Ma questo è un fatto marginale e non di sostanza; avremo occasione di discuterne.

Consentitemi poche parole sulla questione Magrini. Non voglio certo entrare in polemica su questo. So che molti colleghi hanno avuto informazioni dirette. Si tratta indubbiamente di un problema grave, tanto più grave oggi che le soluzioni ipotizzate sono venute meno.

Anche a questo proposito, ci colleghiamo strettamente al discorso della logica europea; infatti siamo stati criticati per una forma particolare di strabismo che ci portava a guardare oltre Atlantico più che oltr'Alpe. La spiegazione è evidente, cari colleghi. Non credo che valga la pena di ricordare in quest'Aula il fatto che la bilancia tecnologica Europa-resto del mondo era in attivo nel 1981 ed è andata in spareggio nel 1982 per 4 miliardi di dollari, cifra quasi raddoppiata nel 1983. In che direzione si deve orientare questo strabismo? Andiamo a raccogliere le tecnologie dove ci sono perché di quelle tecnologie abbiamo bisogno.

Quando parliamo di vocazione italiana all'elettromeccanica, non dobbiamo dimenticare che stiamo parlando di grandi licenze che arrivano dalla Westinghouse e dalla General Electric. Allora intendiamoci. Stava partendo un disegno di integrazione europea in un settore molto importante, che ieri è stato ricordato, un settore nel quale stiamo lavorando seriamente con i francesi per alcune commesse, importantissime per i nostri lavoratori, per le nostre aziende. Ma questi matrimoni vanno bene se non si tratta di acquisire commesse e vanno male se rappresentano la via nazionale allo sviluppo, quando si tratta di integrazione aziendale...

URBANI. Si tratta di condizioni.

ALTISSIMO, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Credo che le condizioni contenute nel progetto presentato dalla Merlin Gerin garantissero non che quella azienda sarebbe caduta in commercializzazione, ma il mantenimento dei livelli produttivi. Il fatto di essersi assunti la responsabilità di dire di no a quell'accordo significa essersi assunti la responsabilità di avere 150 lavoratori in esubero alla fine del ciclo e un posto di lavoro incerto per 2.000 persone.

Questi sono i dati finali, al di fuori delle logiche, perché, se vi erano delle alternative, andavano suggerite.

Ha ricordato il collega Darida che l'Ansaldo è in condizioni di forte sottocapitalizzazione. Allora dobbiamo fare politica con le risorse e con le capacità che abbiamo.

Affronto molto brevemente alcune questioni che sono rimaste in margine al dibattito e alle risposte del collega Darida. Mi preme affrontare il problema del piano energetico nazionale che esamineremo anche in Commissione. Abbiamo attuato una spinta sostanziale nei confronti dell'ENEL e dell'ENEA per tagliare tutti i tempi e credo di poter presentare alla Commissione industria l'aggiornamento delle tempistiche previste dal piano energetico nazionale, in modo da adottare un minimo di ottimismo circa la possibilità di un avviamento definitivo, specialmente per quanto riguarda le precommesse, alle quali è stato fatto riferimento.

Debbo dire al senatore Fiocchi che alla logica contenuta nel piano energetico stiamo lavorando concretamente e su questo punto darò risposte più precise. Abbiamo imboccato la strada, finalmente, dell'avvio decisivo del programma.

Mi pare che sia rimasta fuori una questione specifica che riguarda il settore dell'auto. Credo di dover dire al senatore Mitrotti che, quando affronteremo il dibattito complessivo sulle linee di politica industriale, lo spazio che avranno settori non maturi, ma tradizionali, come l'auto, avrà una sua ampiezza. Certo se qualcuno si era illuso nel passato che l'auto fosse uno dei settori ormai da ab-

bandonare perché in fase di superamento, quanto è avvenuto, non soltanto in Europa ma anche nel mercato americano e negli altri mercati importanti dell'economia mondiale, dimostra che l'auto rimane tuttora uno dei grandi settori portanti dell'economia dei paesi industrializzati. Con questo dato dovremo fare i conti e ad esso dovremo riferirci per la capacità che ha di indotto, di sviluppo di lavoro.

C'era una questione specifica che è stata sollevata che, se non vado errato, riguarda il livello delle risorse distribuite fino a questo momento alla FIAT. Posso dire, per quanto riguarda il Ministero dell'industria, che sono stati erogati fino a questo momento 27 miliardi 587 milioni in base alla legge n. 675 del 1977 e zero lire sulla base della legge n. 46. Questo dato dei 27 miliardi distribuiti in totale sulle migliaia di miliardi che erano previsti dà la misura, senatore Mitrotti, dell'impossibilità, troppo volte, di dare una risposta concreta, avendo leggi che funzionano male, ai veri problemi di sviluppo del nostro paese.

Probabilmente sono andato oltre i limiti che avevo previsto: ne chiedo scusa ai senatori, ma l'argomento presentava tali ampiezze, che loro hanno anche arricchito durante il dibattito, da costringermi a cercare di rispondere nel modo più adeguato alle loro richieste. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione delle mozioni presentate.

L'ordine delle votazioni sarà il seguente:

a) in primo luogo gli strumenti relativi all'industria chimica:

— mozione dei senatori Andriani ed altri, n. 2

— mozione dei senatori Carollo ed altri, n. 22

— mozione dei senatori Gualtieri ed altri, n. 23

— mozione dei senatori Cassola ed altri, n. 26

b) in secondo luogo gli strumenti relativi all'industria termoelettromeccanica:

— mozione dei senatori Margheri ed altri, n. 13

— emendamento dei senatori Vettori ed altri alla mozione dei senatori Romei Roberto ed altri, n. 19

— mozione dei senatori Romei Roberto ed altri, n. 19

— mozione dei senatori Cassola ed altri, n. 25

c) In terzo luogo gli strumenti relativi all'industria siderurgica:

— mozione dei senatori Margheri ed altri, n. 21

— ordine del giorno dei senatori Carollo ed altri

d) Mozione del senatore Mitrotti su settori dell'industria automobilistica.

Passiamo alla votazione della mozione 1-00002:

ANDRIANI, COLAJANNI, PIERALLI, ANGELIN, BAIARDI, CHERI, CONSOLI, CROSETTA, GIURA LONGO, LIBERTINI, LOTTI, MARGHERI, URBANI, VECCHI. — Il Senato,

constatato il fallimento delle politiche di risanamento e di rilancio della chimica italiana sin qui tentate dai Governi e dalle imprese, come risulta dal costante aumento del *deficit* della bilancia commerciale, dal degrado impiantistico della nostra industria, nonchè dal blocco della ricerca e della innovazione tecnologica;

preso atto che il libro bianco dell'ENI — denunciando con efficacia il disastro finanziario cui ha portato la politica della chimica attuata dai precedenti Governi — si limita a indicare azioni di ridimensionamento della base produttiva, non formulando proposte concrete di rilancio;

preso atto, altresì, che la Montedison prosegue nella sua linea di scorpori e di ridimensionamento senza porsi il problema — anche a causa dell'enorme peso dell'**indebitamento** — di passare a una nuova politica di sviluppo, in particolare nel settore della chimica fine;

considerato che tutto ciò configura, oltre al pericolo di ulteriori cali occupazionali in aree geografiche già particolarmente colpite, soprattutto nel Mezzogiorno, anche il pericolo di un tracollo finanziario e produttivo della chimica italiana, che porrebbe l'Italia praticamente fuori da un settore di vitale importanza per il suo avvenire,

impegna il Governo:

1) a definire rapidamente un programma adeguato di rilancio dell'industria chimica;

2) ad intervenire per evitare, nel frattempo, ogni iniziativa di modifica unilaterale degli assetti produttivi e dell'occupazione da parte dei gruppi chimici pubblici e privati, ed in particolare ad opporsi a misure che realizzino un ulteriore impoverimento del patrimonio produttivo nazionale, in contrasto, fra l'altro, con accordi stipulati con le organizzazioni sindacali;

3) a superare, nella predisposizione dei programmi per il settore chimico, la logica dell'assemblaggio di piani aziendali e ad operare invece per la ridefinizione della strategia di sviluppo di questo importante comparto produttivo, ponendosi, in prospettiva, l'obiettivo del pareggio della bilancia commerciale e definendo sin da ora adeguati impegni per la ricerca, per i tempi di realizzazione dei nuovi investimenti e per le loro localizzazioni;

4) a definire un programma di finanziamenti adeguato alla rilevanza strategica del settore e sicuro per entità, flussi e soggetti erogatori (pubblici e privati);

5) a definire programmi di cooperazione per lo sviluppo sia con le imprese dei Paesi produttori di materie prime, sia con quelle dei Paesi industriali avanzati, ed in particolare con quelle pubbliche dell'area CEE;

6) ad adoperarsi per determinare soluzioni credibili per quanto riguarda gli assetti ed i rapporti tra i gruppi chimici nazionali, definendo un unico soggetto di gestione e di programmazione di tutte le attività pubbliche nel comparto della chimica, definendo la collocazione delle aziende di chimica secondaria ancora affidate alla

gestione del comitato SIR ed evitando la creazione di nuove gestioni pubbliche affidate a soggetti imprenditorialmente poco credibili.

(1 - 00002)

CROCETTA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROCETTA. Signor Presidente, prendo la parola su questa mozione presentata dal senatore Andriani di cui sono firmatario insieme ad altri senatori del Gruppo comunista per ribadire un concetto, e cioè che in fondo su tutte queste questioni riguardanti la chimica il Governo complessivamente, sia il Ministro delle partecipazioni statali che il Ministro dell'industria, non ha dato risposte adeguate, in particolare non ha dato risposte adeguate alla questione che riguarda le aree meridionali, i punti di crisi in queste aree. Anzi, le pochissime risposte che sono venute, come quella riguardante per esempio Pisticci, sono assolutamente inadeguate, direi che sono gravi, perché contrappongono una realtà meridionale a un'altra realtà del meridione, contrappongono Pisticci alla Sardegna, vengono inserite in una logica estremamente pericolosa, aprendo la guerra dei poveri. Ora, io credo che questa logica...

GIURA LONGO. C'è il protocollo di intesa.

CROCETTA. Sì, però il Ministro ci ha detto che per Pisticci ci sono 1.500 esuberanti e che le attività inerenti alle fibre, che riguarderebbero Pisticci, passano da Pisticci a Porto Torres e a Ottana contrapponendole. Questo è il dato grave, perché noi vogliamo che a Ottana e Porto Torres le attività vengano realizzate senza creare contrapposizioni tra Pisticci, Ottana e Porto Torres. Così come, per quanto riguarda la area siciliana, il Ministro ci dice che l'ENI a proposito di Priolo non ha interesse a intervenire e quindi le cose debbono rimanere di fatto così come sono. Perciò la disponibilità della regione siciliana ad operare in quell'area, a creare un

consorzio tra l'ENI, la Montedison e la regione stessa, viene quasi vanificata.

Noi avevamo chiesto di avere risposte precise in questa direzione, per sapere se il Governo si sarebbe attivato per mettere insieme questi elementi e per fare in modo che l'intervento per gli intermedi in quell'area venisse attuato. Di contro, che cosa abbiamo? Di contro abbiamo soltanto la crisi di questa area siciliana con la conseguenza, non intervenendo subito, di determinare la chiusura dello stabilimento di Priolo. Così, per quanto riguarda Gela, le risposte sono state assolutamente inadeguate, assolutamente insufficienti. Non si fa neanche riferimento, nella dichiarazione del Ministro, a quello che è scritto nel protocollo di intesa, cioè al mantenimento di quegli altri impegni sottoscritti con le organizzazioni sindacali.

Infine farò una considerazione di carattere generale. Il ministro Altissimo ha fatto riferimento a tutti i problemi di internazionalizzazione con una visione che se, in alcuni momenti, è stata anche abbastanza precisa, importante, però nello stesso tempo era una visione riferita fondamentalmente alla siderurgia, alla metallurgia, ma non all'industria nel suo complesso, e quindi mancavano riferimenti alla chimica, e in un quadro di riferimento esclusivamente europeo.

Credo che, mentre guardiamo all'Europa, dovremmo anche guardare all'area del Mediterraneo, perché se non guardiamo all'area del Mediterraneo e quindi all'integrazione della nostra chimica con la chimica dell'area mediterranea (e quindi con paesi produttori di petrolio) e con la chimica di base, che nasce in quei paesi attraverso tecnologie che forniamo noi, il rischio che si corre è che tra qualche anno avremo una situazione gravissima. Non basta quanto dice il professor Reviglio, perché per porre un argine a una situazione di questo tipo risponde che è necessario fare una politica protezionistica.

Non possiamo fare in Italia, per quanto riguarda la chimica, una politica di tipo protezionistico per i prodotti della chimica di base. Noi abbiamo bisogno di puntare alla chimica secondaria e fine, ma anche a questo proposito nè da parte del ministro Altissimo, nè da parte del ministro Darida è stato detto

alcunchè. Non c'è alcuna proposta in questa direzione.

DARIDA, *ministro delle partecipazioni statali*. È stato detto tutto.

CROCETTA. Egregio Ministro, io ho ascoltato con attenzione le cose che lei ha detto, ma in questa direzione, per quanto riguarda la chimica secondaria e fine, il nodo non è stato sciolto. Non si è data infatti una risposta in questa direzione, come non è stata data alcuna risposta per quanto riguarda il nostro rapporto con i paesi produttori di petrolio e quindi sul come attuare una trasformazione, anche lenta, graduale passando dalla chimica di base alla chimica secondaria e fine, cercando di dotare il nostro paese degli strumenti utili allo scopo.

Nessuna risposta tuttavia è venuta specialmente per il meridione, per la chimica meridionale, anzi, le risposte date sono estremamente preoccupanti perché portano a contrapporre realtà meridionali ad altre realtà meridionali. Tutto questo ci porta a riconfermare che noi siamo favorevoli al mantenimento della nostra mozione così com'è, perché dà delle risposte, dà delle indicazioni e quindi chiediamo che venga votata. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti la mozione 1-00002, presentata dal senatore Andriani e da altri senatori.

Non è approvata.

Passiamo alla votazione della mozione 1-00022:

CAROLLO, RUBBI, COLELLA, REBECCHINI, ROMEI Roberto, DAMAGIO, GENOVESE, SAPORITO. — Il Senato,

constatato che l'industria chimica italiana non si è data ancora oggi una strategia per un completo piano di risanamento e rilancio;

constatato che i programmi finora approntati hanno limitata possibilità di effettivo rinnovamento perché sovente collegati

a problemi territoriali o a spinte politico-sociali o ad interessi particolari;

considerato che è indispensabile dare alla chimica italiana la possibilità di evolversi tecnologicamente attraverso un cambiamento radicale che le consenta di autofinanziare attività nuove e di sicuro interesse per gli anni futuri;

considerato che questo obiettivo non può conseguirsi che attraverso il risanamento dell'« esistente », ed in particolare della chimica di base, ritenuta strategica, la quale, con il suo patrimonio di impianti e di uomini e con opportune scelte tecnologiche, può dare avvio al processo di risanamento con il parallelo scopo di autofinanziare nuove attività nel campo chimico derivato,

impegna il Governo:

a presentare un progetto che non tenga conto di particolari, pretestuose e disorganiche esigenze politico-territoriali, nè di interessi di società e gruppi italiani o stranieri contrastanti con gli obiettivi di risanamento e di rilancio della chimica italiana, ma che sia impostato su basi concrete e che, partendo da risorse naturali, ed in particolare siciliane, dato che sono tecnicamente alla base degli obiettivi che si intendono raggiungere, valorizzi il patrimonio impiantistico e le risorse professionali esistenti e permetta, attraverso una stretta integrazione petrolio-chimica, l'autofinanziamento della ricerca e dei nuovi investimenti per il rilancio della chimica italiana verso settori tecnologicamente avanzati, con la concreta prospettiva non solo del mantenimento, ma addirittura dell'espansione del numero degli occupati.

(1 - 00022)

Da parte del senatore Carollo è stata presentata la seguente modifica:

Il secondo comma della premessa è sostituito con il seguente:

«constatato che i programmi sinora approntati si sono rivelati certamente utili e, ai fini dei salvataggi, anche razionali, ma hanno tuttavia conservato una limitata possibilità di effettivo rinnovamento per lo sviluppo della chimica secondaria perché sovente collegati a problemi territoriali o a spinte politico-sociali o ad interessi particolari».

Metto ai voti, con la modifica di cui ho dato testè lettura, la mozione 1-00022, presentata dal senatore Carollo e da altri senatori.

È approvata.

Passiamo alla votazione della mozione 1-00023, presentata dal senatore Gualtieri e da altri senatori:

GUALTIERI, CARTIA, COVI, FERRARA SALUTE, LEOPIZZI, MONDO, ROSSI, VERNANZETTI. — Il Senato,

considerato:

che la prima fase di razionalizzazione orientata al salvataggio dell'industria chimica italiana può considerarsi conclusa;

che tale fase ha consentito il consolidamento della fase produttiva e la conseguente difesa occupazionale in alcune regioni italiane particolarmente deboli, quali la Sicilia e la Sardegna;

che la concorrenza internazionale rimane fortissima e che le produzioni di chimica primaria sono minacciate e lo saranno sempre di più in futuro dalle importazioni di prodotti da Paesi che dispongono di materie prime;

che si assiste regolarmente all'acquisto di aziende specialistiche italiane da parte di gruppi multinazionali stranieri senza alcuna capacità di intervento, nè pubblico nè privato;

che necessita definire la razionalizzazione del settore nonchè investire pesantemente per modificare i mix produttivi, avendo però sempre le aziende a disposizione mezzi finanziari adeguati,

impegna il Governo

a predisporre gli strumenti ed i programmi per la indispensabile seconda fase della razionalizzazione orientata al rilancio della chimica italiana verso prodotti a più alto valore aggiunto;

a garantire la possibilità effettiva di cambiamento, che necessita di tempi lunghi, facilitando in ogni modo la ricerca, le collaborazioni internazionali, la razionalizzazione dei mix produttivi, gli investimenti, in

una logica di interesse del Paese e non delle singole aziende;

a garantire mezzi e strumenti finanziari certi come ammontare e garantiti come tempi di erogazione;

ad impedire la depauperazione del patrimonio tecnologico del Paese nella chimica fine e farmaceutica sempre più oggetto di interesse e di acquisizione di gruppi internazionali;

a garantire un migliore utilizzo chimico delle risorse energetiche nazionali attraverso programmi definiti di integrazione;

ad avere come obiettivo l'eliminazione del perdurante gravissimo deficit della bilancia commerciale italiana nella chimica, unico esempio in un Paese industrializzato.

(1 - 00023)

La metto ai voti.

È approvata.

Passiamo alla votazione della mozione 1-00026, presentata dal senatore Cassola e da altri senatori:

CASSOLA, NOVELLINI, GRECO, FIOCCHI, MALAGODI, BASTIANINI, FRANZA, BUFFONI, MASCIADKI, PARRINO, SCEVARELLI. — Il Senato,

considerato che si è avviato, ed è tuttora in corso, il piano di risanamento dell'industria chimica italiana;

preso atto della necessità di proseguire ed approfondire l'azione impostata dal Governo negli ultimi anni, completando gli impegni assunti per i comparti delle fibre, dei fertilizzanti e degli intermedi;

tenuto conto della necessità di promuovere gli aggiustamenti necessari derivanti dal mercato internazionale;

tenuto conto della necessità di avviare azioni che, compatibilmente con le specializzazioni delle aziende nazionali e con la logica di mercato, portino ad un miglioramento della bilancia commerciale;

tenuto conto della necessità di realizzare l'assetto più qualificante e rilevante del piano chimico nazionale a favore delle aree

chimiche ubicate nel Mezzogiorno, provvedendo alle misure più opportune per rendere socialmente non traumatico il processo di aggiustamento,

impegna il Governo:

1) a dare sollecita attuazione alle delibere del CIPI del 22 dicembre 1982 e del 26 maggio 1983, anche in conformità con quanto enunciato nei documenti presentati dal Governo alle parti sociali il 14 febbraio 1984;

2) a procedere al completamento del piano chimico nazionale nei comparti delle fibre, degli intermedi e dei fertilizzanti, definendo, nella medesima logica delle suddette delibere CIPI, il più equilibrato assetto impiantistico fra le aziende *leaders* nazionali, atto a reggere la sfida della competitività internazionale;

3) a definire congrue ipotesi strategiche per la realizzazione dei necessari processi di razionalizzazione nel comparto della chimica di base e secondaria ed a promuovere, unitariamente per l'intero sistema produttivo del Paese, il potenziamento delle produzioni a più alto contenuto tecnologico ed a più elevato valore aggiunto;

4) a dare attuazione agli impegni assunti per le aree della Sardegna, della Basilicata, di Brindisi e della Sicilia orientale contenuti nei documenti presentati dal Governo alle parti sociali il 14 febbraio 1984.

(1 - 00026)

La metto ai voti.

È approvata.

Passiamo alla votazione della mozione 1-00013:

MARGHERI, URBANI, PAPALIA, BAIARDI, CONSOLI, FELICETTI, PETRARÀ, POLLIDORO, VOLPONI, BISSO, CANNATA, TARAMELLI, SALVATO. — Il Senato,

considerata la gravità della perdurante crisi dell'industria termoelettromeccanica, settore certamente fra i più importanti e i più qualificati dell'apparato produttivo nazionale;

considerato, altresì, che tale crisi consiste principalmente in una condizione di sovracapacità produttiva — comune alle imprese dei maggiori Paesi industrializzati — derivante da molteplici fattori tecnici ed economici, fra i quali un peso determinante hanno avuto, da un lato, la recessione mondiale (soprattutto in quanto essa provoca un rallentamento del decollo economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo), e, dall'altro, il ristagno degli investimenti per la trasformazione e l'espansione del sistema energetico del nostro Paese;

preso atto della crescente asprezza della competizione che si svolge fra le diverse imprese su scala mondiale e che impegna enormi risorse tecniche e finanziarie, coinvolgendo sempre di più la responsabilità e l'azione dei Governi nazionali;

ricordato che sono state avanzate negli ultimi anni varie proposte tendenti a programmare il riassetto dell'intero settore con l'obiettivo di creare un sistema nazionale integrato di imprese, tale da realizzare la messa in comune e la piena valorizzazione delle principali risorse strategiche — come la ricerca e l'innovazione, la commercializzazione, la distribuzione razionale della « ricaduta » industriale del piano energetico nazionale — nonché la riforma dello strumento consortile delle imprese italiane sul mercato mondiale (il GIE);

denunciato il fatto che tali proposte sono tutte fallite, sia per la colpevole inerzia del Governo, che per la scelta gretta e miope dei gruppi dirigenti dell'IRI e di molte imprese private;

sottolineato che la perdurante frantumazione del settore ha aggravato le difficoltà di varie imprese, dall'Ansaldo alla Ercole Marelli, ha impedito processi di integrazione sovranazionale fondata sulla reciprocità degli interessi, ha aperto il varco alla minaccia di vere e proprie svendite di tecnologie, di impianti e di quote di mercato, come quella che si era delineata nel ventilato accordo fra la Merlin Gerin e la Bastogi per la Galileo Magrini,

impegna il Governo:

1) ad elaborare e presentare alle imprese, alle organizzazioni sindacali, alle Re-

gioni interessate, al Parlamento un piano di settore che si fondi sulla scelta — sia pure in forme sufficientemente elastiche — di una integrazione tecnologica, produttiva, commerciale e finanziaria del sistema produttivo nazionale: in tale sistema l'impresa pubblica deve assumere il ruolo di promozione e di guida che deriva dagli obiettivi risultati già raggiunti e che oggi appare indispensabile per tentare di assicurare al sistema nazionale integrato — nonostante i ritardi accumulati — le capacità competitive necessarie per conquistare una posizione preminente nel mercato internazionale;

2) ad inquadrare in tale piano il consenso e il sostegno finanziario del potere pubblico ad ogni operazione di ristrutturazione e integrazione sovranazionale;

3) a non dare, in ogni caso, assenso e sostegno ad operazioni di ulteriore frantumazione dell'apparato nazionale;

4) a indicare le risorse da destinare all'innovazione del settore termoelettromeccanico nell'ambito del Fondo investimenti e occupazione;

5) ad impegnarsi per una programmazione e un uso razionale del grande aggregato di domanda pubblica costituito dalle commesse dell'Enel e, in genere, dall'accelerazione del piano energetico nazionale e del piano di sviluppo delle ferrovie.

(1 - 00013)

URBANI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* URBANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiediamo la votazione della mozione che abbiamo presentato e ci rammarichiamo che il dibattito non sia potuto, per il modo con cui è stato concluso, giungere ad una identificazione più precisa dei punti di dissenso, ma anche di consenso sui quali era opportuno trovare una posizione unitaria per dare al Governo indicazioni in quanto, altrimenti, è dubbio che dibattiti di questo genere abbiano una qualche utilità.

La mia seconda osservazione riguarda la risposta che il Governo ha dato, soprattutto

per bocca del ministro Altissimo, alle nostre questioni. Signor Ministro, lei ancora una volta — e spero non sia sempre così — rinvia a successivi momenti la fase in cui, per così dire, si quaglia e si conclude. Io credo che sarebbe stato opportuno che il Governo, per non vanificare il senso di un dibattito come questo che serve, sì, a dibattere, ma anche a concludere e concludere soprattutto su alcuni punti, avesse motivato almeno le ragioni per le quali le nostre richieste di fatto sono state respinte. Abbiamo sostenuto che la crisi dell'industria elettromeccanica mostra che la crisi dell'industria non nasce dalle contrapposizioni vecchio-nuovo, grande-piccolo, pubblico-privato, ma dalla mancanza di una politica economica del Governo e ciò è dimostrato dal fatto che questo settore tutto è meno che obsoleto, tutto è meno che maturo, tutto è meno che tecnologicamente non valido e non ha perso la possibilità di competizione. Siccome le industrie, specie quelle pubbliche, ma anche quelle private, sono efficienti, credo che la dimostrazione questa volta sia palese che la questione dipende dalla mancanza di una adeguata politica del Governo. Noi abbiamo fatto alcune proposte ben precise, abbiamo proposto di cambiare la politica della domanda. Lei ha fatto alcuni cenni ad un decollo del piano energetico nazionale e mi consenta di considerarli almeno insufficienti per fugare quelle preoccupazioni che, come lei sa forse meglio di me, sono estremamente intense e gravi proprio nell'ambiente in cui lavorano gli esperti del settore. Le preoccupazioni, cioè, che manchi quel flusso di scelte e di commesse oggi assolutamente indispensabili se non si vuole che il settore degradi ulteriormente. La risposta è quanto meno insufficiente, signor Ministro, per non dire elusiva. Ma c'è una seconda questione che abbiamo posto, quella di una diversa politica dell'offerta: non più l'offerta a goccia, ha detto anche un collega del Gruppo della Democrazia cristiana. Abbiamo aggiunto noi: non offerta a pioggia, ma cambiare le indicazioni dell'ENEL e delle Ferrovie dello Stato. Su questo non c'è stata risposta.

Devo ritenere che il Governo continuerà su questa strada, che ha fatto sì che aziende — lo dico chiaramente — che sono anche molto

grosse nel mondo ma che in Italia, nel campo dell'energia, hanno strutture limitate, dopo aver preso la strada per uscire, improvvisamente hanno visto che c'era una torta in cui si poteva forse trovare qualcosa di buono, hanno fatto allora dietro-front e adesso sono di nuovo ad attendere le commesse. Ma finite le commesse poco avranno dato alla ristrutturazione ed alla riqualificazione del comparto, decisiva ai fini della conquista di mercati internazionali.

La terza questione che abbiamo posto è stata quella del rapporto tra risorse pubbliche e finalità della politica termoelettromeccanica nucleare. Lei ha detto che concepisce la politica del Governo come una politica di indirizzo, che stabilisce degli obiettivi. Allora perchè non si fa questo, qui, subito, per quanto riguarda la questione dell'elettromeccanica? Perché non troviamo le risorse? Per quale ragione in Italia non si trovano le risorse per ricapitalizzare l'Ansaldo?

Ma ha senso una cosa di questo genere? Non troviamo le risorse per ricapitalizzare l'Ansaldo che è un'azienda che ha tutte le carte in regola. E perchè non troviamo queste risorse? Lo si poteva fare subito con un ordine del giorno, con una posizione unitaria, per stabilire gli obiettivi di cui lei parla soltanto nei momenti in cui ci risponde, ma che finora nulla ha fatto per realizzare.

Allora anche le questioni della Marelli, delle altre aziende private in crisi, della Magrini, si risolverebbero in un altro modo se ci fosse una visione organica. Anche le trattative con la Merlin Gerin probabilmente non sarebbero state trattative alla svendita e, comunque, non avrebbero portato il Governo a presentarsi come il notaio, portando i lavoratori che dovevano restare nel Gruppo a decidere, attraverso il voto, il licenziamento di quei lavoratori che erano fuori del Gruppo, e per i quali era possibile, secondo noi, trovare soluzioni più adeguate.

Per tutte queste ragioni, signor Ministro, onorevoli colleghi, non solo chiediamo la votazione della nostra mozione, ma nel fare ciò esprimiamo la fiducia nella ripresa del settore e diciamo che questo dipenderà soltanto dal fatto che voi passiate rapidamente, perchè il tempo stringe, dalle parole ai fatti.

In questo dibattito si è discusso di settori, ma anche le zone di crisi sono state a guardare cosa dicevamo. Voglio concludere ricordando che c'è una questione ligure, un caso Liguria che è un caso nazionale. L'elettromeccanica nucleare — il settore in Liguria che può tirare, che non è obsoleto, che è qualitativamente diverso oggi, data la situazione, anche rispetto a quello siderurgico e cantieristico — versa oggi in una situazione drammatica. Non credo che la Liguria abbia avuto dalla risposta del Ministro dell'industria, dal Governo della Repubblica una parola se non di speranza almeno di ragionevole ottimismo.

È questa una ragione in più del nostro dissenso e uno dei motivi per cui chiediamo la votazione della nostra mozione.

PRESIDENTE. Metto ai voti la mozione 1-00013, presentata dal senatore Margheri e da altri senatori.

Non è approvata.

Passiamo alla votazione della mozione 1-00019:

ROMEI Roberto, ALIVERTI, PASTORINO, CAROLLO, VETTORI, TOROS, FONTANA, PAGANI Antonino, FERRARA Nicola. — Il Senato,

premesso che i processi di crisi e ristrutturazione che investono le imprese termoelettromeccaniche italiane (Ercole Marelli, Tibb, Magrini-Galileo, gruppo Ansaldo) costituiscono una diretta minaccia ai livelli occupazionali ed al mantenimento delle capacità produttive e tecnico-professionali in un settore strategico per l'economia del Paese;

tenuto conto che già nel 1982 e nel 1983 i Ministri dell'industria e delle partecipazioni statali allora in carica avevano presentato piani di intervento per orientare la ristrutturazione nel settore verso obiettivi di razionalizzazione e consolidamento delle industrie nazionali e di rafforzamento della complessiva capacità di esportazione verso l'estero, evitando ogni ulteriore frammentazione dell'apparato produttivo nazionale;

considerato che l'avvio del piano energetico nazionale e l'attuazione di quello delle Ferrovie dello Stato costituiscono un'occasione irripetibile per orientare, anche con la finalizzazione delle commesse pubbliche, il processo di ristrutturazione del settore TEM e che, mancando questo obiettivo, nel giro di pochi anni l'industria nazionale del settore rischia di precipitare in una crisi irreversibile per esaurimento di ordini sul mercato interno ed incapacità di penetrazione e competizione nei mercati internazionali di sistemi di energia e trazione, impegna il Governo:

a dare piena attuazione in tempi brevi all'impegno, assunto nel dicembre 1983, di presentare uno schema orientato di intervento nei processi di ristrutturazione e nelle aziende in crisi capace di:

a) individuare sedi e forme di coordinamento fra produttore pubblico (Ansaldo) e produttori privati (Tosi, Bellelli, Riva, Magrini, Galileo, Tecnomasio Brown Boveri) per decidere strategie di settore e di comparto (ad esempio, trasformatori, apparecchiature) tali da evitare dannose contrapposizioni e promuovere sforzi congiunti di ricerca, innovazione nei prodotti, diversificazione, commercializzazione;

b) coinvolgere in questa azione anche le capacità e le risorse dell'Enel, come principale committente pubblico e soggetto capace di sostenere obiettivi produttivi di medio periodo, con la qualificazione e continuità delle commesse ed un nuovo impegno di promozione della presenza dell'industria nazionale sui mercati esteri;

c) avviare rapidamente la riforma del GIE, oggi in difficoltà, coordinando in questo consorzio anche le autonome strutture di vendita all'estero dell'Ansaldo e della Tosi ed eventualmente anche la presenza pubblica;

d) promuovere analoghe iniziative anche per il comparto della trazione, frantumato nell'offerta e debole sull'esportazione;

e) impegnare le necessarie risorse conoscitive e finanziarie per sostenere il processo di ristrutturazione, nell'ambito delle

leggi di politica industriale esistenti ed eventualmente di uno specifico provvedimento di legge.

(1 - 00019)

Ricordo che da parte del senatore Vettori e di altri senatori è stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere, in fine, le seguenti lettere:

f) a definire quanto prima i tempi e le modalità di riavvio dello Stabilimento siderurgico di Bagnoli;

g) a determinare — preso atto che il Governo ha approvato il disegno di legge contenente le norme per il prepensionamento a cinquanta anni dei lavoratori su tutto il territorio nazionale e le norme relative alla ristrutturazione del settore siderurgico privato e alla incentivazione alle riduzioni di capacità produttive così come anche stabilito dalla CEE — un accordo tra l'industria pubblica e quella privata, in un'ottica di reale economicità e di salvaguardia delle legittime aspettative dei lavoratori;

h) a sottoporre il piano triennale di ristrutturazione della FINSIDER all'approvazione del CIPI e ad inserire in esso precisi impegni a favorire la ricerca tecnologica attraverso l'attività del Centro Sperimentale Metallurgico ed ad assicurare una più razionale commercializzazione dei prodotti sulla base anche delle disposizioni al riguardo emanate dalla CEE e recepite dal Governo italiano;

i) a mettere in atto più efficaci controlli da parte delle dogane dei prodotti di importazione e ad individuare le forme per rendere più consistente l'utilizzazione dei prodotti siderurgici nel settore delle opere pubbliche e più in generale delle costruzioni.

1-00019.1 VETTORI, SPITELLA, PACINI, CAROLLO, GIUST, PETRILLI, BERNASSOLA, MEZZAPESA

A seguito della presentazione di un ordine del giorno sulla industria siderurgica a firma del senatore Carollo e di altri senatori, questo emendamento si intende ritirato.

FIOCCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIOCCHI. Signor Presidente, vorrei comunicare che i firmatari della mozione 1-00025 (Cassola, Greco, Novellini, Fiocchi, Malagodi, Bastianini, Franza, Pagani Maurizio, Buffoni, Masciadri e Scevarolli) intendono ritirarla, avendo riscontrato identità di contenuti con la mozione 1-00019, proponendo che, alla lettera c) di detta mozione, si usi la dizione: «Stimolare la ristrutturazione organizzativa del GIE», già convenuta con i proponenti, in luogo delle parole «avviare rapidamente la riforma del GIE». (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

MARGHERI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARGHERI. Annuncio l'astensione del voto dei senatori comunisti.

PRESIDENTE. Metto ai voti la mozione 1-00019, presentata dal senatore Romei Roberto e da altri senatori, con la modifica indicata dal senatore Fiocchi.

È approvata.

Passiamo alla votazione della mozione 1-00021:

MARGHERI, CONSOLI, BISSO, BOTTI, CANNATA, GIANOTTI, IMBRIACO, MARGHERITI, SALVATO, URBANI, VOLPONI, PASQUINI, GIUSTINELLI. — Il Senato, considerato:

che la crisi della siderurgia è sempre di più una grave questione nazionale, che condiziona la possibilità di risanamento e di ripresa di una grande parte dell'apparato produttivo della nazione e che, contemporaneamente, colpisce molto duramente importantissime zone del nostro Paese sul piano sociale ed occupazionale;

che il necessario ridimensionamento delle produzioni siderurgiche, di fronte alle nuove condizioni del mercato mondiale (cau-

sate, certo, dalla sostituzione dei materiali in alcuni settori, dai minori consumi per unità di prodotto, ma anche dalla fase recessiva che ha colpito grandi aree del pianeta), non deve diventare un disordinato processo di smantellamento, giacché in un Paese industrialmente avanzato, come l'Italia, è necessario garantire un efficiente e competitivo sistema di imprese siderurgiche, importante risorsa strategica per l'intero apparato industriale;

che i problemi occupazionali derivanti da processi di ristrutturazione concordati con le organizzazioni sindacali debbono essere affrontati attraverso la promozione di nuove attività produttive e la creazione di nuovi posti di lavoro nelle aree maggiormente colpite, prima di arrivare alle soluzioni estreme, come quella del prepensionamento speciale;

che, di fronte all'atteggiamento della Commissione esecutiva della CEE, fortemente negativo per le imprese italiane, la posizione del nostro Governo è risultata nei fatti assai debole per le inadempienze, i ritardi e le mancate scelte che hanno caratterizzato il comportamento dei gruppi dirigenti politici e imprenditoriali negli ultimi anni;

che la richiesta del nostro Governo di un'extra-quota di un milione e duecentomila tonnellate di prodotti piani è stata gravemente indebolita da vari elementi, tra i quali si ricordano:

a) l'assenza di un piano organico per l'intero settore siderurgico;

b) i contrasti che dividono il comparto pubblico dal comparto privato;

c) la incertezza delle cifre comunicate dal nostro Governo in merito alla capacità produttiva delle imprese pubbliche e private;

d) l'assenza di obiettivi e di chiare scelte sul rinnovamento delle stesse istituzioni comunitarie e del loro ruolo nella politica industriale complessiva;

che, infine, la trattativa con la CEE si è conclusa in termini tali da penalizzare la siderurgia del nostro Paese e che, di conseguenza, pesanti ombre rimangono sul futuro di diversi stabilimenti,

impegna il Governo:

1) a presentare un piano organico per l'intero settore che riguardi sia le imprese pubbliche che quelle private, con la decisione degli investimenti necessari alla ristrutturazione e qualificazione degli impianti;

2) a concordare con il movimento sindacale unitario le modalità ed i tempi della ripresa produttiva di Bagnoli;

3) a favorire un accordo globale tra imprese pubbliche ed imprese private che riguardi sia l'area a caldo di Cornigliano, sia le produzioni della siderurgia speciale: tale accordo appare come una condizione necessaria per garantire la massima competitività dell'apparato produttivo italiano nei comparti tecnologicamente avanzati e a maggiore valore aggiunto;

4) a prevedere nel piano un organico intervento pubblico per quanto attiene la rete di commercializzazione, la riorganizzazione delle dogane, la politica delle materie prime, i costi energetici, la riorganizzazione dei trasporti e lo sviluppo della ricerca scientifica, con il potenziamento e il rinnovamento del Centro sperimentale metallurgico, e, infine, iniziative per promuovere l'utilizzazione dell'acciaio nei settori dove ciò è economicamente e tecnologicamente vantaggioso;

5) a proseguire il confronto con la Commissione esecutiva della CEE su una organica ipotesi di programmazione, quale contributo all'elaborazione di una politica industriale comunitaria;

6) a presentare in Parlamento le proposte legislative per garantire il rifinanziamento dell'articolo 20 della legge n. 46 del 1981, tenendo conto della necessità di rendere più efficaci le scelte ed i controlli sulla destinazione dei finanziamenti pubblici e sull'utilizzazione delle quote produttive liberate dallo smantellamento degli impianti non competitivi;

7) a comunicare al Parlamento e alle organizzazioni sindacali dei lavoratori i progetti di promozione industriale ed economica nelle aree colpite dalla crisi dell'acciaio

per affrontare in modo adeguato i problemi occupazionali.

(1 - 00021)

Comunico che da parte del senatore Carollo e di altri senatori è stato presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

udite le dichiarazioni del Governo, presso atto:

a) che la crisi siderurgica, a livello nazionale come a quello europeo e mondiale, permane grave nonostante lievi sintomi di miglioramento del mercato registrati in questi ultimi mesi;

b) che già nell'ottobre 1981 il CIPI ha adottato una deliberazione relativa alla necessità di risanare e riorganizzare la siderurgia pubblica;

c) della necessità, imposta anche dalla CEE, di ridurre le capacità produttive, sia nel settore pubblico che in quello privato, al fine di attenuare lo squilibrio esistente tra capacità produttive e fabbisogno del mercato, analogamente a quanto dovrà avvenire negli altri paesi comunitari;

d) della necessità di una razionalizzazione produttiva attraverso una migliore integrazione possibile fra produttori pubblici e privati;

e) dell'ottenimento da parte della CEE delle quote sufficienti al riavvio produttivo dello stabilimento di Bagnoli;

f) del recente varo da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge recante norme in materia di prepensionamento a 50 anni dei lavoratori siderurgici su tutto il territorio nazionale e di ristrutturazione ed incentivazione alla riduzione di capacità produttive nel settore privato, la cui approvazione da parte del Parlamento risulta della massima urgenza,

invita il Governo a:

1) definire quanto prima, in accordo con le parti sociali interessate, tempi e modalità di riavvio dello stabilimento di Bagnoli;

2) svolgere un ruolo attivo affinché si giunga nel più breve tempo possibile ad una

soluzione positiva del mantenimento produttivo dell'area a caldo di Cornigliano, attraverso un accordo ed un coinvolgimento dell'industria pubblica e di quella privata, in una ottica di reale economicità e di salvaguardia delle legittime aspettative dei lavoratori interessati;

3) proseguire attraverso gli strumenti giuridici a disposizione, nella azione nei confronti della CEE per l'ottenimento di ulteriori quote di produzione necessarie a rendere possibile un migliore sfruttamento delle capacità produttive, una accresciuta presenza sul mercato nazionale tradizionalmente deficitario nel campo dei laminati piani ed un migliore andamento economico e gestionale degli impianti;

4) trasmettere al più presto al CIPI, per il relativo esame, il piano di ristrutturazione triennale della siderurgia pubblica predisposto dalla Finsider, in cui si manifesti l'impegno a favorire la ricerca tecnologica e ad assicurare un ulteriore affinamento delle politiche commerciali;

5) adoperarsi per mettere in atto più efficaci controlli doganali dei prodotti d'importazione e per individuare forme che rendano più consistente l'utilizzazione dei prodotti siderurgici nel settore delle opere pubbliche e, più in generale, in quello delle costruzioni.

9. 1-00021. 1 CAROLLO, VETTORI, ROMEO ROBERTO, SCLAVI, SAPORITO, GRECO, PINTO Biagio, LEOPIZZI, RUFFINO

MARGHERI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARGHERI. Sulla mozione riguardante la termoelettromeccanica ci siamo astenuti prima. Ora, in sede di dichiarazione di voto sulla mozione 1-00021, voglio dire soltanto pochissime parole per un tentativo di intesa con i presentatori dell'emendamento Vettori

ed altri. Tranquillizzo sia il ministro Altissimo sia gli amici che hanno presentato questo emendamento dicendo che noi non siamo così pessimisti come ci hanno descritto. Sappiamo benissimo che nella situazione attuale ci sono delle cose da fare insieme e che per fortuna in Italia ci sono anche delle cose che vanno bene, altrimenti non saremmo qui a discutere della ripresa di politica industriale. Però vorrei dire ai presentatori dell'emendamento che c'è un punto su cui vorrei interpellarli chiedendo loro una modifica.

Abbiamo notato nelle parole sia del ministro Darida che del ministro Altissimo che la questione essenziale che non detta pessimismo, ma certo viva preoccupazione è il vuoto di politica industriale che complessivamente è determinato da molte cause, da processi molto numerosi e anche da cause che ci riguardano tutti: ministro Altissimo, nessuno deve esimersi dall'autocritica. Ma si tratta di un vuoto di politica industriale che dobbiamo colmare.

Allora non capisco perché nell'emendamento Vettori ed altri non sia inserito proprio quel punto che ci sembra decisivo e che riguarda la elaborazione di un piano che non è vero che esista, ministro Altissimo: c'è un vecchio piano del 1977 che era uno studio dei tempi in cui si discuteva se fare piani per settori o piani per fattori o piani per zone; poi ci siamo accorti che la programmazione intreccia queste questioni tutte insieme. Ma è uno studio che è rimasto lettera morta: il piano non c'è.

Perché i firmatari dell'emendamento non vogliono chiedere al Governo la elaborazione di questo piano? In conseguenza di questa considerazione noi avanziamo una proposta: noi voteremo la nostra mozione, che ci sembra completa, però siamo disposti a votare per parti separate l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza eliminando tutta la parte di analisi. Parliamo per noi (voi lo voterete), perché c'è una specie di fotografia della situazione senza attribuzione delle responsabilità che noi ci sentiamo di condividere. Ma voteremo il dispositivo e gli impegni del Governo se verranno aggiunte due frasi: la prima riguarda la richiesta pressante al Governo di un piano generale per il

settore siderurgico; la seconda riguarda l'intervento nelle zone di crisi siderurgica.

Se sono aggiunte queste due frasi noi voteremo il dispositivo perché siamo convinti che dovrete convenire al termine di questo dibattito che la questione centrale è il vuoto di programmazione e di politica industriale. Come si fa a mettere in rapporto, se non facciamo il piano per tutta la siderurgia, la questione dell'acciaio e la questione dell'energia, la questione dell'acciaio e quella dei trasporti, la questione dell'acciaio e quella dei consumi che si possono incentivare utilmente in alcuni settori come le opere pubbliche, così come dice di poter fare la maggioranza? E allora, noi chiediamo di inserire queste modifiche all'ordine del giorno, annunciando contemporaneamente il nostro voto favorevole alla mozione da noi presentata.

PRESIDENTE. Metto ai voti la mozione 1-00021, presentata dal senatore Margheri e da altri senatori.

Non è approvata.

Per quanto concerne l'ordine del giorno in esame, vorrei invitare il senatore Margheri a specificare con precisione le modifiche proposte.

* **MARGHERI.** Signor Presidente, ribadisco la mia intenzione di proporre la votazione per parti separate dell'ordine del giorno, annunciando il voto contrario a tutta la prima parte fino alle parole: «Invita il Governo», mentre dichiaro di votare eventualmente a favore della seconda parte a condizione che vengano aggiunte le seguenti due frasi: «6) a presentare un piano organico per l'intero settore che riguardi sia le imprese pubbliche che quelle private, con le decisioni necessarie alla ristrutturazione e alla qualificazione degli impianti, al potenziamento della ricerca e della commercializzazione; 7) a predisporre i progetti di promozione industriale ed economica nelle aree colpite dalla crisi dello acciaio per affrontare in modo adeguato i problemi occupazionali».

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori dell'ordine del giorno se accolgono le modifiche proposte dal senatore Margheri.

CAROLLO. Signor Presidente, non posso evidentemente dare giudizi improvvisi su cose che non sono di poco conto. L'ordine del giorno da noi presentato è stato meditato e, in quanto tale, non posso che confermarlo; perciò non accolgo le modifiche proposte dal senatore Margheri.

PRESIDENTE. Senatore Margheri, intende mantenere la proposta di votazione per parti separate dell'ordine del giorno?

MARGHERI. Signor Presidente, annuncio il voto contrario del mio Gruppo a tutto l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Carollo e da altri senatori.

È approvato.

Passiamo alla votazione della mozione 1-00024:

MITROTTI, CROLLALANZA, MARCHIO, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, FINESTRA, GRADARI. — Il Senato,

premesso che nell'attuale situazione di piena recessione economica si vedono molti imprenditori produrre disoccupazione mediante il costante attacco dei livelli occupazionali con sedicenti piani di ristrutturazione o di risanamento (che, di fatto, non servono a salvare le imprese, ma, bensì, ad accaparrarsi i fondi della cassa integrazione guadagni, ovvero i soldi della collettività, con grave danno per l'economia nazionale);

tenuto conto che in tale situazione recessiva la FIAT s.p.a. riscopre antiche vocazioni, in violazione di leggi dello Stato, mediante la creazione di una struttura parallela per la distribuzione commerciale, la vendita e l'assistenza tecnica post-vendita (rete capillare di concessionarie per auto e per veicoli industriali);

considerato che, in virtù di tale nuova strutturazione, i centri di assistenza tecnica FIAT realizzati nello scorso decennio (ed

ancora esistenti) continuano ad essere depauperati delle commesse di riparazione degli automezzi (in garanzia e non) e della stessa funzione e degli stessi scopi per i quali erano stati creati (cui assolvevano assicurando il lavoro a centinaia di operai, tecnici, impiegati, funzionari, eccetera);

rilevato che per tale ragione, in particolare, gli organici esistenti presso le sedi periferiche della FIAT (filiali, succursali, centri di assistenza, eccetera) sono stati sempre più ridotti, con lo stillicidio di licenziamenti più o meno mascherati, prepensionamenti più o meno volontari e dimissioni incentivate, e, parallelamente, sottoposti ad una costante dequalificazione delle mansioni del personale ancora in servizio precario e dello stesso rapporto di lavoro (risulta, infatti, che alcune aree dei centri di assistenza, come quelle di Roma-Flaminio, sono state cedute in affitto a società di trasporto urbano, oppure abbandonate in disuso con tutte le attrezzature tecniche di cui sono fornite, capaci di dare lavoro a centinaia di addetti);

preso atto che, a seguito dell'accordo firmato al Ministero del lavoro il 22 ottobre 1983 e della prima verifica sul futuro di migliaia di dipendenti FIAT in cassa integrazione speciale a zero ore, sono emersi i seguenti dati:

rientri a gennaio 1984: n. 1018;

dimissioni agevolate: circa un migliaio;

operai ancora in cassa integrazione:
n. 13.800,

ed è emerso, altresì, che, per questi ultimi non solo non è stato fatto niente finora, ma, in prospettiva, non si intravede nemmeno una linea d'azione per quanto riguarda le iniziative, di competenza del pubblico potere, per favorire la ricollocazione al lavoro di chi, a fine 1985, non troverà più posto nella FIAT (l'accordo prevede, infatti, interventi del Governo e, in particolare, del Ministero del lavoro e delle Regioni, per iniziative riguardanti la formazione professionale, la creazione di cooperative, la nuova regolamentazione del mercato del lavoro, eccetera);

riscontrato che sono state espresse pesanti riserve, da parte di rappresentanti sindacali della Fenalme-CISNAL e di altre federazioni, circa i criteri adottati per i « rientri » e per le « dimissioni agevolate » (non sarebbe stato favorito — come stabilito dall'accordo — il rientro in fabbrica di chi ha famiglia numerosa o la moglie senza lavoro; inoltre, per le dimissioni, la azienda avrebbe « agevolato » maggiormente quanti mantenevano ancora il posto e non i cassintegrati, favorendo l'esodo di 1.500 dei primi e di un solo migliaio dei secondi),

impegna il Governo a far conoscere al Parlamento:

l'ammontare dei contributi a qualsiasi titolo fino ad oggi erogati alla FIAT s.p.a;

se ritiene di condizionare eventuali futuri esborsi all'utilizzazione delle unità in esubero (a causa del processo di robotizzazione in corso) presso strutture, ancora esistenti e scarsamente utilizzate, dei centri di assistenza tecnica e della rete commerciale di vendita;

gli orientamenti per i settori autobus e veicoli industriali ed i programmi di ricerca finalizzati al comparto dell'automobile;

se intende promuovere la verifica di una corretta gestione patrimoniale della FIAT, stante il largo contributo economico sin qui accordato « a scatola chiusa »;

se intende promuovere la corretta attuazione degli impegni sin qui assunti per il settore in generale e per l'azienda FIAT in particolare.

(1 - 00024)

MITROTTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Se si dovesse sintetizzare, signor Ministro, il dibattito e il tenore del riscontro alla mia mozione, si potrebbe brevemente dire che vi è un Ministero inadeguato per un Ministro alla altezza del compito. Se abbiamo avuto il piacere di respirare in questa Aula le linee di una politica industriale

futura, per altri versi, attraverso il riscontro alle domande poste, si è verificato un ritorno, un ancoraggio — che forse mi ero illuso di ritenere superato — ad un rigido formalismo e ad un altrettanto rigido e fortificante burocraticismo.

Ebbene, vi è stato il rifiuto di fornire indicazioni per i settori autobus e veicoli industriali (che non sono stati oggetto di valutazioni) così come pure per i dettagli sui piani di ricerca finalizzata al comparto auto, è stato dichiarato che sono di competenza del CNR.

Mi sono richiamato, nella mia breve esposizione, alla risoluzione che era stata votata dalla Commissione industria della Camera, presente il sottosegretario Sanese, con la quale si era inteso vincolare il Governo a fornire ulteriori precisazioni sulle dichiarazioni rese; tra queste precisazioni vi doveva essere una dichiarazione aggiuntiva sugli aggiornamenti ritenuti necessari data l'evoluzione del settore ed una illustrazione delle conclusioni alle quali dovrebbe essere pervenuto il comitato per la componentistica. Si chiedeva al Governo, inoltre, di precisare i programmi e gli orientamenti per i settori autobus e veicoli pesanti; di informare il Parlamento sui programmi di ricerca e di realizzare tutti gli impegni assunti per un adeguato sostegno degli accordi sindacali della FIAT.

Signor Ministro, come vede, larga parte delle mie richieste tendeva a trasferire in quest'Aula un riscontro ai precisi impegni che il Governo aveva già assunto; ma a fronte delle mie richieste, ho avuto una risposta scarna e confinata ai margini di un dibattito che ritengo abbia ridimensionato il problema FIAT rispetto ai grandi temi. Non ho difficoltà a dire che a mio sommo convincimento lei è in errore quando ancora si ostina a non identificare la problematica della FIAT con quella del suo settore. L'esperienza ci ha insegnato che, nei momenti in cui abbiamo perso di vista l'orientamento ed i programmi di equilibrio della FIAT abbiamo perso di vista anche la realtà del settore automobilistico. Stiamo ripensando gli errori di ieri, ma parallelamente il nostro dibattito dimostra che da tali errori non sono state tratte

sufficienti indicazioni per migliorare i comportamenti.

Devo dire di più: la risposta mal si adegua alle prospettive che sono state richiamate dal Ministro, in quanto essa si ancora rigidamente ai vincoli normativi sui quali lei stesso, Ministro, ha formulato dei commenti negativi. Chiedere una diversificazione della politica industriale nel settore automobilistico e pretendere di poterla attuare sulla scorta di una normativa che lei stesso, signor Ministro, non ha esitato a definire carente, in base alla quale — come lei stesso ha detto — non sono state erogate le provvidenze che pure potevano essere concesse, e ridurre il discorso ed il dibattito sulla situazione del settore automobilistico in Italia a questo gioco di *dribbling* delle argomentazioni, forse per mancanza di tempo, mi sembra abbia immiserito almeno la parte finale del suo riscontro, signor Ministro, che richiedeva ben altro impegno e ben altra puntualizzazione.

Colgo l'occasione per dire che la mia parte politica non «mollerà» il problema dell'auto o della FIAT, che dir si voglia, dopo questo dibattito: siamo intenzionati a richiedere comunque al Governo le puntualizzazioni che riteniamo necessarie. Non ci soddisfano le odierne dichiarazioni dei responsabili del Governo secondo le quali «siamo in ritardo». Noi diciamo che si è in ritardo anche per questi motivi e perché si fugge di fronte alle richieste del Parlamento, non da mesi ma da anni.

Deliberatamente non ho illustrato la mia interpellanza sul settore siderurgico perché ho visto che le argomentazioni sono dilagate in quest'Aula oltre quel settore; ma voglio solo sottolineare che quella mia interpellanza giaceva inevasa dall'VIII legislatura.

Vi sono responsabilità non lievi che possono essere addebitate al Governo perché si può documentare che problemi di tale portata potevano essere dibattuti a tempo debito, nel tentativo — forse vano, ma comunque doveroso — di ricercare soluzioni adeguate.

Per questi motivi confermo, a nome del mio Gruppo politico, l'adesione, nello spirito e nella lettera, ai documenti che abbiamo presentato.

PRESIDENTE. Metto ai voti la mozione 1-00024, presentata dal senatore Mitrotti e da altri senatori.

Non è approvata.

Interpellanze, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SCLAVI, segretario:

ENRIQUES AGNOLETTI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere quale pubblica posizione e quali interventi il Governo italiano intenda assumere di fronte alla prova ormai certa che gli irakeni nella infelice e terribile guerra — da essi iniziata — hanno usato e stanno usando armi chimiche strettamente vietate dalla Convenzione di Ginevra del 1925, non violata neanche durante la seconda guerra mondiale.

La situazione interna dell'Iran, la repressione continua, la massa delle esecuzioni e il modo con cui l'Iran prolunga una guerra condotta spesso da arruolati giovanissimi non bastano certo a giustificare l'azione irakena che, oltre a terribili ferite, ha provocato la morte di centinaia di persone e costituisce un precedente pericolosissimo.

Se l'Europa, per ragioni di politica contingente nei confronti dei due Stati in guerra, rinunciassero a proclamare la sua condanna e la sua disposizione ad applicare *embargo* e sanzioni di fronte a una violazione tanto grave, tradirebbe la sua missione di pace e di civiltà, e tradirebbe la memoria delle vittime dei gas durante la prima guerra mondiale.

L'interpellante chiede se il Governo italiano non dovrebbe proporre una dichiarazione comune di tutti i Paesi della CEE e intervenire subito presso il Governo dell'Iraq per chiedere la cessazione immediata

dell'uso illegittimo delle armi chimiche, uso inammissibile e tale da provocare reazioni gravissime e un progressivo imbarbarimento del conflitto.

Si chiede, altresì, di informare il Parlamento sulle eventuali responsabilità italiane nella costruzione in Iraq di fabbriche in grado di produrre tali veleni.

(2 - 00121)

ORLANDO, BOGGIO, VETTORI, MARTINI, REBECCHINI, BERNASSOLA, JERVOLINO RUSSO, CONDORELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi intenda compiere nei confronti del Governo iracheno, responsabile dell'uso di armi biologiche nelle operazioni belliche contro l'Iran.

In particolare, si chiede quale fondamento abbiano le notizie apparse sulla stampa americana e di altri Paesi circa la presenza della pioggia gialla (micotossine) nel gas usato dagli iracheni e quali siano i Paesi fornitori di questo terribile veleno.

Considerato che sia la fornitura che l'uso delle micotossine, oltre che rappresentare una flagrante violazione del Protocollo di Ginevra del 1925 e della Convenzione del 1972 sulle armi biologiche, costituiscono un vero e proprio crimine contro l'umanità, per i mostruosi effetti che derivano dall'impiego della terribile miscela, gli interpellanti chiedono che il Governo italiano, nel condannare questa nuova *escalation* disumana ed aberrante, compia i passi necessari presso le Nazioni Unite perchè unanime sia in quella sede la condanna di tutte le nazioni civili.

(2 - 00122)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

SCLAVI, segretario:

MARGHERITI, PIERALLI, PASQUINI, POLLINI, TEDESCO TATO'. — *Ai Ministri*

degli affari esteri, del commercio con l'estero e dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere se siano o meno a conoscenza:

che fin dal 1979 la ditta Jordan a Saint E. Michelle Cellars limited in Ste. Catharines, Ontario, ha depositato a suo nome il marchio « toscano » per la commercializzazione dei vini;

che il 22 ottobre 1982 lo studio legale SIM e MC Burdey di Toronto, a nome della ditta Jordan, intimava la casa vinicola Ruffino a non utilizzare la dizione « toscano bianco » in etichette per tutto il prodotto commercializzato in Canada;

che l'iniziativa ha posto in seria difficoltà sia la ditta Ruffino che la casa vinicola Ricasoli e l'azienda Tenuta Capurzo;

che, oltre la dizione « toscano bianco », da parte della Jordan, presso l'Ufficio marchi è stata registrata anche la dizione « toscano Chianti »;

che con tali indicazioni fraudolente si tende a dare al consumatore canadese la sensazione di acquistare prodotti provenienti dal nostro Paese o, comunque, con una chiara impronta italiana con un'azione che, sfruttando l'immagine del nome « toscano », permette di immettere sul mercato canadese, dove il « Chianti » è il vino italiano più conosciuto e di gran lunga più venduto (circa 44.000 ettolitri all'anno), prodotti che al grosso pubblico potrebbero apparire attraenti, attraverso la sostituzione dei nostri vini di prezzo medio-alto con una produzione locale decisamente inferiore;

che la Regione Toscana, con propria deliberazione ha:

1) intimato la ditta Jordan Valley Wines ad interrompere la vendita con denominazione « toscano »;

2) istruito un procedimento legale nei confronti della stessa ditta davanti alla Corte federale del Canada, al fine di tutelare i produttori toscani che già sviluppano una penetrazione commerciale nel mercato canadese o che ne hanno l'intento, utilizzando a pieno diritto la denominazione « toscano bianco ».

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere quali interventi il Governo intenda realizzare a salvaguardia dei diritti dei produttori e degli esportatori di vini toscani nei mercati internazionali e, in particolare, in quello canadese.

(4 - 00696)

MITROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero.* — Premesso:

che oggi, 14 marzo 1984, organi di stampa hanno segnalato il grave stato di salute del geometra Giuseppe Russo, tenuto in ostaggio dalle autorità saudite a causa di inadempienze contrattuali della INE, la ditta per cui il geometra lavorava;

che secondo gli avvocati Cesari e Caraccioli « le condizioni di salute del geometra Russo sono drammatiche: da che è ricoverato in ospedale, invece di migliorare, ha perso altri quattro chili »;

che i medici dell'ospedale di Riad hanno fatto sapere che il nostro concittadino ha, al massimo, un mese e mezzo di vita,

l'interrogante chiede di conoscere quali determinazioni urgenti si intendano assumere a tutela della incolumità del geometra Russo e della sicurezza del lavoro italiano in Arabia Saudita, nonché quali azioni di tutela patrimoniale dei danneggiati si intendano adottare avverso l'impresa subappaltatrice dichiarata inadempiente.

(4 - 00697)

FILETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Ritenuto:

che molti geometri da tempo cancellati dall'Albo professionale lamentano la illegittima notificazione di cartelle esattoriali relative alla loro erronea iscrizione nei ruoli di luglio 1983 e, nonostante i proposti reclami, anche nei successivi ruoli di gennaio 1984, per il pagamento del contributo soggettivo e del contributo integrativo 1983 alla Cassa nazionale di previdenza ed assistenza geometri;

che il lamentato inconveniente turba profondamente la serenità e lo stato di vita di tante persone della terza età che, non più esercitanti attività professionale, versano generalmente in disagiate condizioni economiche;

che sino ad oggi a nulla sono valse le proteste e le sollecitazioni degli interessati legittimamente reclamanti idonei ed immediati rimedi, tesi ad evitare l'ulteriore pagamento ed il recupero di somme non dovute, l'interrogante chiede di conoscere:

a) se risponda a verità l'assunta illegittima ed erronea iscrizione di molti geometri da tempo non più esercenti e cancellati dall'Albo professionale nei ruoli esattoriali di luglio 1983 e di gennaio 1984, per il pagamento non dovuto del contributo soggettivo e del contributo integrativo 1983 alla Cassa nazionale di previdenza ed assistenza geometri;

b) se e quali interventi e provvedimenti urgenti, ove i fatti lamentati rispondano a realtà, il Ministro ritenga di adottare al fine di una immediata sospensione dei pagamenti ingiustamente pretesi e della restituzione delle somme indebitamente percepite dalla Cassa predetta.

(4 - 00698)

DAMAGIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Premesso e considerato:

che la città di Gela dispone da molti anni di due porti, il primo, a suo tempo realizzato dal Ministero dei lavori pubblici, classificato con regio decreto 19 aprile 1907, n. 261, nella seconda categoria, seconda classe, seconda serie, ai fini commerciali, e con decreto del Presidente della Repubblica 3 novembre 1952, n. 4461, nella prima categoria, come porto-rifugio; il secondo, a carattere industriale, strutturato secondo la tipologia del porto-isola, realizzato circa 20 anni fa dall'ANIC e successivamente acquisito, ai sensi della legge 30 dicembre 1970, n. 1295, dal Consorzio per il nucleo industriale di Gela, con finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, essendo stato dichiarato di uso pubblico con provvedimento del Ministro della marina mercantile in data 14 febbraio 1972;

che le opere acquisite, e cioè la diga foranea, il pontile principale a giorno, il pontiletto sussidiario e le tubazioni installate, sono comprese (ciò che costituiva il presupposto per la loro acquisizione e destinazione all'uso pubblico) nel piano regolatore del nucleo industriale di Gela, approvato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 7 giugno 1968;

che detto porto-isola, destinato all'uso pubblico, non risulta ancora classificato ai sensi del regio-decreto 2 aprile 1885, n. 3095, per cui non è dato conoscere quale ente debba provvedere alla sua manutenzione ed al suo potenziamento;

che è necessario realizzare un nuovo attracco nell'ambito di detto porto-isola, onde consentire ai vari mezzi nautici adibiti ai servizi portuali di sostare all'ormeggio in condizioni di sicurezza anche con avverse condizioni meteomarine,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di promuovere l'istruttoria di rito per la classificazione di detto porto-isola nella prima classe della seconda categoria, essendo lo stesso in possesso dei requisiti previsti dall'articolo 2 del citato regio decreto n. 3095 del 1885, eventualmente inserendo nello stesso provvedimento di classifica anche il porto vecchio, creando così un unico complesso portuale.

(4 - 00699)

PINGITORE. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che i medici del servizio di pronto soccorso degli aeroporti di Alghero, Cagliari, Catania, Pantelleria, Lampedusa, Reggio Calabria, Lamezia Terme, Crotona, Brindisi, Bari, Napoli, Pescara, Ancona, Pisa, Albenga, Roma-Urbe, Rimini, Forlì e Ronchi dei Legionari hanno proclamato uno sciopero a partire dalle ore 24 del 14 marzo 1984;

che gli stessi sanitari sono in agitazione dal 12 dicembre 1983 ed avevano programmato uno sciopero per il 1° febbraio 1984, poi revocato aderendo alla richiesta dei competenti Ministeri;

che il servizio di guardia medica alla linea di volo viene effettuato negli aeroporti gestiti dallo Stato da medici fiduciari del

servizio sanitario delle Ferrovie dello Stato dal 1967; il servizio di competenza del Ministero dei trasporti è passato dal gennaio 1983 al Ministero della sanità in base alla legge n. 833 del 1978 e al decreto del Presidente della Repubblica n. 620 del 1980; il Ministero della sanità ha continuato a lasciare il servizio in gestione al servizio sanitario delle Ferrovie dello Stato relativamente agli aeroporti gestiti direttamente dallo Stato ed alle ditte concessionarie riguardo gli aeroporti gestiti dalle stesse;

che il 31 dicembre è scaduta la convenzione di gestione con il servizio sanitario delle Ferrovie dello Stato e pertanto a tutt'oggi non è stata definita nessuna convenzione con lo stesso; per di più le ditte concessionarie di Roma, Milano, Bergamo, Torino, Genova e Venezia hanno denunciato il Ministro ai TAR di competenza chiedendo che venga definito a chi spetta la competenza di tale servizio,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative, ed entro quali tempi, il Ministro intende prendere per la regolamentazione del servizio di pronto soccorso dei suddetti aeroporti e la disposizione dello stato giuridico dei medici di pronto soccorso aeroportuale.

(4 - 00700)

LOI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che l'aeroporto di Cagliari-Elmas è lo scalo aereo nel quale si verifica uno fra i più alti momenti di traffico (sicuramente vi si riscontra quello più alto in Sardegna);

che il verificarsi di quanto sopra detto fu uno dei motivi che determinarono, a suo tempo, la costruzione della nuova aerostazione;

che il numero dei passeggeri in partenza ed in arrivo è costantemente in aumento e che la tendenza tale rimane, soprattutto perchè l'aereo resta l'unico mezzo che consente il più celere collegamento fra la Sardegna e l'Italia,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) quali motivi hanno fino ad oggi im-

pedido di realizzare il piazzale di sosta degli aerei davanti all'aerostazione;

2) se rientra fra i programmi del Governo la realizzazione della predetta importante struttura e quali tempi burocratici e tecnici sono ipotizzabili, eventualmente, per avviare a soluzione il problema che deve essere affrontato con immediatezza per evitare gli intralci che le condizioni attuali frappongono alle operazioni di imbarco e sbarco.

(4 - 00701)

LOI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che su tutto il territorio della Sardegna sono riscontrabili emergenze archeologiche dell'antica ed unica civiltà nuragica;

che le indagini dei ricercatori e l'opera degli studiosi hanno sino ad oggi consentito di riportare alla luce una piccolissima parte dell'immenso patrimonio di archeologia nuragica (Barumini, Santa Cristina, Villanovaforru) e che gran parte di esso, seppur individuato, resta ancora sepolto;

che un più attento e costante impegno verso questo settore archeologico consentirebbe un più approfondito studio sull'antica civiltà dei sardi;

che saggi di ricognizione hanno permesso di individuare un villaggio nuragico in territorio del comune di Gonnese, in provincia di Cagliari, il cui valore storico viene definito dagli esperti importantissimo anche per la vastità dell'insediamento, capace di dare notevoli risposte a molti degli interrogativi che gli studiosi ancora si pongono in riferimento all'età nuragica,

l'interrogante chiede di sapere:

1) se il Ministro sia a conoscenza dell'importante insediamento;

2) se sia suo intendimento adottare iniziative, e quali, per riportare alla luce il predetto insediamento nuragico che, secondo le stime degli esperti, necessiterebbe di una campagna di scavi non inferiore ai dieci anni;

3) se non ritenga necessario ed urgente, qualora non si fosse a ciò ancora provve-

duto, imporre nella zona un adeguato vincolo archeologico per la salvaguardia dell'importante insediamento, a tutela dell'instimabile patrimonio archeologico.

(4 - 00702)

LOI. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere:

se il Governo, stanti le sollecitazioni in tal senso, abbia intenzione di istituire in Sardegna l'Accademia delle belle arti;

quali motivi abbiano impedito il soddisfacimento di tale esigenza che coprirebbe, se soddisfatta, un vuoto non trascurabile nella vita culturale dell'intera regione;

se, quali e quante città della Sardegna abbiano posto la loro candidatura per ospitare l'istituzione in argomento.

(4 - 00703)

**Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 15 marzo 1984**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, 15 marzo, alle ore 15, con il seguente ordine del giorno:

Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (529).

La seduta è tolta (ore 17).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari